

Marta Pilon

VITA DI SAN PIETRO DI SAN GIUSEPPE BETANCUR

1626 - 1667

Fondatore della Congregazione Betlemita

*This is a MBS Library best viewed by Micro Book Studio.
You may download it at*

<http://www.microbookstudio.com>

- [VITA DI SAN
PIETRO DI
SAN
GIUSEPPE
BETANCUR](#)

Marta Pilon

VITA DI SAN PIETRO DI SAN GIUSEPPE BETANCUR

1626 - 1667

Fondatore della Congregazione Betlemita

Indice Generale

- [PRIMA PARTE](#)
- [SECONDA PARTE](#)
- [TERZA PARTE](#)
- [QUARTA PARTE](#)
- [NOTE](#)

[[Indice Anteriore](#)]

PRIMA PARTE

Indice

[CAPITOLO I. NASCITA, INFANZIA, GIOVENTÙ](#)

[CAPITOLO II. VIAGGIO A HONDURAS](#)

[CAPITOLO III. GUATEMALA](#)

[CAPITOLO IV. IL FRATELLO TERZIARIO PIETRO DI
SAN GIUSEPPE](#)

[[Indice Anteriore](#)]

SECONDA PARTE

Indice

[CAPITOLO V. PRIMI TEMPI AL «CALVARIO»](#)

[CAPITOLO VI. LA CASETTA DI MARIA ESQUIVEL](#)

[CAPITOLO VII. FRA' PAYO ENRÍQUEZ DE RIBERA,
VESCOVO DI GUATEMALA](#)

[CAPITOLO VIII. COSTRUZIONE DEL PICCOLO
OSPEDALE](#)

[CAPITOLO IX. CURE AGLI INFERMI](#)

[CAPITOLO X. FONDAZIONE DELL'ORDINE
BETLEMITA](#)

[CAPITOLO XI. PRECURSORE DELL'ALFABETISMO
NEL CENTRO AMERICA](#)

[CAPITOLO XII. PRECURSORE DEL SERVIZIO
SOCIALE NEL CENTRO AMERICA](#)

[[Indice Anteriore](#)]

TERZA PARTE

Indice

[CAPITOLO XIII. MORTIFICAZIONI, PENITENZE E SACRIFICI](#)

[CAPITOLO XIV. IL SUO AMORE PER GLI ANIMALI](#)

[CAPITOLO XV. LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI](#)

[CAPITOLO XVI. UN FIORETTO DI SAPORE FRANCESCO](#)

[CAPITOLO XVII. LA CONVERSIONE DI DON RODRIGO DE ARIAS](#)

[[Indice Anteriore](#)]

QUARTA PARTE

Indice

[CAPITOLO XVIII. LA SUA MORTE](#)

[CAPITOLO XIX. LA SUA SEPOLTURA](#)

[CAPITOLO XX. IL SUO TESTAMENTO](#)

[CAPITOLO XXI. I CONTINUATORI DELLA SUA
OPERA](#)

[CAPITOLO XXII. UN GERMOGLIO VITALE](#)

[[Indice Anteriore](#)]

NOTE

Indice

NOTE

[**Indice Anteriore**]



Marta Pilon

VITA DI SAN PIETRO DI SAN GIUSEPPE BETANCUR

1626 - 1667

Fondatore della Congregazione Betlemita

PRIMA PARTE

CAPITOLO I. NASCITA, INFANZIA, GIOVENTÙ

Pietro Betancur nacque il 21 marzo 1626, a Chasna di Villaflor, di Tenerife, nelle Isole Canarie. I suoi genitori furono don Amador Gonzáles della Rosa e Betancur e Anna García, appartenenti a nobile famiglia. Amador era discendente di un cavaliere francese chiamato Juan Betancur, a cui la Regina Donna Caterina, madre del Re Giovanni II, vice reggente dei Regni di Castiglia aveva concesso il dominio delle Isole Canarie, onorandolo con il titolo di Re, per essere stato colui che aveva scoperto e conquistato queste isole. Fu battezzato col nome di Pietro, il giorno 21 marzo del 1626. Il suo atto di nascita si trova ancora nel foglio tredici del libro secondo (II) dei battesimi della chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo di Villaflor, diocesi e provincia di Tenerife, e alla lettera risulta così:

«Il ventuno marzo del milleseicentoventisei, io, P. Perera, battezzai con olio e crisma Pietro, figlio di Amador Gonzales e Anna García; furono padrini Pietro Nicolás e Anna Fabiana; lo firmai, io, P. Perera». C'è una nota marginale che dice: «Questo è il Fratello Pietro di San Giuseppe Betancur che morì in Guatemala in fama di santità».

[1]

Vi è la credenza, abbastanza diffusa, che Fra' Pietro fin dalla sua nascita si chiamasse «Pietro di San Giuseppe» e che fosse battezzato con questo nome in onore del Santo Patriarca perché era nato precisamente il 19 marzo. Però questa credenza viene smentita dai dati contenuti nell'atto di nascita.

Il nome di «San Giuseppe», invece, lo assunse dopo il suo ingresso nella vita religiosa; non possedendo altro nome che Pietro ed essendo consuetudine che i religiosi ne usassero due, chiese a Frate Payo Enríquez di Ribera, allora Vescovo del Guatemala, che gli fosse accordato di aggiungere al suo nome quello di San Giuseppe, in onore dello sposo della Vergine Maria, per il quale egli aveva un culto speciale. [2]

A conferma di questi dati, esiste ancora oggi nella Chiesa di San Pietro Apostolo di Villaflor, diocesi e provincia di Tenerife, un quadro dell'epoca in cui si attesta che il Fra' Pietro nacque il giorno 21 marzo. [3]

Il cognome era originariamente Bethencourt, di derivazione normanna ed appare scritto ancora così sulla sua tomba; tuttavia, come è accaduto ed ancora accade alla maggior parte dei nomi e cognomi stranieri trapiantati in quelle terre americane, poco alla volta si andò spagnolizzando e per questo motivo lo troviamo scritto in modi diversi: Betancur, Betancurt, Bethancourt, e Betancor. Anche Pietro attraversò questa specie di metamorfosi patronimica, perché firmò il suo cognome in tre modi differenti: «Pietro di San José Betancurt», nel suo testamento; «Pietro di San José Bethencourt», in molte delle sue lettere; e «Pietro di Betancur», nel «Libretto delle Memorie».

La storia della famiglia di Pietro risale al suo possibile fondatore che fu don Juan di Bethencourt, barone di San Martín Gallard, nella Contea di Eu, signore di Bethencourt, che nel 1401 intraprese e realizzò la conquista delle Isole Canarie. Mosén di Braquemont, poi maresciallo di Francia, aveva ottenuto da Enrico III di Castiglia il permesso di portare avanti l'impresa e l'affidò al suo parente Juan di Bethencourt. Nel 1402 Bethencourt era quasi riuscito nel suo intento, ma venendogli a mancare i mezzi ricorse ad Enrico III che, procurandoglieli, gli pose come condizione che gli fosse reso omaggio. Alla fine della conquista nel 1417, morto Enrico III, era salita al trono donna Caterina di Castiglia, la quale concesse a Juan di Bethencourt, come ricompensa per i suoi servigi, il titolo di Re delle Isole Canarie ed il soprannome di «Il Grande». Bethencourt costruì il primo castello di Lanzarote e fu un eccellente sovrano. Gli succedettero il figlio Maciot, il nipote Menando, Pietro Barba, Fernando Pernazza (o Peraza) e Diego di Herrera. Da questa nobile famiglia discendeva, dunque, Pietro di Bethencourt, cioè Fra' Pietro

di San José, il Santo di Guatemala. [4]

La famiglia Bethencourt-García ebbe cinque figli, che furono Pietro, Matteo, Paolo di Gesù, Caterina e Lucia. Di essi Matteo andò in America, probabilmente in Ecuador ma di lui non si ebbero mai notizie certe; tuttavia, attraverso vecchi scritti, si è a conoscenza che in Ecuador esistettero due persone, probabilmente suoi figli, che furono Giacinto, che diventò dottore e canonico a Quito; e Pietro che si fece sacerdote. Essi affermavano di essere parenti di Fra' Pietro.

L'altro fratello, Paolo di Gesù, si recò al paese di Orotava, vicino a Tenerife, dove si dedicò ad assistere gli infermi dell'ospedale locale e morì in età avanzata.

Delle sue sorelle, Caterina, la maggiore, si trasferì a Garachico, paesino vicino al suo luogo natale, ove si sposò e morì; Lucia, la minore, si fece suora e morì santamente.

Questo senso di pietà e devozione presente in tutti i figli, era frutto senza alcun dubbio, dell'ambiente religioso e austero del focolare paterno, poiché la storia racconta che il padre era un uomo molto pio: digiunava ogni venerdì, sostenendosi solamente con un pezzo di pane e con alcuni sorsi d'acqua, e durante la quaresima continuava il digiuno per tutta la settimana, comunicandosi giornalmente e vivendo alimentato soltanto dalla sua enorme fede. Gli piaceva isolarsi e passare periodi in meditazione. Morì il Venerdì Santo dell'anno 1646, precisamente alle tre del pomeriggio.

Pietro ereditò questo esempio e lo praticò per tutta la sua vita, specialmente quando, già adulto, si dedicò pienamente alle sue opere di fede e carità.

L'infanzia di Pietro trascorse nella bella campagna di Villafior, tranquilla e lontana dai rumori mondani. Era un bambino modesto, silenzioso, talvolta un po' solitario, ma di forte costituzione per i lavori dei campi. Fin da piccolissimo si interessava a tutto ciò che riguardava Dio, amava trascorrere molte ore in chiesa e quando andava nel campo a pascolare le pecore del padre, si intratteneva a tagliare croci di legno che poi donava alla chiesa. La storia racconta che nel 1774, ancora si conservavano come reliquie alcune di queste croci nella chiesa di Sant'Amaro, a Chasna.

La famiglia di Pietro non possedeva grandi capitali, era di stirpe nobile ma con poche risorse. Suo padre era proprietario di terre e di pecore, alla cura delle quali si dedicava Pietro, ma ad un certo punto il padre trovandosi in difficoltà economiche, le perse ingiustamente per mano di un vicino usuraio. Amador era molto triste, ma accettò con umiltà la sentenza del giudice di consegnare i suoi averi e si mise a pregare la Vergine Maria, chiedendole forza, poi si diresse verso la casa del vicino per informarlo che poteva prendere possesso immediato di ciò che ormai gli spettava per legge.

Si trovava per la strada quando incontrò proprio il suo vicino e, invece di ingiurarlo o di reclamare, gli sorrise e gli tese la mano. Costui, uomo duro per eccellenza, si commosse di fronte a questo gesto di umiltà e di forza d'animo e gli propose di restituirgli la tenuta a condizione che il figlio Pietro entrasse al suo servizio. Amador non volle accettare, Pietro era ancora molto giovane, aveva dodici anni, ed era suo desiderio che studiasse. Disse al suo vicino che si sarebbe consultato con la moglie e così fece effettivamente, senza sospettare che Pietro, involontariamente, aveva udito la conversazione trovandosi a meditare in un vicino solaio, uscì immediatamente e riferì ai genitori la sua risoluzione di accettare l'offerta al fine di poter recuperare la piccola proprietà che dava loro da vivere. Entrò quindi al servizio di questo signore i suoi genitori salvarono ciò che avevano perduto.

Tra i numerosi lavori che il vicino gli impose, vi era quello di andare al campo a pascere il gregge; Pietro portava la sua colazione in una piccola borsa e siccome praticava il digiuno per tutta la mattina, per poter sapere l'ora in cui poteva mangiare, giacché l'abitudine al digiuno non gli faceva sentir fame, fissava un ramoscello al suolo, simulando un orologio solare ed attraverso l'inclinazione dell'ombra deduceva l'ora. Molte volte non si accorgeva che il tempo passava ed appunto in una di queste occasioni in cui le sue preghiere lo avevano trattenuto più del normale, rimase disorientato non sapendo, se prendere cibo o no. Ad un tratto gli si presentò un vecchio dalla lunga barba, spuntato fuori dagli alberi vicini e gli suggerì che poteva mangiare poiché, essendo passato il mezzogiorno, non interrompeva il digiuno. Poi, così come si era presentato, il vecchio scomparve senza che Pietro potesse rivederlo.

Per vari anni il fanciullo lavorò in questo modo. Aveva quattordici anni quando una mattina si trovava nel campo sdraiato sull'erba, accanto alle pecore, e sentì immediatamente che il corpo gli si

paralizzava. Cercò di muoversi ma non poté. Ai suoi urli giunsero gli amici che lo trasportarono fino alla casa dei genitori; questi, in pena, si affrettarono a porgergli delle semplici cure che non produssero alcun effetto. Passarono vari giorni ed il suo stato si aggravava sempre di più, al punto da far pensare che sarebbe morto, dato che la febbre era altissima e che nessun rimedio pareva giovargli. In un momento di lucidità, egli chiede agli amici di essere trasportato fino all'eremo di Sant'Amaro, distante alcune leghe; così fecero, ma prima di arrivare, Pietro chiese che lo deponessero a terra poiché desiderava tentare di camminare da solo. Lo fecero ed egli, con grande sforzo, usando piedi, manie ginocchi, andò trascinandosi faticosamente metro dopo metro, invocando a gran voce Sant'Amaro per la sua guarigione. Dinanzi allo stupore dei suoi amici cominciò a camminare sempre meglio, giunto poi, davanti alla porta dell'eremo, si drizzò in piedi e poté entrare camminando normalmente. I suoi genitori e gli amici che lo accompagnavano non finivano di manifestare la propria meraviglia di fronte a questo fatto davvero miracoloso. Pietro confermò che si trattava di miracolo e che in ringraziamento avrebbe recitato per sempre un Padre Nostro ed un Ave Maria a Sant'Amaro. Così fece, anche quando giunse a Guatemala molti anni dopo, perseverando nella preghiera promessa.

Il tempo passava ed era già un giovane di ventidue anni. Suo padre era morto da poco. In quei tempi le leggende sull'America avvincevano ed anche lui sentì il richiamo di andare verso nuove terre per portare il messaggio di Cristo. Sua madre, di fronte alla minaccia della separazione dal figlio, pensò di farlo sposare, nella speranza di trattenerlo. Si accordò perciò con un vicino che aveva una giovane figliola, bella fisicamente e moralmente, la quale, compiaciuta, accettò l'idea. Soltanto Pietro non si dimostrava disposto ad accettare, amava sua madre e avrebbe desiderato accontentarla tanto più che la ragazza era buona ed indubbiamente sarebbe stata una magnifica sposa e madre, ma egli sentiva un richiamo superiore che lo spingeva a rifiutare il matrimonio ed a cercare terre lontane. Nella sua indecisione pregò, chiedendo illuminazione, si sentì mosso a ricorrere ad una zia che viveva in un paese vicino. Andò a visitarla spiegandole le sue pene ed ella, donna pia e di grande sensibilità umana, comprese la situazione del nipote ed intervenne per convincere sua sorella che Pietro non era per il mondo e che lo lasciasse andare in America.

Messi da parte i progetti matrimoniali e seguendo la sua ispirazione divina, Pietro lasciò la sua casa e andò ad imbarcarsi; mentre si

incamminava verso il porto di Santa Cruz di Tenerife, gli apparve nuovamente quel vecchietto che un giorno aveva visto nel campo quando pascolava le pecore. Costui gli parlò, incoraggiandolo ad intraprendere il viaggio... poi scomparve misteriosamente, così come era apparso, in una svolta della strada, lasciando in Pietro una sensazione di sicurezza e di allegria.

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO II. VIAGGIO A HONDURAS

Il paese che Pietro aveva scelto era Honduras, certamente dietro consiglio di sua zia che aveva sentito parlare di quelle terre lontane.

Forse queste narrazioni le erano giunte da un lontano parente, - il Venerabile Fra' Luis di San José di Betancur, originario di Tenerife che, andato in Guatemala con il conte della Gomera, era stato religioso nel convento di San Francesco e vi era morto nell'anno 1642 (otto anni prima che arri- vasse Pietro). Nell'anno 1636 il Padre Luis aveva fatto un viaggio dal Guatemala alla Spagna e quindi era tornato in America; si può supporre che durante questo viaggio si fosse recato nella città natale di Tenerife e logicamente avesse visto i suoi parenti, tra i quali quella zia di Pietro che si sarebbe impressionata ai suoi racconti, rimanendole impresso il nome di «Honduras», rotta di viaggio obbligata in quei tempi. [5]

Anni dopo, chiedendole Pietro dove andare per impartire gli insegnamenti di Dio, questo nome sarebbe ritornato alla sua memoria ed avrebbe influito sulla decisione di lui orientando il suo destino verso quelle terre. Non era diretto in Guatemala e neppure aveva mai sentito quel nome, come ci viene riferito dalla conversazione che troveremo più avanti.

Aveva ventitré anni quando si imbarcò il sabato 18 settembre del 1649 su una nave a vela che aveva come rotta l'Avana, da dove poi avrebbe proseguito il suo viaggio su un'altra imbarcazione appartenente a coloro che commerciavano tra Veracruz, Campeche e Honduras. [6]

Non aveva voluto dir nulla alla madre ed ai fratelli, ma prima di salpare scrisse loro una lunga lettera, spiegando la sua determinazione di fronte al costante richiamo che sentiva nel cuore. Questa fu l'ultima comunicazione diretta che ebbe con la famiglia. (Anni dopo, nel gennaio del 1655, quando richiese il suo ingresso nel Terzo Ordine di San Francesco, cita nelle sue dichiarazioni di aver «scritto alla sua terra chiedendo le garanzie necessarie», ma non si sa se questa comunicazione sia giunta a destinazione ed abbia ottenuto risposta).

Senza dubbio l'allontanamento definitivo dalla sua patria, verso terre

lontane e sconosciute, scoperte di recente, dovette causargli qualche volta nostalgia e tristezza. In uno dei suoi manoscritti dice: «Se Dio mi portasse un'altra volta alla mia terra, andrei scalzo al santuario di Nostra Signora della Candelaria...».

I viaggi in quei tempi erano lunghi e difficili, pieni di pericoli ed incertezze. Dalle Isole Canarie all'Avana, rotta obbligatoria in quei tempi per proseguire poi per Honduras, il viaggio poteva durare due o tre mesi di tempo, con quelle navi a vela, in balia dei venti e della buona sorte. Uno dei suoi biografi ci descrive così questa prima tappa del viaggio di Pietro:

«La navigazione è faticosa e noiosa. Quasi sempre il pedaggio risulta eccessivo per l'insufficiente disponibilità delle imbarcazioni; il catrame arde al sole ed il calore esaspera; malgrado l'ostinata fatica delle pompe, l'acqua ristagnata si decompone ed affoga la sporcizia rendendo pestifera l'aria della nave. Le razioni sono scarse e, mancando l'acqua, i cibi sembrano particolarmente atti a provocare e ad esacerbare la sete. Abbondano gli insetti voraci; è necessario stare sdraiati, o seduti o in piedi, poiché soltanto gli occhi possono muoversi sulla distesa marina. Nelle notti stellate è un sollievo ascoltare l'arpeggio di una chitarra ed una mesta voce che intona qualche canzone.

«La partenza dal porto è difficoltosa a causa del mare molto mosso, e gli uomini dell'equipaggio bestemmiano incivilmente e discutono tra di loro; ma più avanti la distesa salata si acquieta alla vista ed un vento leggero gonfia le vele rivolte nella direzione segnalata dal capitano...». [7]

Dopo un viaggio di mesi fra molteplici vicissitudini, finalmente la nave giunse al porto dell'Avana in una mattina di sole e di brezza, lì Pietro doveva rimanere un po' di tempo aspettando che un altro bastimento lo portasse al suo destino finale, a Honduras. Il tempo trascorreva e nessuna nave partiva per la sua destinazione, ma soltanto per Veracruz ed altri porti, Pietro però voleva andare decisamente là ove si sentiva misteriosamente attratto. Tutti i giorni si recava al molo, domandava, sperava... e le settimane trascorrevano... nulla! Per non disperarsi, decise di impiegare il suo tempo imparando qualche mestiere ed il 4 settembre del 1650, [8] quasi un anno dopo il suo imbarco, entrò come apprendista tessitore presso don Gerónimo Xuárez, a cui pagò dieci pesos per

l'apprendistato. Rimase lì ad imparare ed a guadagnare a mala pena pochi centesimi che gli permettevano di pagare i suoi pasti, giacché divideva la casa con un buon sacerdote che gli dava ospitalità.

Il suo comportamento e la sua dedizione erano tanto esemplari che il suo maestro, che non aveva soldi per il pedaggio, si offrì di ottenergli il viaggio se fosse passata qualche imbarcazione diretta a Honduras.

Finalmente un giorno gli riferirono che ce n'era una; felice e contento Pietro andò al molo per avere notizie e qui, un tizio gli disse che quella nave avrebbe fatto effettivamente scalo al porto di Trujillo, nell'Honduras, portando alcuni commercianti che trasportavano le proprie mercanzie in Guatemala. Non appena Pietro sentì pronunciare questo nome, interessato domandò:

«Come si chiama quella città?» ed udendo ripetere ancora: «Guatemala», esclamò decisamente: «Voglio andarvi, perché una gioia interiore e una forza superiore mi spingono, dopo averla sentita nominare, nonostante sia la prima volta che sento il suo nome». [9]

Il suo buon maestro riuscì ad ottenere in cambio del pedaggio, che lo prendessero come marinaio e così Pietro, felice, poté partire finalmente per le terre sospirate. L'imbarcazione alzò le vele ed egli, da coperta, disse addio alla bella città dell'Avana, al suo buon maestro, al sacerdote che gli aveva dato ospitalità ed ai suoi amici e compagni di lavoro, i quali commossi, di fronte a quel giovane irradiante luce e bontà, accorsero a dirgli addio con le lacrime agli occhi, comprendendo che era un uomo di Dio, colui che, appena ventiquatrenne partiva obbedendo ad un richiamo divino.

È opportuno precisare qui che del tempo trascorso da Pietro a Cuba non si ha nessuna notizia, tuttavia c'è da supporre che, data la sua natura generosa e ricca d'amore per il prossimo, abbia fatto qualche opera degna di memoria, poiché sappiamo che esiste nella provincia di Matanzas un municipio che si chiama «Pietro di Betancur», certamente in ricordo del suo passaggio nell'isola di Cuba. Si noti che non è «Pietro di San Josè», ma unicamente «Pietro di Betancur», fatto che ci permette di credere che è effettivamente in onore del suo passaggio sull'isola, giacché se fosse in onore della sua fama di santo acquistata più avanti nel tempo, porterebbe il nome di «San Josè» aggiunto al suo, anni dopo, quando in Guatemala prese l'abito

di fratello Terziario.

La distanza tra L'Avana e Guatemala non era molta e anche in quei tempi, con le barche a vela, si percorreva in dieci o quindici giorni, ma l'itinerario segnava come primo porto di sbarco, Trujillo, nella costa settentrionale di Honduras, dove secondo le notizie dell'epoca si trascorrevano sei giorni. [10]

Sull'imbarcazione Pietro svolgeva il lavoro assegnatogli e lo faceva con tanta agilità, prontezza ed efficienza che tutti erano molto contenti di lui, specialmente il capitano che pensava come poter trattenere un così valente m'io. Quando, dopo vari giorni, giunsero alle coste di Porto Trujillo il capitano, che inutilmente aveva cercato di trattenere Pietro, offrendogli una buona paga ed altri vantaggi, deciso a non perderlo, ordinò che non lo lasciassero sbarcare. Pietro, che era pronto con il suo piccolo involto di vestiario sul braccio, provò come una pugnalata al cuore vedendo che gli contrastavano la realizzazione dei suoi sogni, raggiunti così duramente attraverso le pene e vicissitudini di un anno e più... ma rispettò con umiltà questa ingiusta imposizione e si rinchiuse nella sua cabina a pregare invocando l'aiuto divino.

Immediatamente lo assalì una febbre alta con i sintomi di una grave infermità e ciò fece temere ad alcuni che si trattasse della peste, che allora flagellava quella regione, per cui, il capitano, avvisato, ordinò che fosse calato dalla nave e lasciato a terra, affinché vi avesse sepoltura dopo il decesso e non venisse mangiato dai pesci. Vari uomini lo trascinarono in una spiaggia nascosta, dove rimase disteso, in stato di incoscienza, in attesa della morte. Su di lui, però, vegliava una forza superiore poiché poco dopo che la nave era scomparsa, si riprese e, ormai guarito, in un modo misterioso ed immediato come si era ammalato, baciò la terra con emozione e riconoscenza e pianse di gioia poiché comprendeva che quello era il luogo dove Dio voleva che lo servisse. Il mare si era portato via il suo modesto bagaglio, ma Pietro non se ne curò, si alzò e cominciò a camminare cercando la strada per Guatemala.

Dalla spiaggia, dove era stato abbandonato alla morte, fino al piccolo abitato che era la città di Trujillo, vi erano tre leghe.

Si incamminò e giunse alle prime capanne di paglia ove chiese ospitalità per quella notte e qualcosa da mangiare per poter

recuperare le sue forze e continuare il cammino fino a Guatemala.

Sentiamo come un cronista dell'epoca descrive questa prima città centro americana dove Pietro mise piede:

«... dopo lo sbarco giungiamo a terra, a tre leghe dall'ancoraggio delle navi... Città e porto di centocinquanta abitanti, gente molto ricca ed illustre, la maggior parte formata da biscaglini ed andalusi. Le donne sono quasi tutte creole ed hanno un colorito pallido, un aspetto macilento e la parlata molto gradevole. La città è fortificata e vi sono diciassette pezzi di artiglieria, e una fabbrica di armi molto buona perché, pur essendo gli abitanti molto pochi, quando è necessario, proteggono la terra dall'interno.

«Vengono a servire la città gli indi di cinque isole circostanti cui vengono pagati quattro reali a settimana. Questi indi sono di bella corporatura, forti, e astuti. Hanno i loro capi tribù dai quali dipendono... Hanno anche un'infinità di bestiame...». [11]

Per giorni e notti durante il suo pellegrinaggio, Pietro non riposò, con grande forza di animo si spinse, alcune volte a piedi, altre volte a dorso di un mulo, offertogli da qualche persona caritatevole, attraverso montagne, fiumi, selve e stagni, coste tropicali piene di pericoli e malattie; domandava qua e là, si nutriva di erbe e di radici oppure, quando qualcuno si muoveva a pietà e lo invitava, mangiava cibo caldo; e così poco alla volta copriva l'enorme distanza che abbraccia il porto di Trujillo, nel golfo di Honduras sulla costa dell'Atlantico, fino all'allora città di S. Giacomo dei Cavalieri di Guatemala (oggi Antigua).

Ci si meravigliava, a più di trecento anni di distanza, della resistenza, della fermezza e dello spirito del Fratello Pietro nell'avventurarsi ad attraversare da solo ed a piedi quella zona sconosciuta, popolata da indi ancora semiselvaggi.

Il frate domenicano Tomás Gage, che visse e percorse le province del Guatemala nel XVII secolo, racconta nel suo libro di viaggi, come erano queste terre:

«Non rimaniamo in questo porto (Trujillo) più di otto giorni, è debole e senza resistenza, come sembra, per la capacità con cui gli Inglesi e gli Olandesi lo hanno preso; nel termine di questi giorni decidiamo di

ritornare in Guatemala, per terra, e di passare per il paese di Comayagua, chiamato comunemente Honduras.

«Questo paese è pieno di boschi e di montagne, molto impervio e scomodo per i viaggiatori, ed inoltre molto povero; non si trova altro che cuoio, arbusti e rovi.

«Inoltre hanno così poco pane che vicino a Trujillo sono costretti a servirsi di una focaccia di farina di manioca (iuca), radice che mangiata secca soffoca quasi le persone; per questo la mettono nel brodo, nell'acqua, nel vino o nella cioccolata, allo scopo di poterla ingerire più facilmente.

«Da Trujillo a Guatemala ci sono circa ottanta o cento leghe...». [\[12\]](#)

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO III. GUATEMALA

Non si sa esattamente quale fosse la rotta che Pietro seguì a piedi, non esistono documenti che la indichino chiaramente, ma attraverso dati reperiti qua e là è stato possibile dedurre due probabili itinerari, seguiti solitamente in quei tempi. Si deve tener conto, in ogni caso, che qualunque sia stata la rotta comportò lungo spazio di tempo, poiché il tragitto fu di circa millecinquecento chilometri, distanza che in quell'epoca Pietro avrà percorso in circa tre o quattro mesi facendola a piedi. Basandoci su questi calcoli approssimativi - poiché, ripetiamo, nessuna cronaca dell'epoca riporta dati esatti - si può dedurre che Pietro sbarcò a Trujillo (Honduras) verso la fine dell'ottobre o del novembre del 1650 e che, durante i mesi di dicembre, gennaio e parte di febbraio del 1651, camminò verso il suo destino: Guatemala, dove giunse il 18 febbraio del 1651.

Durante questo lungo percorso a piedi, affrontò con pazienza le piogge torrenziali di quei mesi invernali, il cocente sole tropicale e nei luoghi in cui sostava curava spiritualmente la gente, infondendo fede, amore e carità. Il suo passaggio per la zona della costa settentrionale di Honduras fu indimenticabile e lo dimostra il fatto che ancora oggi, a più di tre secoli di distanza, la sua figura sia venerata in modo particolare in questa regione.

Una mattina, dove si fermò a riposare per vari giorni, poiché il suo stato di esaurimento e di debolezza era giunto al massimo, visitò la chiesa e si sentì attratto in modo particolare da un bellissimo quadro che rappresentava la Vergine del Rosario. Qui trascorse in preghiera lunghi periodi, chiedendo fervidamente che gli fosse data la forza di continuare il suo viaggio fino alla città di Guatemala, che sapeva già molto vicina. La sua fede e le cure delle brave persone che incontrò sempre lungo la sua via, gli fecero recuperare immediatamente le forze. Una mattina, al sorgere del sole, intraprese nuovamente il cammino, rimontando un colle dalla cui sommità stabilì la rotta che doveva seguire.

La distanza era breve ed il suo entusiasmo gli infondeva coraggio e forza; attraversando magnifiche campagne, salendo e scendendo per le colline, dopo due giorni di marcia, già oltrepassato un piccolo paese chiamato San Juan (Gascon), vide coronati i suoi sforzi, allorché scorse sul fondo, attraverso una svolta della strada, una

città bianca, come un nido di colombe in mezzo ad una valle di smeraldi, ai piedi di un imponente vulcano coronato di nubi. Era Guatemala! La sua tanto sognata Guatemala! La terra che - senza averne mai sentito il nome - lo aveva attirato da lontano, dall'altro lato dell'oceano, costringendolo ad abbandonare per essa patria, casa e famiglia; era Guatemala, che lo chiamava con voce irresistibile.

Che cosa presentì Pietro di Betancur, allora? Quale rivelazione ebbe in quel momento, trovandosi nel luogo ove egli avrebbe realizzato l'opera per cui era stato destinato? Qualcosa percepì, poiché, deponendo il suo bastone di pellegrino, pronunciò queste profetiche parole sgorganti dall'anima:

- «Qui devo vivere e morire». [\[13\]](#)

L'emozione sembrò mettergli le ali ai piedi ed affrettò il passo per giungere quanto prima. A mezzogiorno, si trovava già alle porte della cosiddetta «Nobilissima e Fedelissima Città di S. Giacomo dei Cavalieri di Guatemala, Capitaneria del Regno» che si estende dalla provincia di Chapas fino a Costa Rica, luogo maestoso per tempi e palazzi, dominato dall'imponente vulcano «Agua» e dal romantico fiume Pensativo.

Pietro giunse alle porte di ingresso di una bella città, porte costituite da una serie di archi di fronte al «Pensativo», piccolo corso dall'apparenza tranquilla, ma infuriato quando si gonfia per le piogge. Entrò attraverso l'«Arco de las Monjas» ed attraversò il piccolo ponte chiamato allora «dei Convento della Concezione». Da lì poté apprezzare la città, il fonte battesimale di «Las Delicias», le strade diritte lastricate di pietre... Lacrime di emozione spuntarono nei suoi occhi e, per rendere grazie a Dio di essere finalmente arrivato a destinazione, si inginocchiò umilmente e baciò la terra. [\[14\]](#)

Erano le due del pomeriggio del 18 febbraio del 1651; erano trascorsi esattamente un anno e cinque mesi dal giorno in cui si era imbarcato dalla sua isola natia diretto in America. Aveva venticinque anni.

Quel 18 febbraio del 1651, nell'istante in cui Pietro entrava nella città e si inchinava a baciare la terra tanto sognata, essa tremò fortemente. Nella sua umiltà pensò che fosse un segno negativo da

parte di Dio poiché si riteneva peccatore; entrò umilmente nella città esclamando:

- «Oh Signore, Signore, mi accorgo che essendo entrato qui un grande peccatore come me, tu mandi questo castigo alla città».

La coincidenza del bacio di Pietro sulla terra di Guatemala e della forte scossa, fece credere a molti che il terremoto fosse un segno divino. Vediamo come lo racconta uno sconosciuto cronista dell'epoca: [15]

«Il sabato, 18 febbraio 1651, vigilia della domenica di Quinquagesima, poco dopo il mezzogiorno si udì uno straordinario boato sotterraneo che allarmò e spaventò gli abitanti dell'antica Città di Santiago dei Cavalieri di Guatemala. Immediatamente ci furono tre fortissime scosse a brevi intervalli, che squarciarono la terra e rasero al suolo gran parte degli edifici: volavano le tegole come fossero di paglia, le campane rintoccavano da sole, franavano le rupi, le fiere dai monti, contro il loro istinto naturale, correvano spaventate verso la popolazione: un feroce leone, entrato nella città dalla strada del Palazzo del Tribunale, giunse alle Case Concistoriali, lacerò un manifesto che era affisso ad una delle colonne ed uscì, attraversando varie strade, senza causare danno ad alcuno. Le scosse continuarono con maggiore o minore intensità durante tutta la Quaresima e la Pasqua di Resurrezione, fino al 13 aprile. Quel terribile avvenimento, in tutto conforme alle leggi della natura, causò grandissimi danni materiali agli abitanti dell'Antica Guatemala; ma produsse anche una quantità di beni spirituali... tra cui «l'arrivo del Santo Uomo che fu Pietro di San José di Betancur».

Questi, cessata la scossa, diresse i suoi passi verso la strada della Concezione, dove c'era molta gente spaventata; camminò a lungo ed all'improvviso sentì che le sue forze non reggevano più, la debolezza e la stanchezza, l'emozione e lo spavento, agirono sul suo debole organismo ed egli cadde svenuto nel vano di una porta, che risultò essere precisamente quella dell'Ospedale Reale di S. Giacomo. Immediatamente alcune persone vicine lo raccolsero e lo portarono dentro, dove rimase ricoverato in una stanza comune, che aveva due file di letti, tutti occupati da infermi.

Questo ospedale, fondato nel 1559 dal Vescovo Francesco Marroquín, era aperto solo agli spagnoli ed era a carico dei Religiosi

di San Giovanni di Dio. Esistevano allora, oltre a questo, l'Ospedale di Sant'Alessio, fondato dal Frate Matías de Paz nel 1540, destinato agli indi ed agli schiavi infermi; l'Ospedale di San Pietro, per gli ecclesiastici, (chiamato oggi Ospedale di Fra' Pietro, perché molti credono essere quello da lui fondato, e ciò è totalmente errato); e infine, l'Ospedale di San Lazzaro, per i lebbrosi, dove oggi si trova il cimitero della città dell'Antigua.

Pietro rimase in stato di incoscienza per varie ore, ed i medici credettero fosse contagiato dalla peste; quando tornò in sé, la sua debolezza era talmente grande che dovette rimanere ricoverato per varie settimane. Le malattie, frattanto, avevano decimato i suoi compagni di camera, fino al punto che lui soltanto rimase nella fila dove era il suo letto. Quelli della fila, di fronte, un giorno, credendolo incosciente o addormentato, cominciarono a parlare di lui ed a commentare che sarebbe stato meglio se fosse passato dal loro lato, se non voleva andare a far compagnia ai morti... Pietro li udì e disse loro:

«Chi ha detto che se è volontà di Dio che io debba morire di questa infermità, non possa morire lì come qui?».

La gente di Guatemala, si è sempre distinta per il suo spirito di misericordia verso i bisognosi; era costume d'allora visitare gli infermi negli Ospedali e portar loro conforto spirituale e materiale. Tra i visitatori assidui dell'Ospedale Reale di S. Giacomo, vi era un abitante del luogo chiamato Juan de Uceda, un uomo povero, ma di gran cuore che fu preso da grande affetto per quel giovane delicato e pallido e lo andava a trovare ogni giorno, portandogli quanto poteva delle sue scarse risorse. Era costui molto loquace e gli raccontò la vita ed i costumi della città, offrendogli, una volta uscito, di trovargli un lavoro che gli procurasse da vivere. Pietro sentiva in lui lo spirito del suo amato padre, poiché la sua preoccupazione era davvero quella di un padre verso un figlio.

Tuttavia i giorni passavano ed egli era ancora ricoverato, invece di migliorare si aggravò improvvisamente, gli sopraggiunsero alte febbri e la sua debolezza era tale che si temeva spirasse da un momento all'altro, tanto più che i medici non sapevano cosa fare per lui.

Una mattina, in un momento di lucidità, Pietro parlò con Juan de

Uceda e gli raccontò di aver sognato che una voce gli diceva che sarebbe guarito se avesse mangiato del pane con miele bianco di api; questa richiesta poteva sembrare puerile o sciocca e per questo non si azzardava ad esporla nell'ospedale, ma pregò Juan che glielo portasse lui il pane con il miele, di nascosto, affinché non venisse preso in giro. Il buon uomo non lo considerò pazzo, al contrario, comprese che nella sua semplicità, l'infermo possedeva una luce interiore che lo illuminava... ed immediatamente portò il pane e il miele, senza farsi scorgere da alcuno. Pietro lo mangiò quel giorno ed un altro ed un altro ancora... ed al terzo, completamente guarito, con grande meraviglia dei medici, poté lasciare l'ospedale.

Sebbene Juan de Uceda lo invitasse a casa sua per vivere con i suoi, egli non accettò l'offerta tanto generosa, conoscendo la precaria situazione in cui versava questa famiglia che era numerosa, poiché temeva di rappresentare per loro un peso. Li andava a trovare tutti i giorni, ma prendeva i suoi pasti insieme ai poveri nella portineria della chiesa di San Francesco e di notte dormiva in una piccola camera vicino ai Calvario; durante il giorno visitava chiese ed ospedali, portando agli infermi lo stesso conforto che egli aveva appena ricevuto durante la sua infermità.

Nell'ospedale, Pietro aveva conosciuto un'altra persona che portava il suo stesso nome, il capitano Antonio Lorenzo di Bethancourt, con cui fece amicizia, e i due cercarono di scoprire se avessero qualche parentela, sebbene scrivessero il loro cognome in modo diverso. Probabilmente da questo signore discendono in Guatemala le famiglie che portano il nome di Bethencourt, Betancur, Betencurt, Bethancourt, e Betancourt, poiché il fratello Pietro, per il suo stato religioso non ebbe discendenti; gli altri suoi possibili parenti, che la storia registra andati a Guatemala, furono un lontano zio, il Padre Fra' Luis di San José di Betancur, un religioso che sarebbe morto nel convento di San Francesco nel 1642, otto anni prima dell'arrivo di Pietro; e lo scrivano don Juan Antonio Betancurt, proveniente con molti altri immigrati dalle Canarie. [\[16\]](#)

La fama di Pietro, della sua bontà e dedizione verso i poveri, cominciò ad espandersi per la città e subito la gente, sempre generosa e devota, lo invitò a casa, contendendosi il piacere di avere alla propria mensa quel forestiero spagnolo arrivato di recente dopo un rischioso viaggio. Pietro accettava perché come persona nuova della città non voleva offendere nessuno, ma la sua umiltà gli impediva di godere di queste attenzioni e desiderava che

terminassero.

Confidò la cosa a Frate Fernando Espino, un monaco conosciuto nell'ospedale, e questi gli suggerì di cercare lavoro come tessitore, giacché sapeva fare molto bene. questo mestiere per il suo apprendistato a Cuba. Lo stesso Frate Fernando gli procurò un impiego presso i telai che appartenevano al sottotenente Pedro de Armengol, della cui famiglia era amico e confessore.

A questo lavoro Pietro si dedicò per tre anni, dal 1651 fino alla fine del 1653. La casa ed i telai di Armengol erano distanti più o meno mezza lega dalla città. Al principio, Pietro viveva con la famiglia del suo padrone, che gli era molto affezionato, ma poi si trasferì in una stanza nel centro della città, dietro il Municipio. Durante il giorno lavorava tenacemente e, dopo aver terminato, ritornava in città a far visita agli infermi negli ospedali, ai detenuti nelle carceri ed a tutte quelle persone che sapeva aver bisogno di aiuto. Era un gran conversatore e le sue visite erano attese e assai gradite, molte volte scriveva lettere per gli infermi e per i prigionieri che non sapevano o non potevano farlo. Persino i bambini si sentivano attratti dalla sua persona e lo seguivano per la strada quando lo vedevano, fatto di cui egli approfittò per riunirli nella sua stanza, a piccoli gruppi, ed insegnar loro gratuitamente le prime nozioni. Fu tale l'affluenza degli alunni che si mise d'accordo con un maestro, che pagava con il suo stipendio di tessitore, affinché impartisse lezioni durante il giorno, mentre egli era occupato nel suo lavoro.

Così trascorse i primi quattro anni della sua vita a Guatemala: lavorando tenacemente come tessitore, guadagnandosi la giornata come molti altri operai, per aiutare con quel poco denaro il suo prossimo bisognoso dandogli, oltre al sollievo materiale, il meraviglioso conforto della sua parola dolce, profonda, convincente ed educativa.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO IV. IL FRATELLO TERZIARIO PIETRO DI SAN GIUSEPPE

In una delle sue visite ad un Ospedale trovò vari malati che avevano bisogno di vestiario per poter uscire e poiché non aveva la possibilità di offrirlo loro, decise di chiederlo alla Vergine Maria. La sera seguente, era di sabato, mentre si dirigeva accompagnato da vari amici verso la chiesa della Mercede, espose loro la necessità che aveva di alcuni capi di abbigliamento e chiese che pregassero con lui la Vergine affinché lo esaudisse. Stavano pregando quando improvvisamente si spalancò la finestra di una casa e vi si affacciò un signore il quale chiamò Pietro per offrirgli esattamente gli stessi capi di vestiario di cui aveva parlato ai suoi compagni.

Le domeniche ed i giorni festivi aiutava alla costruzione del Calvario, opera che andava avanti a stento perché era fatta, quasi solamente con la partecipazione di buoni popolani, fratelli terziari ed operai volontari, che sotto la direzione di nobili cavalieri della città e di alcuni sacerdoti, fungevano da muratori, falegnami, ecc. Pietro umilmente si rimboccava le vesti ed impastava con i suoi piedi il fango che poi, mescolato alle pietre ed alla sabbia, trasportava in un secchio sulle spalle. All'ora di colazione apparecchiavano sotto un pergolato fiorito. A Pietro piacevano particolarmente l'odore del melo ed il rosso della «pasqua» un bel fiore tropicale con cui a Natale si ornavano le case della città.

Dell'eleganza e della sontuosità del tempio del Calvario, oggi restano in piedi appena la navata principale ed alcuni corridoi. Questo tempio fu costruito su richiesta dei Fratelli del Terzo Ordine di San Francesco.

I lavori cominciarono il 19 novembre del 1618 e terminarono nel 1665; la costruzione, che richiese ben quarantasette anni, per la maggior parte fu fatta con la collaborazione degli abitanti e degli amici devoti che desideravano contribuire con le proprie mani alla costruzione di un tempio così bello. All'esterno, di fronte al portale, si trova ancora oggi una croce di pietra, fissata nella strada, con l'indicazione della data in cui si iniziò la costruzione. [17]

Nella sua nota opera «Recordación Florida» il famoso cronista dell'epoca, don Antonio de Fuentes e Guzmán, fornì una minuziosa

descrizione di questo tempio, che non stiamo qui a trascrivere per il carattere soprattutto architettonico dei dettagli.

Anni dopo, quando Pietro ebbe in affidamento la chiesa del Calvario, in ricordo di quei tempi, seminò, nel medesimo posto in cui si trovava il pergolato, un albero chiamato «Esquisúchil» o Itzquidúchil, che fu e continua ad essere considerato miracoloso; ancora oggi l'«Esquisúchil», alto e frondoso nel giardino del Calvario, è famoso per le qualità curative che, secondo molti malati, posseggono le sue foglie ed i piccoli fiori bianchi presi in forma di tisana o usati come impiastri. È cosa abituale vedere persone intorno all'albero che raccolgono le foglie e i fiorellini che cadono a terra. Pietro non avrebbe mai immaginato, mentre prestava il suo aiuto in questa costruzione, che dopo pochi anni avrebbe preso l'abito di fratello terziario francescano e che questa sarebbe stata la sua casa.

Egli comprese che la sua vocazione era di essere sacerdote, ma poiché per questo era necessario studiare, dovette entrare nel Collegio della Compagnia di Gesù e, benché fosse già un uomo, dovette iscriversi con i bambini, senza vergognarsi perché comprendeva che ciò rientrava nel piano di Dio per potersi consacrare al suo servizio.

Studiava tenacemente, metteva tutta la sua attenzione faceva ogni sforzo... ma nulla! Non ricordava le lezioni! Per quanto facesse, non gli riusciva di imparare a memoria, né i verbi, né il latino; chiedeva aiuto al cielo, ma la sua memoria non migliorava. Un giorno, quando già disperava, ascoltò una spiegazione sulla perseveranza e ciò gli infuse coraggio per cui pensò: «se una goccia d'acqua costante può logorare una pietra, perché non devo io apprendere se studio con uguale costanza?» E si applicò a studiare sempre di più...

In una di queste occasioni una notte notò che la candela da cui riceveva luce era piccola e non sarebbe durata per tutto il tempo che doveva ancora studiare. La lasciò accesa di fronte ad una immagine della Vergine che aveva nella sua camera, affinché finisse di consumarsi, ed andò nella casa vicina dove abitava un suo amico e condiscipolo. Studiarono quattro ore di seguito, durante le quali vennero accese varie candele, ma quando Pietro ritornò nella sua camera trovò che il pezzo di candela che aveva lasciato ardere di fronte alla Vergine era esattamente uguale!

Nel mese di maggio del 1654, dopo quasi tre anni di studio, decise di sottoporsi ad un esame definitivo; quella mattina egli si presentò con molto ottimismo e quando il professore domandò chi volesse iniziare l'esame - che in quel tempo era orale e consisteva nel mettere a confronto due candidati, Pietro si offrì con molto entusiasmo e propose persino di infliggere, a chi avesse sbagliato, ventiquattro frustate come castigo. I suoi compagni e l'insegnante si stupirono di tanta sicurezza. Immediatamente un candidato si offrì e cominciò la prova con un esame di matematica.

L'esaminando rispose a tutte le domande e disse a memoria -poiché allora si usava molto la memorizzazione tutto ciò che gli chiedevano. Quando giunse il turno di Pietro - che si sentiva tanto sicuro - qualcosa offuscò la sua mente, rimase in silenzio... e non fu in grado di rispondere nulla, ammettendo di aver dimenticato tutto.

I suoi compagni, giovani nella maggioranza, a cui fece molto piacere lo scoraggiamento di Pietro, ridevano e si burlavano di lui, ma egli chinò il capo, profondamente umiliato e triste nel comprendere il suo fiasco e l'inutilità dei suoi sforzi per apprendere ed accettò questa umiliazione come ulteriore prova di Dio; egli stesso si tolse la cappa e chiede al compagno che aveva superato l'esame che gli desse le frustate che meritava, cosa che il ragazzo, che era molto rispettoso, non volle fare. Tuttavia quella notte Pietro se le inflisse da solo, secondo quanto racconta la storia.

Pietro si sentiva così abbattuto per questo insuccesso che era dovuto in realtà a ragioni più forti della sua volontà di apprendere - che pensò seriamente di desistere dal suo desiderio di farsi sacerdote, convincendosi che se non riusciva negli studi, era perché Dio non lo voleva tra i suoi servitori. A questo si aggiunse il fatto che la bella figlia del sottotente Pedro de Armengol, il padrone dei telai, dove ancora lavorava, e che si era trasformato in suo protettore, si sentiva attratta da lui, innamorata non solo delle sue qualità morali, ma anche del suo aspetto fisico, che era piuttosto gradevole.

Secondo i racconti dell'epoca [18], e secondo alcuni ritratti che si dicono autentici, si sa che il Fratello Pietro era un giovane magro, di media statura, dallo sguardo dolce e buono, il viso ovale ed incorniciato da barba docile e bionda; la bocca sorridente dalle labbra sottili ed affettuose. Aperto a tutti, non ricusava occasioni per scherzare e trattenersi in semplici conversazioni, poiché

considerava che la virtù non è nemica della serenità.

Altri dati che si riferiscono ad epoche posteriori, così lo descrivono: [19] «di volto piuttosto lungo che arrotondato, un po' color del grano, come lo sono regolarmente gli abitanti delle Canarie; fronte spaziosa, capigliatura stempiata sempre tagliata corta sulla fronte; a sinistra, un segno come di qualche colpo sofferto nella sua gioventù; sguardo vivo e penetrante; naso medio; labbra sottili dolcemente espressive; barba folta e sagomata, le mani, un tempo lunghe e ben curate, erano ora incallite dal lavoro e dalle opere di carità; i piedi nudi e calzati con sandali. Era di media statura e di costituzione forte, da buon spagnolo, ma un po' indebolito dalle continue mortificazioni e penitenze corporali».

Il sottotenente Armengol, naturalmente, era felice che sua figlia avesse riposto il suo affetto in Pietro, poiché durante il tempo che aveva avuto per conoscerlo e trattarlo, gli era parso una persona superiore, incomparabile. Pietro non voleva disprezzare né offendere il suo maestro, amico e protettore, ma neppure voleva alimentare qualche speranza giacché non sentiva attrazione per il matrimonio, il suo unico desiderio era dedicarsi a servire Dio ed i bisognosi.

Confuso, non sapendo cosa fare o quale strada prendere, decise di ritirarsi per un periodo a meditare in qualche posto isolato, ed a questo punto si ricordò di quel paesino di San Miguel Petapa, attraverso il quale era passato per arrivare a Guatemala, e vi si diresse. Davanti all'incantevole quadro della Vergina del Rosario trascorreva ore intere pregando e chiedendo illuminazione per la sua scelta: continuare a studiare, ritornare alla sua terra natia o andare per le montagne, dove sapeva che vi erano ancora gruppi di indi semiselvaggi e pagani, per portar loro il messaggio di Cristo? [20] «Una mattina mentre pregava fervidamente davanti all'altare, scorse al suo lato una donna di singolare bellezza, il cui volto era illuminato in pieno da un raggio di luce proveniente da uno degli alti finestroni del tempio. Poi egli si lasciò avvolgere da un dolcissimo profumo che emanava da quella incantevole creatura e interruppe la preghiera, per un forte istinto naturale.»

«Sul punto di smarrirsi, invocò dal più profondo dell'anima l'Immacolata Concezione di Maria, che dovette soccorrerlo in così grave momento poiché la donna sparì nello stesso misterioso modo con cui era apparsa, manifestandosi così il diabolico inganno. Nella

profondità del suo pentimento e della sua gratitudine, tornato in sé, non riuscì a capire se l'immagine fosse stata reale, o se tutto fosse accaduto dentro di sé, comprese però chiaramente che il suo destino era più umile di quello dei martiri e che nella città di Guatemala aveva una missione da compiere.»

«Così confortato, dopo che il suo cuore si arrese alla Vergine Maria, grato per una così notevole grazia, cominciò il viaggio di ritorno, raggiante di fiducia, ed in lui nulla avrebbe potuto rivelare il tribolato ed umile studente di prima».

Il Padre José García de la Concepción nella sua voluminosa ed erudita opera sulla vita di Fra' Pietro scrive anche di questo avvenimento raccontando che la Vergine gli parlò:

«... ammonendolo di tornare in città, perché era Guatemala il luogo dove Dio lo voleva e che aveva destinato per la sua messe spirituale».

E lì tornò Pietro, obbediente come sempre ai segni divini, e si applicò nuovamente a studiare con tenacia.

Una sera passeggiava dietro il Calvario, imparando a memoria una lezione per il giorno seguente, quando improvvisamente, senza sapere da dove, gli apparve quel vecchietto misterioso che già in due precedenti occasioni gli si era presentato parlandogli. Questa volta gli domandò:

«Come va fratello?».

- «Non molto bene con gli studi», gli rispose Pietro.

L'anziano uomo si fermò osservandolo negli occhi, come se vi leggesse lo scoraggiamento che lo paralizzava a causa dei continui insuccessi, nonostante gli sforzi e le fatiche, e gli disse con voce lenta e dolce:

- «Non stancarti Pietro, lo studio non è fatto per te, vai e prendi l'abito del Terzo Ordine. Vorresti maggior ritiro di questo per servire Dio?»

E, come le altre due volte precedenti, dopo aver parlato il vecchietto

scomparve tra gli alberi vicini.

Alcuni biografi hanno voluto vedere in questo anziano la figura di San Francesco d'Assisi, per la descrizione che Pietro fece di lui e per avergli indicato l'Ordine Franciscano in cui sarebbe entrato, mentre allora Fra' Pietro era più devoto ad altri santi, come Sant'Amaro e San Domenico, per i cui Ordini, logicamente, avrebbe potuto propendere di più.

Comprese che era qui la risposta che attendeva. E corse a cercare il suo padre spirituale, un monaco del collegio, a cui spiegò l'accaduto dicendogli poi con umiltà:

- «È quasi impossibile per me apprendere la grammatica ed i rudimenti del latino, ho pensato perciò che l'unica cosa a cui posso aspirare è diventare fratello terziario d'abito scoperto dell'Ordine di San Francesco».

Il suo padre spirituale, impressionato dal racconto di Pietro e dalle sue ultime parole, gli consigliò di farlo; ma di non lasciare il lavoro di tessitore finché non fosse completamente sicuro.

Pietro, dal suo ritorno da Petapa, aveva cambiato domicilio e viveva in una piccola abitazione in casa della famiglia di don Diego de Bilchez Maldonado, il cui figlio Francesco era suo amico e compagno di studi nel collegio. Rimase lì finché entrò nell'Ordine, sebbene durante il giorno si trattenesse al Calvario aiutando in diverse occupazioni.

Il 10 gennaio del 1655 presentò la richiesta formale per entrare a far parte del Terzo Ordine di San Francesco d'Assisi, come Fratello Minore, richiesta che era scritta così: [\[21\]](#)

«Io, Pietro di Betancur, abitante di questa città, nativo dell'Isola di Tenerife, figlio legittimo di Amador Gonzáles e Anna García affermo che, per la grande devozione che ho verso il Nostro Padre San Francesco, è da tempo che desidero divenire fratello del Terzo Ordine. Poiché non ho in questa città testimoni conterranei, mi trovo nell'impossibilità di poter fornire informazioni di legittimità, le offro perciò «de moribus et vita», perché ciò è sufficiente; mi si conceda perciò la grazia, dell'abito che desidero. Chiedo e supplico di essere ammesso e di riceverne conferma. Pietro di Betancur». La domanda

fu accettata, benché egli dovesse presentare come testimone il compagno di studi e di abitazione, Francesco Bilchez Maldonado, la cui dichiarazione sulla vita e sulla condotta di Pietro afferma che «conosce Pietro di Betancur da due anni e sa, perché così ha sentito dire, che è figlio di genitori spagnoli di pura razza e lo ha visto nel Collegio della Compagnia di Gesù studiare assiduamente per diventare sacerdote ed è anche a conoscenza, come Pietro di Betancur gli ha riferito, che ha mandato a chiedere alla sua terra documenti ed informazioni sufficienti per poter diventare sacerdote, chierico o religioso... E che dopo essere arrivato in questa città, è vissuto con perfetta educazione e modestia, occupandosi dei suoi studi nel detto Collegio, con i suoi condiscipoli, praticando ogni atto di virtù e frequentando le lezioni con grande puntualità, senza dare scandalo o spargere cattiva fama di sé...». [22]

A sua volta Pietro ampliò l'informazione originale nella sua domanda, che tra le altre così dice che «... erano quattro anni da che era partito dalla sua terra per le Indie... e che l'intento con cui era giunto in quei luoghi, era di essere sacerdote, per il cui raggiungimento aveva richiesto informazioni necessarie nella sua patria, le quali, qualora fossero giunte prima dell'anno del suo giuramento, sarebbero state esibite per poter vedere e constatare la verità della sua dichiarazione...». [23]

Queste due dichiarazioni rilasciate nello stesso giorno del 14 gennaio del 1655, fecero sì che, senza ulteriori indagini né dubbi, dopo una breve consultazione dei Superiori dell'Ordine Francescano, si decidesse di accettarlo e dargli l'abito. Tuttavia, uno scherzo del destino impedì a Pietro di prenderlo subito: non vi era al momento alcun abito disponibile, né egli possedeva denaro per comprarne uno o restituire quello prestato per acquistarlo.

Passarono due, tre, quattro giorni e Pietro non conseguiva il denaro necessario... Certamente qualcosa riceveva, oltre al suo salario di tessitore o alle elemosine che gli facevano, ma sorgevano improvvisamente necessità più urgenti per gli infermi ed i prigionieri e così finivano quei pochi denari. Tuttavia, egli sperava e confidava che all'improvviso, in qualche modo, Dio gli avrebbe mandato il denaro necessario. La storia racconta che una mattina, dirigendosi verso il convento di San Francesco, dopo aver ascoltato la messa alla Mercede, vide apparire ad una svolta della strada un anziano dalla lunga barba e dall'abito religioso (probabilmente lo stesso che

gli era apparso precedentemente), che si dirigeva verso di lui. Mettendosi al suo fianco gli chiese:

- Dove vai Pietro?**
- Ad ascoltare la messa al convento di San Francesco, signore.**
- Come mai? Non hai già ascoltato la messa e non ti sei comunicato nella chiesa della Mercede?**

Pietro rispose affermativamente, benché piuttosto sorpreso che colui lo sapesse. L'anziano allora gli indicò con la mano la cappella del Calvario, che si vedeva in lontananza, e gli disse:

- Sappi che quella è la tua abitazione, perché così dispone l'Altissimo. Benché non comprendesse perfettamente queste parole poiché aveva già presentato domanda per entrare nel Terz'Ordine francescano la cui casa madre era la chiesa di San Francesco, Pietro lo ringraziò e continuò il suo cammino. Mentre procedeva pregando, decise di tornare indietro per chiedere al vecchio che si spiegasse meglio tuttavia, per quanto cercasse, quello era scomparso dalla strada.**

Giunse a San Francesco ed entrò a pregare nella cappella di Loreto, mentre era lì gli si avvicinò il Frate Fernando Espino, allora guardiano della comunità francescana e, vedendolo ancora vestito da studente, gli domandò sorpreso:

- «Studente, perché non prendi ancora l'abito di terziario?».**

Pietro non poteva mentire, doveva dirgli la verità, sebbene gli costasse farlo, e per questo gli rispose umilmente:

- «Non ho con che comprare l'abito e nessuno me lo può donare» e gli raccontò le sue pene.**

Frater Fernando, ascoltandolo, comprese la verità e gli chiede che lo accompagnasse in sacrestia, dove in quel momento era in visita don Antonio de Estrada, Amministratore del Terzo Ordine. Gli riferì la necessità di Pietro e don Antonio, che era uomo di possibilità e di buon cuore, si offrì generosamente di aiutarlo inviando in quello stesso momento un messaggio scritto al Maestro di Campo, don

Agostino Estrada, dicendogli che, a suo conto, mandasse a confezionare un abito per Pietro e gli desse quanto gli era necessario per entrare nel Terz'Ordine e per l'atto della sua investitura.

Fu così che in una solenne cerimonia, davanti al popolo che riempiva la navata principale della chiesa di San Francesco, il giovane Pietro di Betancur, originario di Chasna di Villaflor, Tenerife, Isole Canarie, poté vestire l'abito del Terzo Ordine di San Francesco d'Assisi, per entrare al servizio di Dio e dare inizio ad un'opera di amore e di bontà che avrebbe reso la sua figura indimenticabile nella storia di Guatemala. La data autografa, dell'atto è: 8 luglio 1656. [\[24\]](#)

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SECONDA PARTE

CAPITOLO V. PRIMI TEMPI AL «CALVARIO»

Come membro del Terzo Ordine di San Francesco e nella sua qualità di Fratello Minore, Pietro risiedeva nella chiesa del «Calvario», già terminata, e tra i suoi doveri, oltre a pregare e compiere i suoi esercizi spirituali, vi era quello di ordinare e pulire l'edificio e curare il giardino, occupazioni a cui egli attendeva gioiosamente. Spazzava con cura pavimenti della chiesa, che erano di mattonelle o lastre di argilla cotta, e per non sollevare polvere al passaggio della scopa e lasciarlo fresco e profumato, previamente lo innaffiava con acqua in cui aveva mescolato foglie di pino e d'arancio. Al Calvario accadde qualcosa di meraviglioso il giorno dopo che Pietro aveva preso l'abito di fratello Terziario.

Era abitudine a quel tempo che gli amici più cari si recassero a felicitarsi con il nuovo Terziario e anche per Pietro così avvenne. Subentrando la notte, invitò i suoi amici a pregare con lui nella sacrestia, dove allora si trovava l'immagine di Gesù crocifisso, in attesa di essere pulita e restaurata. Si inginocchiarono a pregare di fronte a questa effigie e, sorprendentemente, notarono che si copriva di sudore; uno dei presenti la deterse con un asciugamano e davanti agli occhi stupiti di tutti, tornò a bagnarsi. Spaventati, vollero avvisare la gente ma Pietro lo impedì pregandoli di smettere perché era per i suoi peccati che Dio stava sudando. Durante i giorni 6 e 7 luglio del 1656, l'immagine sudò davanti agli occhi stupiti dei presenti che non si mossero di lì neppure un momento, mentre Pietro di Betancur, inginocchiato in un angolo, implorava perdono.

I fiori e le sue occupazioni gli procuravano particolare piacere ed aveva «buona mano» per tutto ciò che seminava; come San Francesco d'Assisi, accanto alla chiesa, coltivava il suo giardino dove fiorivano bellissime rose, gelsomini, garofani, gigli, iris, violacciocche, pasque ed altri fiori tropicali, che nutriti da una terra ricca e grassa e dal generoso e tonificante clima della regione, oltre che dalle speciali cure delle sue mani amoroze, erano tanto belli e profumati da suscitare l'ammirazione di quanti li vedevano. Non gli piaceva coglierli, tranne che per adornare gli altari della chiesa.

Disporre quei fiori di fronte all'altare della Vergine suscitava in lui una dolcissima emozione che si traduceva in parole sussurrate in preghiera:

«Non disdegnate, Signora, questi poveri omaggi del vostro umile servo, poiché la mia tenerezza ve li offre, non solo come a Regina, ma a Madre. Se forse non arriva l'effluvio degli aromi e la fragranza dei fiori naturali al purissimo altare del vostro trono, innalzate per i meriti del Glorioso Patriarca San Giuseppe, vostro carissimo sposo, i poveri sospiri della mia preghiera, la tiepidezza della mia volontà, lo scoraggiamento del mio spirito, e accoglieteli ai vostri sacri piedi, ottenendomi dal vostro divin Figlio il dono della perseveranza e la guida in tutte le mie opere».

La sua devozione alla Immacolata fu molto grande, come lo dimostra un documento trovato dopo la sua morte, scritto di suo pugno e col suo sangue:

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, siano benedetti e Lodati il Santissimo Sacramento dell'Altare e l'Immacolata Concezione della Vergine Maria Nostra Signora, concepita senza peccato originale, io, Pietro di Betancourt, affermo e giuro per questa croce e per i Santi Vangeli, che Nostra Signora la Vergine Maria, fu concepita senza macchia di peccato originale; e darò la mia vita, se sarà necessario per difendere la sua Santissima Concezione. Ed in verità lo firmo col mio nome e col mio proprio sangue. Martedì otto dicembre 1654».

Ogni anno rinnovava questa promessa, poiché nello stesso documento si trova scritto: «Ogni anno confermo quanto detto: e dico che perderci mille vite per difendere la Concezione della Vergine Maria, mia Madre e Signora, ed ogni anno, nel suo giorno, lo firmerò col mio sangue. Io, Pietro di Bentacourt, peccatore, Anno 1655».

Riguardo al lavoro di Pietro come giardiniere vi sono due testimonianze che conviene qui menzionare.

Viveva nella città un agiato cavaliere spagnolo chiamato Giacinto Avendano, la cui casa, a tre quarti di miglio dalla cattedrale lungo la strada per San Pedro las Huertas, aveva un bellissimo cortile coltivato ad alberi da frutta e fiori. Don Giacinto provava per Pietro

un affetto speciale e lo invitava frequentemente a pranzo, offrendogli cibi e leccornie portate dalla Spagna particolarmente per lui. Un giorno gli presentò a colazione un panierino pieno di datteri secchi che a Pietro piacquero molto e, mosso dall'istinto di seminare ogni cosa, conservò i noccioli, domandando a don Giacinto:

- «Crede che per questa frutta sia propizio questi clima? Se mi permette di piantare questo nocciolo nel suo cortile per vedere se nasce e prospera, sarà poi un ornamento che nessuna casa di questa città possiede».

- Seminalo fratello, ch  la tua buona mano far  s  che subito germogli. I due si misero a scegliere un posto in un'aiuola e piantarono il nocciolo pochi giorni dopo videro con stupore che dalla terra spuntava una fogliolina verde: era la prima pianta da datteri che cresceva nella terra di Guatemala, forse nella terra d'America.

L'albero cresceva lentamente ma bene, di tanto in tanto il Fratello Pietro andava a controllarlo ed ammirava il suo snello fusto da palma e l'immenso ciuffo di foglie che dondolavano al vento. Gli abitanti ne parlavano perch  non avevano mai visto una palma da datteri cos  subito si sparse la fama dell'albero conosciuto come «il dattero del Fratello Pietro».

Col tempo, la casa di don Giacinto pass  in propriet  alle sorelle Trujillo che curarono l'albero con grande devozione.

Nell'anno 1881, precisamente il 4 ottobre, si verific  il famoso acquazzone annuale conosciuto coi nome di «Cordonazo de San Francisco» (burrasca equinoziale) e la sua violenza fu tale che travolse la palma da datteri le cui radici, vissute pi  di duecento anni, erano deboli e logore. Le sorelle Trujillo recuperarono i resti del fusto e lo tagliarono a pezzi distribuendoli a varie famiglie dell'Antigua, devote di Pietro. L'altro albero famoso che Pietro piant    l'Esquis chil, ancora in piedi a pi  di trecento anni dalla semina. Questo albero   chiamato anche «Esquis chil» o Atzquisuchil» (in lingua pipil significa «soltanto questo fiore»), attribuendogli origine indigena, ma la storia ci dice che venne originariamente dal Per , dove don Pietro di Alvarado, nel 1534, avrebbe condotto una spedizione da Guatemala per trovare i tesori degli Incas. Tra i soldati di don Pietro vi era Juan God nez, cappellano dell'esercito a cui

piacevano molto le piante. Le vicissitudini di questa spedizione, le sofferenze e la morte di gran parte di quei soldati, per il freddo e la fame lungo le montagne del Perù, sono una triste pagina nella storia di don Pietro di Alvaredo, conquistatore e Capitano Generale di Guatemala.

Tra quelle montagne alte e fredde, tra la paura e la morte, il padre Juan Godínez notò un albero dal verde intenso carico di fiori bianchi profumati. Pensò alla sua casa di Guatemala e promise alla Vergine che se fosse tornato vivo avrebbe piantato uno di questi alberi di fronte alla cappella. Tagliò un ramo e lo divise in rametti che ricoprì con del muschio umido per non farli seccare e così, per mesi, li portò con sé fino al ritorno a casa sua nella valle di Almolonga.

Solo uno dei germogli arrivò fresco e lo piantò nel cortile della chiesa di San Miguelito, nel quartiere che porta lo stesso nome. Lì l'albero crebbe profumando la strada ed abbellendo il paesaggio.

Trascorsero più di cento anni. Almolonga venne distrutta e la capitale trasferita nella valle di Panchoy dove, un giorno, arrivò Pietro di Betancur. Preso l'abito di Terziario francescano, egli viveva nella chiesa del Calvario e si recava, quando poteva, alla vicina «Città Vecchia» (prima Almolonga) a visitare l'immagine della Vergine della Concezione nella chiesa principale del posto. Per arrivarvi doveva passare attraverso il paese di San Miguelito. Una mattina, transitando per quel luogo, udì dei lamenti, si avvicinò e vide che ai piedi di un bellissimo albero era disteso un poveretto che soffriva la fame e il freddo. Per soccorrerlo chiese aiuto presso una casa vicina per avere del pane e un rifugio e, mentre offriva al disgraziato qualcosa da mangiare, sentì un soavissimo profumo. Allora notò l'albero grande e frondoso, pieno di minuscoli fiorellini bianchi che emanavano quel piacevole aroma. Pensò al giardino del Calvario di cui aveva tanta cura, alla Vergine, che amava adornare con fiori candidi e profumati e subito tagliò un rametto dell'albero.

Era il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo del 1657, quando piantò nel suo giardino, nel luogo dove una volta esisteva un pergolato, un rametto fiorito che crebbe poco alla volta fino a trasformarsi in quel grande albero che oggi ammiriamo, e che ha più di 300 anni di vita.

[25]

Questo albero, il cui nome scientifico venne classificato dal botanico

Mariano Pacheco Herrante come «Ehretia guatemalensis», è una pianta rara, difficile a riprodursi e non è stato possibile trovarla in nessun altro paese.

L'«Esquisúchil» è considerata una pianta dai poteri curativi; i fiorellini bianchi che cadono dai suoi rami, vengono raccolti dalle persone le quali affermano che, preparando con essi un'infusione o un tè, si possono curare i malanni. Per questo è molto frequente vedere persone che raccolgono affannosamente i fiori caduti oppure aspettano che ne cadano altri.

Forse ciò si deve al fatto che il Fratello Pietro, oltre a curare le anime come ogni buon religioso, curava i corpi con le erbe; alla sua abitazione del Calvario giungevano molti infermi in cerca di cure, inoltre egli portava medicinali vegetali ai numerosi malati che quotidianamente andava a visitare a domicilio o negli ospedali.

La storia ci racconta che da quando si fu stabilito nel suo Santuario, Fra Pietro, conosciuto come «l'abitante del Calvario», ebbe un ripostiglio, con una piccola farmacia, dove custodiva i rimedi per ogni tipo di indisposizione e malanno. [26]

Dal momento in cui si seppe che era entrato nell'Ordine Francescano e che si trovava al Calvario, molta gente andata a trovarlo, bisognosa di cure materiali e spirituali. Pietro sapeva, per il saggio intuito che lo guidava nelle azioni, che un'opera per essere effettiva e sostenersi, deve fondarsi su solide basi, per questo, oltre gli adulti, erano i bambini la sua maggiore preoccupazione: li attirava pertanto alla sua scuola perché più tardi potessero essere uomini capaci di compiere opere di bontà e di fede. Ideò metodi nuovi per avviarli agli studi e, per rendere più gradite le sue lezioni, escluse modi severi e duri, in uso in quell'epoca e raccontava ai fanciulli piccole storie, recitava strofette da lui stesso composte, regalava dolci e frutta, organizzava processioni rallegrate con semplici canti e passi di danza che eseguiva con sana allegria, senza che nessuno osasse criticarlo.

Fra tutte le sue iniziative, risalta in particolare la pratica religiosa del «rosario cantato» che non tardò poi a propagarsi nel mondo cattolico. È sorprendente rendersi conto di questi metodi di insegnamento di Fra' Pietro, sistemi spontanei che usava guidato da saggia intuizione e che, duecento anni più tardi, furono introdotti da

maestri e psicologi nell'educazione moderna, riconoscendo l'altissimo valore psicopedagogico dell'«insegnare giocando».

Forse attraverso i quadri e i disegni dell'epoca, che esistono e che mostrano sempre Fra' Pietro in atteggiamento contemplativo e penitente, noi lo immaginiamo serio e solitario, ma non era così. Egli aveva un bel carattere, allegro, spiritoso, comunicativo. La sua voce era soave benché, quando l'occasione lo richiedesse, poteva essere anche forte e grave. Amava cantare canzoni e recitare strofette che egli stesso componeva, semplici e profonde, intuendo che gl'insegnamenti potevano in tal modo più facilmente essere ricordati.

Esso un esempio:

***Vale più il
grasso,
allegro ed
obbediente
che il
magro
triste,
altero e
penitente.
Obbedisci
al
Confessore
e sbagliare
non potrai,
seguì
sempre il
suo volere
e gradire a
Dio saprai.
D'amor
proprio
moriremo
se
schiacciarlo
non
sapremo.***

Alcune volte per dimostrare alle persone che i cuori pieni di Dio devono mantenersi allegri, cantava e ballava agitando le braccia come fossero ali e invitando gli uccelli sfidandoli nella danza.

Quando camminava per le strade, le persone e specialmente i bambini, appena lo vedevano apparire, facevano il gesto d'inginocchiarsi al suo passaggio, in segno del rispetto che gli portavano, cosa che a lui, nella sua umiltà, non piaceva. Per evitare questo, insegnò ai bambini alcuni versetti e chiedeva loro di recitarli ad alta voce mentre egli si inginocchiava in mezzo ad essi godendo di essere burlato:

***Voglion
sapere,
signori,
chi è
fratello
Pietro?
lo vedran
sempre fuori
andar
avanti e
indietro.
Perde
tempo in
conversare
più che il
male a
riparare
Per le
strade,
avanti e
indietro
senza
affatto
lavorare
Pensa
andare,
fratel Pietro
anche in
cielo a
passeggiare.***

Indubbiamente la strofa più conosciuta e anche la più bella e profonda di tutte, è quella che recitava con voce grave fermandosi ad ogni angolo della strada suonando la sua famosa campanella. La diceva in spagnolo, naturalmente, e in quella lingua ha un suono particolare; era così:

***Acordaos,
hermanos,
que un alma
tenemos
y si la
perdemos
no la
recobramos...
Limpiad el
pensamiento
temed el mal
que haceis
vivid
considerando
que de morir
habeis...***

La figura di Fra' Pietro non è stata giustamente valutata riguardo alle capacità intellettive. Forse per il suo insuccesso negli studi alcuni lo hanno considerato stolto o poco intelligente, cosa che è dimostrata falsa a giudicare dall'opera che realizzò e che assunse stabilità nel tempo. Molte volte succede che si confonda la semplicità con la stupidità. Pietro non aveva facilità nel ricordare a memoria (si consideri che il sistema d'insegnamento dell'epoca era basato soprattutto sulla memorizzazione); non gli era facile neppure apprendere le lingue, il latino poi costituì una delle sue principali difficoltà e si consideri che in quel tempo le principali lezioni si impartivano sempre in latino; tuttavia, ciò non è indice di scarsa intelligenza poiché esistono persone di talento che non posseggono queste qualità.

Pietro di Betancur aveva una intelligenza normale, chiara e pratica; non fu un talento straordinario né un genio ma sotto un certo aspetto lo si può considerare tale, per molti dei suoi atti e delle sue

intenzioni che non potrebbero logicamente avere spiegazione che nelle sue particolari illuminazioni interiori.

Degno di essere ricordato è il fatto che dopo il suo ingresso al Terzo Ordine, la sua memoria migliorò al punto tale che in breve tempo, circa in quindici giorni, imparò a memoria i venti capitoli della regola.

La sua intelligenza e la sua capacità di apprendimento erano tanto grandi nel periodo del suo apostolato che, come racconta la storia, in un'occasione in cui si chiese a Fra' Payo Enríquez de Ribera, allora Vescovo di Guatemala, la sua opinione su questo aspetto di Fratel Pietro, si espresse così:

«Le sue qualità sono tutte preziose, ma quella dell'apprendimento la giudico la più singolare». [27]

Il suo biografo Vásquez - che citiamo con frequenza in questo libro - disse di lui che «Il Signore gli comunicò tanta luce per intendere il Vangelo che pur non conoscendo la grammatica, non solo capiva le parole ma ne penetrava lo spirito...».

Una volta abbracciata la vita religiosa, divideva il suo tempo tra le occupazioni in chiesa e le visite agli infermi negli ospedali, ai lebbrosi ed ai prigionieri. Portava loro ciò che poteva: abiti, pane, frittelle, ecc., che distribuiva mentre confortava spiritualmente.

Non abbandonava nessuno che avesse necessità, nemmeno quelli che per certe condizioni speciali provocavano ripugnanza o repulsione negli altri, come il caso di alcune anziane lebbrose ricoverate all'ospedale di San Lazzaro, la cui infermità, in grado avanzato di decomposizione, faceva sì che nessuno volesse curarle. Lo seppe Pietro ed una volta alla settimana accorreva a medicarle con le proprie mani.

Una mattina, agli inizi della sua vita di Terziario, ricorse a Fra' Payo, chiedendogli l'autorizzazione di cambiare il nome, cosa che voleva fare già da molto tempo. Frate Payo firmò personalmente l'autorizzazione su un documento, che diceva così: [28]

«Mi ha riferito Fra' Pietro di Betancur, che per sua grande devozione e desiderio intende cambiare nome, e chiamarsi «Pedro di San José» ed inoltre che gli sarebbe di conforto che io per primo lo chiamassi

così... Frate Payo, vescovo di Guatemala».

Ritornando alla sua casetta Pietro raccontò quanto era successo, chiedendo a tutti di essere chiamato sempre da quel momento in poi: «Hermano Pedro de San José». (Fra' Pietro di San Giuseppe).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO VI. LA CASETTA DI MARIA ESQUIVEL

I suoi sentimenti di amore verso il prossimo e l'esperienza quotidiana delle sue numerose visite gli ispirarono l'idea di fondare un Ospedale per i Convalescenti, poiché aveva notato che molti poveri infermi, sfuggiti alla morte nei grandi ospedali, morivano durante la convalescenza per mancanza di cure appropriate. Ma, come sempre, non aveva risorse economiche. Un giorno ne parlò con un uomo di razza negra al quale stava prestando le sue cure e quello, nella sua ignoranza ed umiltà, afferrò l'idea e l'aiutò a realizzarla. Marco, questo era il suo nome, era un povero schiavo negro che era stato liberato poiché soffriva di una malattia chiamata «ballo di San Vito», che lo teneva in continuo movimento e gli impediva di camminare e di parlare coordinatamente; in compenso, «Marquito» - come era chiamato affettuosamente, aveva una mente molto sveglia. Egli suggerì a Pietro di offrire, prima di tutto, qualche sacrificio spirituale, chiedendo luce al Signore, poi stabilirono di fare un pellegrinaggio a ventisette chiese, in onore delle ventisette leghe che la Vergine Maria aveva percorso tra Gerusalemme e Nazareth per visitare la sua Santa cugina Elisabetta e, a conclusione della giornata, avrebbero cercato in qual luogo e a chi ricorrere per iniziare l'opera. Avrebbero cominciato il giorno seguente, nel frattempo, Pietro andò a visitare alcuni malati molto gravi, tra i quali una vedova, molto brava e devota, chiamata Maria Esquivel, che da mesi versava in gravi condizioni di salute e peggiorava ogni giorno di più. La trovò tranquilla spiritualmente ma molto debole, tanto da fargli temere che non avrebbe passato il giorno. Sapendo Pietro che non avrebbe potuto farle ancora visita, per l'accordo preso con «Marquito», chiese a dei vicini di non lasciarla sola e di avvisarlo in caso di novità.

Di buon'ora, era ancora buio, iniziarono il percorso stabilito. Marco non poteva quasi camminare, si dondolava tutto e soffriva molto, per cui Pietro stabilì di andare in ginocchio per fargli da sostegno e di tanto in tanto se lo caricava sulle spalle. Proseguivano però felici, invocando, in ogni chiesa che visitavano, luce dall'alto per trovare il luogo in cui iniziare l'Ospedale per i convalescenti. Quel giorno fecero più della metà del percorso. Rientrando al Calvario, dove viveva, Pietro trovò un messaggio che lo avvisava dell'agonia di Maria Esquivel. Quando giunse da lei, la stava assistendo il Padre Leonardo Corleto a cui ella aveva lasciato l'incarico di vendere i suoi

pochi beni per pagare col ricavato le spese della sua sepoltura ed alcune messe: si trattava di un piccolo terreno con una casetta dal tetto di paglia, dove ella viveva, e di un quadro della Vergine, dalla quale non aveva mai voluto separarsi, e che intendeva donare a chi lo collocasse in qualche posto dove avrebbe potuto essere venerato pubblicamente. Pietro aiutò a seppellire la povera donna e con le sue mani maneggiò la paia per gettare la terra nel luogo ove fu posto il cadavere.

La mattina seguente, molto presto, quasi all'alba, continuò con Marco il pellegrinaggio che terminò nella chiesa della Santa Croce, precisamente vicino alla casetta di Maria Esquivel. Ricordando che avevano stabilito di scegliere come luogo per l'Ospedale quello dove terminava il pellegrinaggio e, sapendo che la casetta di Maria Esquivel era in vendita, Pietro si recò subito dal Padre Corieto, per trattare l'affare. Questi gli disse che gliela avrebbe venduta al prezzo di quaranta pesos d'argento. Pietro non possedeva quel denaro, ma, entusiasmato, si mise alla ricerca della somma pensando a chi poteva rivolgersi per averla in dono. Si dette il caso che due cittadini onorabili della città, don Alonso de Zapata, che era uno dei preti della Cattedrale, e don Francesco de Zamora e Márquez, relatore del Real Tribunale, avendo sentito parlare delle opere di Pietro e volendovi contribuire in qualche modo, avevano deciso di donargli cinquanta pesos d'argento. Costoro arrivarono proprio al momento giusto, e con la loro offerta gli consentirono di pagare i quaranta pesos per il terreno e la casetta di Maria Esquivel, con un avanzo di dieci per dare inizio ai lavori.

Il Padre Corleto gli donò il quadro della Vergine che da quel momento in poi fu conosciuta come «La Vergine di Betlemme», Fondatrice dell'ospedale e Madre dell'Ordine Betlemite. La storia racconta che quando Pietro prese tra le mani l'immagine, provò emozione e tremito per il grande rispetto e per la venerazione che gli infuse, pregò quindi il Padre Corleto che gliela custodisse fino a che avrebbe potuto sistemarla su un piccolo altare e portarla in processione, nonostante fosse piccola ed umile. Così fece e quella sera insieme a vari sacerdoti, a fratelli Terziari e a bambini della scuola, si diresse a prendere l'immagine. Durante il cammino essa passava di mano in mano, mentre i bambini cantavano e bruciavano incenso. Collocata infine nel suo altarino, Pietro invitò tutti a pregarla e ad invocare protezione per il nuovo ospedale.

In questo modo riportò il quadro al suo vecchio posto, nella casetta

di Maria Esquivel, e lì la Vergine continuò a prodigare grazie. Furono tanti i miracoli che fece, che Fra' Rodrigo de la Cruz, successore di Pietro alla sua morte, raccontava di avergli chiesto di scrivere un libro sui miracoli che quella santa immagine aveva fatto in quella casa...

Raccontano che una volta ci fu una tremenda siccità, era già il mese d'agosto e le piogge, che avrebbero dovuto iniziare a maggio, ancora non arrivavano. Tutti gli abitanti di Guatemala erano molto preoccupati per la probabile perdita dei raccolti che avrebbero causato la fame. Inoltre, la siccità aveva portato molti malanni. Ricorsero a Pietro ed egli suggerì loro una solenne processione col quadro della Vergine di Betlemme per le principali vie della città. Così fu, tutta la popolazione l'accompagnava pregando ed invocando la pioggia... Si era ancora sulla via del ritorno, quando cominciarono a cadere i primi goccioloni che si trasformarono poi in uri forte acquazzone.

Questa umile casa - che ancora esiste in un angolo della città dell'Antigua, distinta appena da un piccolo cartello indicatore - fu la culla del primo ospedale per convalescenti in Guatemala; un'opera di servizio assistenziale aperta a tutti, senza distinzione, principio di quell'attività di pubblico beneficio che trecento anni più tardi sarebbe stata conosciuta come «Servizio Sociale». Lì s'iniziò anche la prima scuola pubblica di alfabetizzazione del paese e prese avvio la prima Comunità Betlemite, germe fecondo per il suo futuro sviluppo.

Pietro di Betancur comprò la casa il 24 febbraio del 1658, due anni dopo essere entrato nel Terzo Ordine di San Francesco. Gli mise nome «Ospedale di Betlemme» pensando che come a Betlemme era nato fra la paglia Dio che è carità, nel suo piccolo ospedale nasceva, sotto altra paglia, la carità di Dio.

Nell'acquistare la casetta chiese l'autorizzazione di lasciare la chiesa del Calvario e di trasferirsi là a vivere; la prima modifica che vi apportò fu quella di costruire (insieme ad Antonio de la Cruz, fratello terziario che lo accompagnò nelle sue prime opere fin dall'agosto del 1661) una piccola cucina dal tetto di tegole, per evitare incendi, dove si preparava il cibo per i poveri. Ancora con il resto dei dieci pesos che gli erano avanzati dalla donazione iniziale, comprò quattro predelle di legno (o tapexcos), chiese vestiario in elemosina ed uscì egli stesso a cercare i suoi convalescenti indifesi.

La prima paziente fu una donna di razza negra, una povera anziana invalida che trovò vicino alla chiesa di San Francesco. Egli stesso la trasportò sulle sue braccia, a causa del suo stato di debolezza. La curò con molta diligenza fino a che ella fu in grado di farlo da sé, ma per evitare diffidenze e malizie - che non mancano mai - stabilì da quel momento in poi di ricevere solo uomini.

L'altra camera disponibile della «casetta», un ampio vano con pareti di argilla dipinte a latte di calce e con pavimento di mattonelle di terracotta, era usata per scopi diversi secondo l'ora del giorno: al mattino come infermeria, e alla sera come piccola scuola di alfabetizzazione dove si insegnava ai bambini e agli adulti; di notte poi diveniva oratorio dove si compivano pratiche spirituali.

Poco alla volta si ingrandì «la casetta di Fra' Pietro», come la gente la chiamava, benché a lui piacesse il nome di «Casetta della Vergine dei bambini». Grazie alle generose donazioni, nel 1661 Pietro fu in grado di comprare da una donna di colore, chiamata Mariana Mayor, per la somma di venti pesos, un piccolo terreno che confinava col suo. Nel 1663, per altri trenta pesos, comprò ancora un pezzetto confinante, ed entrambi gli servirono per ampliare la sua «infermeria».

Tra le prime costruzioni che egli ed i fratelli terziari, divenuti in seguito suoi seguaci, fecero con le loro proprie mani, vi furono alcune piccole camere o «celle» per alloggiare sacerdoti anziani, poveri, infermi o forestieri, i quali poi divulgavano, meravigliati, l'opera di bontà e di amore di Fratel Pietro.

Mano a mano che l'opera cresceva egli comprese che aveva bisogno di maggiore autorizzazione per un miglior funzionamento ed anche per evitare la diffidenza e l'invidia che non tardano a mancare quando qualcuno compie disinteressatamente opere degne di merito. Nel mese di novembre del 1663 fece domanda formale davanti al Rappresentante del re e al Vescovo di Guatemala, Fra' Payo Enríquez de Ribera, affinché gli venisse concesso il permesso legale per il funzionamento dell'«Ospedale dei Convalescenti di Nostra Signora di Betlemme di Guatemala».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO VII. FRA' PAYO ENRÍQUEZ DE RIBERA, VESCOVO DI GUATEMALA

Da questo momento Fra' Payo Enríquez de Ribera, dell'Ordine di Sant'Agostino, entra in contatto con Fra' Pietro, del quale fu fin da allora fervente ammiratore e protettore, tanto che lo assistette anche nell'ora della morte.

Tale illustre personaggio occupa pure un posto speciale nella storia del Guatemala (ed in quella del Messico e degli altri paesi del Centro America) per avere introdotto la stampa in quella parte del Nuovo Mondo. Fra' Payo comprese la necessità di pubblicare libri in quella regione ancora incolta, e poiché esistevano delle tipografie nel vicino Messico fin dal 1539, inviò emissari a cercarne una per trasferirla a Guatemala. Il suo entusiasmo fu tale che patrocinò il viaggio di uno stampatore, don José de Pineda Ibarra, il quale accettò di passare dal Messico a Guatemala, e gli prestò perfino la somma di 2548 pesos e 6 reali, necessaria per comprare le prime presse, che giunsero al paese il 16 luglio del 1660, con grande gioia di Fra' Payo che ne ordinò la installazione in una casa nel Portale del Comune, di fronte alla piazza principale. (Attualmente ivi si trova il Museo del Libro Antico).

Fra' Payo Enríquez de Ribera, originario di Siviglia, in Spagna, era di nobile lignaggio, per essere figlio di don Fernando Enríquez de Ribera, Duca di Alcalá e Viceré di Napoli. Aveva studiato a Salamanca ove aveva preso l'abito dell'Ordine di Sant'Agostino. Dapprima era stato inviato nel Messico come Viceré ed Arcivescovo poi era stato trasferito nella provincia di Guatemala con l'incarico di Vescovo, e quivi era rimasto per dieci anni, dal 23 febbraio del 1659 fino al 3 febbraio del 1669.

Fu durante il suo governo episcopale che Pietro realizzò quella parte della sua opera che si può considerare di maggiore importanza. Fra' Payo morì in Spagna nell'anno 1685 e la sua figura è in Guatemala molto rispettata ed apprezzata.

La storia racconta che avendo egli sentito parlare molto di Pietro, lo invitò a colloquio per sapere da lui notizie precise circa l'erigendo ospedale e i mezzi per costruirlo. Pietro, con la sua caratteristica umiltà, gli spiegò che avrebbe avuto un'infermeria, una sala per le

orazioni e le penitenze, una piccola scuola per bambini, delle celle per sacerdoti e stranieri, ecc. Fra' Payo lo ascoltò con molta attenzione e non comprendendo ancora dove avrebbe preso il denaro necessario o quali mezzi avesse per realizzare quest'opera che, secondo la descrizione, sarebbe stata molto grande, gli domandò:

- Fratello Pietro, come devono essere quelle sale e quella infermeria e quali mezzi ha per tutto questo?

Pietro si strinse nelle spalle e con tutta semplicità gli rispose:

-Cosa ne so io, signore!

- Dunque... chi lo sa?

Pietro lo guardò dolcemente e con voce che denotava fede, gli rispose:

- Dio lo sa, io no.

Il Vescovo si commosse davanti a questa espressione di fede profonda e subito ordinò che gli venisse concessa provvisoriamente la licenza richiesta e lo si aiutasse nella costruzione. Designò come suo rappresentante il sacerdote Giacinto de Miranda, ammiratore di Fratel Pietro, ma con la fama di essere abbastanza severo nell'autorizzazione dei pagamenti. Nello stesso tempo inviò al Re di Spagna, che era Filippo IV, un memoriale raccontando la bontà di Fra' Pietro e sollecitando l'autorizzazione reale per il funzionamento dell'ospedale. Questo documento, che si trova nell'Archivio della Cattedrale Metropolitana di Guatemala, [29] dice così:

«Signore: in questa città risiede un uomo nativo delle Isole Canarie, chiamato Pietro di Betancur, veste l'abito del Terzo Ordine di San Francesco, la sua virtù è senza sospetto di macchia che la possa annullare, le sue opere sono unicamente al servizio di Dio, senza mescolanza di altro interesse.»

«La sua vita è molto simile a quella di San Giovanni di Dio ed in particolare, vedendo che non possiede capitale maggiore di quello che gli danno per elemosina, oltre alle cure che presta a molti poveri ed infermi degli ospedali, ha fatto degli alloggi nei quali raccoglie i

convalescenti che escono degli ospedali dove, passato il rischio della malattia, li dimettono poiché non hanno spazio né possibilità per i convalescenti, per cui prima morivano molti di essi, mentre ora, con l'aiuto e le cure di questo buon uomo, recuperano la completa salute.»

«Quest'uomo pretende che l'opera sia permanente perché, venendo egli a morire, potrebbe facilmente cessare, perciò, a questo scopo chiede che Vostra Maestà gli conceda licenza di fondare in questa città un Ospedale di Convalescenti, che sarà al servizio di Dio.»

«Ciò mi obbliga a far presente alla Maestà vostra la necessità di concedere questo aiuto ai poveri infermi per la virtù di questo buon uomo che, sorretto da Dio e dalla santa pietà della Vostra Maestà, lo accrescerà da parte sua, poiché il credito degnamente meritato dalla sua vita retta lo garantisce.»

«Dio salvi la Cattolica e Reale Persona della Vostra Maestà poiché la cristianità ne ha bisogno».

«Firma: Fra' Payo de Ribera, Arcivescovo del Messico, Viceré della Nuova Spagna, Vescovo di Guatemala, il 23 novembre del 1663».

A sua volta il 28 novembre del 1663, anche Pietro scrisse una lettera al re sollecitando l'autorizzazione per fondare il suo ospedale di convalescenti, essa diceva così: [\[30\]](#)

«Signore: il bisogno impellente che i poveri convalescenti hanno in questa città di Santiago di Guatemala, dopo essere usciti dall'ospedale, è grande, poiché non vi fanno convalescenza (rimedi Dio come può) e così io chiedo alla Vostra Maestà, per reverenza del Santissimo Sacramento e della Vergine Nostra Signora, di concedermi licenza di fondare un ospedale per convalescenti, ed assicuro la Vostra Maestà che così si renderà un grande servizio a Dio Nostro Signore. Tutti i cristiani devoti mi aiutano con le loro elemosine e mi hanno comprato un posto dove c'è una camera per questi poveri convalescenti, e lì raccolgo quelli che escono dall'ospedale e li mantengo e soccorro con le elemosine di carità che ricevo.

Pietro di San José»

Anche il Presidente e gli Ordini del Reale Tribunale di Guatemala sollecitarono e raccomandarono l'autorizzazione per l'ospedale dei convalescenti, in una lettera del 13 marzo del 1665.

Tali documenti e date sono di grande importanza storica perché in America segnano l'inizio di quella che, coi trascorrere del tempo e con l'esperienza, sarebbe diventata l'attività di Servizio Sociale.

Dice un proverbio popolare che «le cose di palazzo vanno adagio». E così accadde per questa domanda di autorizzazione, la quale venne finalmente spedita, per mezzo di un Plico Reale a favore del Fra' Pietro di Betancur, il 10 novembre del 1666, firmata a Madrid dalla regina governante.

Il Plico Reale, che conteneva l'autorizzazione ufficiale per la fondazione del primo ospedale di convalescenti nel Nuovo Mondo, vale la pena che sia qui trascritto, essendo un documento di grande valore nella storia della città di Guatemala:

«Io, la Regina Governatrice - Presidente e Uditori del Tribunale Reale della Città di Santiago della Provincia di Guatemala. In una lettera del 10 marzo ultimo scorso, in risposta ad un dispaccio dell'8 settembre milleseicento sessantaquattro, illustraste i vantaggi che potranno avere i poveri dalla fondazione dell'Ospedale dei Convalescenti che Pietro di Betancur desidera attuare in quella città; l'esempio e l'esemplarità in cui egli vive ed il grande bene che si ricaverà dalla detta fondazione, poiché molte persone stanno aspettando che venga eseguita per dotarla di rendite adeguate in modo che abbia durata e permanenza, mi inducono ad essere del parere che per quanto è stato riferito gli si potrebbe dare la licenza che chiede. Inoltre si è già avuta approvazione dal Consiglio Reale delle Indie, dietro informazione del Vescovo della Cattedrale di quella città e di un memoriale presentato da parte di Pietro di Betancur. Prendendo in considerazione le pie e convenienti ragioni addotte da voi perché si effettui la suddetta fondazione, ho deliberato di concedere, come con la presente concedo, la licenza ed il permesso richiesto affinché si realizzi la fondazione del detto Ospedale dei Convalescenti in quella città e vi sono grata della pietà con cui prestate attenzione a questa causa e vi incarico ed ordino sollecitudine. Si esegua in modo che non manchi all'Ospedale quanto sia necessario al sostentamento ed al sollievo dei numerosi poveri, ed io sarò molto contenta che si aiuti questa buona opera. In data, Madrid dieci novembre milleseicentosessantasei. Io la Regina».

Per quasi cinque anni Pietro attese ansiosamente la sospirata licenza senza mai fermarsi dal lavorare tenacemente per portare avanti la sua opera, ma per una di quelle ironie proprie della vita, essa arrivò finalmente, otto giorni dopo la sua morte, avvenuta il 25 aprile del 1667.

Il 2 maggio del 1667, durante la novena dei defunti, giunse Antonio de la Cruz, portatore dei plichi reali e della licenza per la fondazione dell'Ospedale dei Convalescenti di Nostra Signora di Betlemme di Guatemala. [\[31\]](#)

Arrivò, come avviene nelle cose che richiedono molti incartamenti e procedure, quando l'opera già esisteva.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO VIII. COSTRUZIONE DEL PICCOLO OSPEDALE

Una mattina Pietro andò a far visita al sacerdote Giacinto de Miranda per spiegargli come procedeva la c'ostruzione e presentargli un elenco del legname che serviva con maggiore urgenza. Il padre lo ascoltò e si felicitò per la tenacia e l'entusiasmo di lui, ma non si offrì di aiutarlo economicamente, al contrario, gli fece dei calcoli indicandogli che un'opera del genere sarebbe costata molto.

Pietro lo ascoltò in silenzio poi, vedendolo un po' dubbioso, gli disse sorridendo:

- «Dunque, mio signor fratello, lei deve pagare le spese di quelle sale».

- «Fratel Pietro, io aiuterò con qualche elemosina, ma farlo tutto a spese nostre, non potrei».

Pietro rimase un po' in silenzio e poi, come ispirato, pronunciò queste profetiche parole, che allora il Padre Giacinto non comprese:

- «Non si preoccupi, padre e mio signore, tanto si dovrà fare».

Pietro andò via ed il Padre Giacinto rimase pensieroso, e non si spiegava come avrebbe fatto quel buon uomo per ottenere i fondi necessari per quella costruzione o, almeno, il materiale che sollecitava con urgenza, e che non era poco e richiedeva molto denaro. Egli non lo sapeva... ma era sicuro che dalla sua borsa non sarebbe uscito, avrebbe aiutato con piccole elemosine e niente di più. Così pensando, ritornò alle sue quotidiane occupazioni e dimenticò l'accaduto.

Quella sera, con sua grande sorpresa, entrarono nella sua casa alcuni Indi che venivano ad offrirgli in vendita una quantità di legname che avevano usato per diverse costruzioni in una recente fiera. Avevano vari muli carichi di forconi, travi, puntelli, assi, canne e tanto altro materiale in buono stato. Essi non volevano riportarlo al loro paese e preferivano cederlo a buon mercato. Cosa straordinaria, tutto quel legname coincideva esattamente con la richiesta che quella mattina Fra' Pietro gli aveva presentato.

Padre Giacinto comprese allora le parole di Pietro. Comprò il legno e per mezzo degli stessi Indi glielo inviò insieme ad un messaggio in cui era scritto che se ne avesse avuto bisogno di altro sarebbe stato disposto a procurarglielo immediatamente, cosa che da allora fece sempre.

In questo modo, a poco a poco, con l'aiuto di molti generosi abitanti ed attraverso situazioni considerate miracolose da coloro i quali ne furono testimoni oculati, il piccolo ospedale cresceva sempre più, diventando così realtà il sogno da tanto tempo accarezzato da Fratel Pietro: servire Dio servendo il prossimo.

Un sabato, doveva pagare un conto e non gli bastava il denaro, aveva bisogno di cinquanta pesos e ne possedeva solamente trenta, che aveva dato in custodia ad una brava signora la quale lo aiutava nelle sue opere di carità. Si incamminò per andarli a prendere, pregando d'incontrare qualcuno che gli potesse offrire i venti pesos rimanenti, ma non incontrò nessuno. Giunse alla casa della signora, disposto a raccontarle la sua pena, ma prima che potesse parlare, ella lo prevenne dicendogli:

- So già che lei Fratello, ha voluto mettere alla prova la mia fedeltà, poiché mi consegnò cinquanta pesos da custodire, e mi disse che erano trenta».

E gli consegnò il pacchetto contenente cinquanta pesos esatti.

Si avvicinava l'inverno ed ancora mancava un po' di legno per terminare il tetto dell'ospedale. Sapendo che il capitano Francisco Gautérréz aveva ingrandito la sua casa e che aveva un po' di legno in sovrappiù custodito in una bottega in fondo al cortile, Pietro andò a visitarlo per chiederglielo. Il capitano Gutiérrez e la sua sposa, donna Isabella, ammiravano Pietro ed accolsero con piacere la richiesta, facendogli notare soltanto che il legno era molto poco, appena alcuni tavolacci avanzati che avrebbero riempito a mala pena un carretto di buoi. Isabella gli disse perfino, in tono un po' scherzoso, che avrebbero impiegato soltanto un'ora per trasportarli tutti.

Pietro fu grato del dono ed andò a prendere due carretti di buoni e vari aiutanti indigeni che iniziarono a caricare. Donna Isabella li osservò stupita vedendo che uscivano completamente carichi e

pensò che avessero terminato... ma la sua meraviglia aumentò quando li vide ritornare e caricare un'altra volta... poi un'altra ancora... un'altra... ed un'altra. Donna Isabella, una donna dopo tutto, si incuriosì tanto che volle entrare nella bottega per vedere cosa stesse accadendo, ma il Fratello Pietro la fermò sulla porta, dicendole sorridente:

- «Non si intrometta, sorella, nelle cose di Dio, badì che Egli sa tutto ed ama molto i suoi poveri; ed è lieto di ciò che gli si dà con liberalità».

Donna Isabella comprese che si trovava di fronte ad un fatto miracoloso e rispettò reverente ciò che í suoi occhi increduli vedevano.

La storia racconta che per tre giorni ì carretti fecero più di cento viaggi (tanti quanti occorsero per trasportare la quantità di legno necessaria per tutto il tetto), e che, dopo che Fra' Pietro si fu congedato riconoscente, gli sposi entrarono nella bottega e trovarono che ì due carichi originari erano ancora lì.

Con la stessa signora, la quale era un po' incredula, accadde un altro caso analogo. Di questo legno avanzato, ella aveva conservato quattro tavole speciali perché le costruissero un mobile. Nessuno era a conoscenza del nascondiglio neppure suo marito. Donna Isabella se ne era dimenticata, ma una mattina si presentò nuovamente Fratel Pietro, era molto contento e le disse che lo inviava San Giuseppe a chiederle alcune tavole che ella aveva messo da parte, che erano della lunghezza di quattro palmi e che corrispondevano esattamente alla misura ed alla qualità di cui l'ospedale aveva bisogno. Donna Isabella rimase ammutolita dallo stupore, poiché né i suoi servi, né suo marito sapevano di questo legname, e, tanto meno, poteva esserne al corrente un estraneo.

- «In verità posseggo quattro tavolacci - disse a Fra' Pietro ma sto aspettando che il falegname li usi per farmi un mobile. Non mi spiego come lei possa conoscere i nascondigli della mia casa, se neppure mio marito li conosce».

- «Non si preoccupi, signora, io sono inviato da quel Divino Falegname che seppe insegnare con la stessa sapienza di Dio a fabbricare croci e fu un tale grande maestro nel farle, che soltanto

quella che Egli portò non fece, poiché era frutto dei miei peccati.

Nel dire questo, le lacrime spuntarono dai suoi occhi e donna Isabella, profondamente commossa e piangendo anch'ella dall'emozione, non poté far altro che aggiungere:

- Fratello, a Colui che lo invia e le ha detto che io possedevo tavolacci della misura giusta ed il luogo in cui erano riposti, non posso negare nulla; vada, prenda ciò che le piace e se ce ne fosse bisogno, vi è anche altro legname per gli infissi delle porte e delle finestre».

Caricarono su di un carrettino le quattro tavole e l'altro legno che serviva per l'ospedale. Pietro si congedò benedicendola per la sua bontà. Donna Isabella, che era piuttosto curiosa, non appena egli se ne fu andato, corse sul posto per vedere se avessero lasciato qualcosa, fosse pure un tavolaccio, e quasi morì dallo spavento nel vedere che invece delle quattro tavole ve n'erano quattordici della stessa qualità, tipo e misura delle precedenti.

Fra' Pietro continuava a chiedere qua e là per andare avanti con la sua opera, ma non sempre le elemosine erano fatte con buona volontà o date con l'intenzione di aiutarlo.

C'era un uomo molto cattivo, al quale non piaceva dare niente a nessuno, e benché Pietro lo sapesse, decise di ricorrere a lui. Quegli lo ricevette freddamente e coi fine di molestarlo, gli disse:

- «Fratello, ho soltanto un mulo da offrirle. Lo prenda se può».

Egli sapeva bene che il mulo era indomito, che nessuno era riuscito a farsi ubbidire, e, tanto meno, a farlo lavorare trasportando carichi, perché tirava calcia chiunque si avvicinasse... ed il suo desiderio era che il mulo atterrasse con un calcio Fratello Pietro.

Questi lo accettò con tutta umiltà e gradì il regalo, facendo notare che aveva precisamente bisogno di un mulo che lo aiutasse a trasportare il materiale. Si avvicinò all'animale, gli mise la mano sul dorso e, davanti agli occhi stupiti del suo precedente padrone, l'animale mansueto e tranquillo cominciò a seguirlo come un agnellino.

Da quel giorno il mulo divenne un collaboratore straordinario, trasportava il materiale, lavorava dalla levata al tramonto del sole senza molestare nessuno, obbediva alla prima voce ed era l'ammirazione di quanti sapevano come era stato indomito e selvaggio. Falegnami, muratori e fratelli terziari che aiutavano alla costruzione, amavano tutti il mulo per la sua mansuetudine, ed i bambini, dopo le loro lezioni, lo montavano allegramente senza che mai li facesse cadere.

Un giorno mentre lavoravano, cominciò a piovere torrenzialmente e tutti corsero a ripararsi sotto il tetto, solo il mulo rimase nel campo aperto prendendosi tutta l'acqua. Vedendolo Fra' Pietro lo chiamò con queste parole:

- «Fratello mulo, non vedi che ti bagni? Perché non ti metti al riparo?». Come se avesse compreso le parole, immediatamente esso si incamminò dove erano tutti gli altri i quali da quel giorno lo chiamarono «Fratello mulo».

Una volta l'animale si ammalò e Fra' Pietro lo curò con la stessa diligenza ed affetto che usava per i suoi infermi. Questo quadrupede, quasi gli animali abbiano sentimenti volle molto bene a Fratel Pietro e gli fu fedele per tutta la vita, al punto che quando egli morì suscitò l'ammirazione di tutta la città perché nel corteo in cui c'erano il Vescovo, il Sindaco e tutte le principali autorità e dignitari della chiesa e della città, camminava tristemente, anche lui, il mulo, con il capo chino, e poi rimase steso in terra come morto, dimostrando così il suo dolore.

«Io non so se dicessero la verità quelle venerabili nonne che raccontavano questa storia; ma ciò che so e che posso ripetere qui, è che appena Fratel Pietro fu sepolto, la comunità di Betlemme indisse una riunione per trattare alcuni argomenti importanti dell'Ordine. Uno di quelli, sembra incredibile, riguardava le decisioni da prendere per l'invalido quadrupede che si era invecchiato al servizio del convento.

«Si doveva ucciderlo per liberarlo dalle pene e gettare il suo cadavere in pasto a qualche rapace? Che ingratitudine pagare in questo modo i suoi grandi servigi!

Lo si doveva abbandonare per la strada o vendere al primo passante

affinché il poverino terminasse i suoi giorni sotto la frusta di qualche padrone? Quale barbaria esporlo a nuove fatiche quando era già avanzato negli anni!

In tale grave difficoltà la comunità trovò una soluzione ottima. Poiché il poverino era stato il fedele compagno del santo Fondatore, aveva prestato grande aiuto agli infermi ed era invecchiato nei lavori della casa, la cosa naturale era quella di concedergli la sua pensione. Sì, la sua pensione.

La notizia corse subito di bocca in bocca e per molto tempo non si parlò d'altro che della felice «pensione di Betlemme».

Quando morì, i Betlemiti grati, invece di buttarlo in preda agli uccelli rapaci, gli diedero onorevole sepoltura, ai piedi di un arancio del convento sul quale uno spiritoso scrisse il seguente epitaffio:

***Per
quanto
possa
sembrar
portento
qui sotto
giace
frate
giumento
che fu
famoso
nel pio
Belén,
a lui sia
pace per
sempre,
Amén».***

[32]

L'affetto di Pietro per gli animali era particolare, come abbiamo visto nel caso precedente e vedremo in quest'altro, di cui parla la storia, di un uomo che, infuriato, uccise a bastonate il suo cane e lo buttò nella spazzatura, poi pentito andò a raccontarlo a Fra' Pietro il quale immediatamente si recò a raccoglierne il cadavere, lo avvolse nel

mantello e lo portò al suo ospedale... A due giorni di distanza completamente guarito, il cane tornò dal padrone.

Un'altra volta Pietro dimostrò il suo senso di giustizia e di rispetto per la pace, in un incidente avvenuto per un cavallo.

Un cavallo vagabondo che pareva non avesse padrone fu portato alla palizzata pubblica dove passò vari giorni legato senza che nessuno lo reclamasse, soltanto Fra' Pietro si recava tutti i giorni a portargli cibo ed acqua. Poiché la bestia non poteva rimanere sempre là, le autorità decisero di affidarlo a Pietro affinché gli fosse utile nel trasporto del materiale per la sua opera. Il povero animale era debole e stanco e Pietro, prima di metterlo al lavoro, lo tenne per vari giorni in un recinto vicino affinché potesse mangiare e correre liberamente. Dopo pochi giorni, l'animale, rimessosi e nitrendo dalla voglia di lavorare, si mise ad aiutare con mansuetudine nel trasporto dei materiali per la costruzione dell'ospedale.

Tuttavia, una mattina, si presentò un uomo adirato che diceva di essere il padrone del cavallo e lo reclamava immediatamente. Pietro non era lì, era uscito per le sue quotidiane occupazioni di servizio pubblico, per cui gli operai non vollero consegnarlo, aggiungendo che era stato dichiarato senza padrone ed affidato legalmente a Pietro. Ma l'uomo non voleva sentire ragioni ed infuriato, blaterando impropri, andava su e giù minacciando... Nel frattempo giunse Pietro. Con tutta calma chiese cosa stesse accadendo e messo al corrente, disse all'uomo che, se il cavallo era davvero suo, se lo prendesse pure, ma che non turbasse la loro pace.

I muratori rimasero stupiti di questa decisione che sembrava loro assurda, ma Pietro spiegò che la pace valeva più di qualsiasi altra cosa materiale:

- «Se volessero distruggere tutta l'opera - aggiunse -dicendo che tale è la volontà di Dio, io stesso sarei il primo che, senza contraddire, comincerei ad abbatterla prima che si perdesse la pace.

Vi fu anche un altro uomo, un religioso andaluso, che per gelosia della fama di Pietro e dell'affetto e dell'entusiasmo con cui tutti lo aiutavano, si recò un giorno a vedere l'opera in costruzione e, trovando solo un operaio, gli chiede in tono di burla:

- «Cosa credono di costruire, la torre di Babele? Dica a Pietro che questo non è altro che denaro sprecato, non potranno fare mai nulla».

Quando Pietro arrivò e venne a conoscenza di tale messaggio, disse:

- Questo non l'ha stabilito né il padre né io
- Chi dunque?
- L'ha stabilito Dio, quelli che vivranno lo vedranno.

Ed effettivamente, quelle furono parole profetiche perché l'opera si realizzò, perdurò e fece un bene immenso.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



CAPITOLO IX. CURE AGLI INFERMI

I suoi miracoli e la sua carità si estendevano anche alla cura degli infermi negli ospedali della città, non solo nel suo il quale, più che un ospedale per infermi, era un centro di recupero per convalescenti. Per la sua grande e profonda fede, egli comprendeva che oltre alle preghiere ed ai sacrifici, era necessario fare opere di utilità per il prossimo. Forse la migliore dimostrazione di questo suo intento, sono le parole dirette ad un fratello terziario, suo seguace, il quale si era applicato soltanto alle mortificazioni ed alle penitenze, gli disse:

- «Vale di più, fratello, trasportare un povero infermo da un letto all'altro, che tutto quello che stai facendo».

Portava agli ospedali viveri e vestiario, puliva e trasportava gli infermi, molte volte caricandoli sulle spalle, altre, su di una sedia speciale, che aveva fatto costruire, e per portare la quale si faceva alcune volte aiutare da negri ed indigeni.

Poiché l'ospedale era solo per convalescenti, egli stesso si preoccupava di trasportare gli infermi dalla loro casa all'ospedale più vicino e, quando erano ormai guariti e già entrati nella fase di recupero, li metteva sulla famosa sedia e li portava al suo ospedale dove si prendeva cura di loro fino a che fossero stati in grado di tornare alle proprie case con i loro piedi. La sua pietà non conosceva distinzioni di classe, poiché serviva sia cavalieri che schiavi e lo faceva tanto nel caso di semplici indisposizioni che di malattie gravi.

Non provava ripugnanza alcuna. Agli indigeni, molte volte, estraeva gli insetti che si conficcavano sotto le unghie dei piedi; lavava le piaghe ed arrivò al punto, varie volte, quando non aveva tele a portata di mano, di usare la sua lingua per medicarli. Di questo, cui ai nostri giorni sembra assurdo credere, la storia ci offre tre testimonianze: [\[33\]](#)

«Una volta mentre camminava per la strada, incontrò un indio infermo e pieno di piaghe, il quale, per la grande miseria, era costretto a giacere in terra, abbandonato dagli uomini. Si dolse Pietro della sua sfortuna e poiché la sua carità non sopportava di vedere i malanni senza applicarvi rimedio, sul momento si prostrò al suolo e sanandogli le piaghe con la sua lingua, se lo caricò poi sulle

spalle e lo portò all'ospedale per continuare a curarlo...».

«Juan de Arévalo, Fratello del Terzo Ordine di Penitenza, ebbe per un certo periodo una gamba piena di piaghe per la lebbra ed avendo incontrato un amico gli raccontò con ammirazione quanto gli era accaduto:»

- «Cosa vi sembra della carità del servo di Dio, Pietro? Ora, in questo momento, ha appena finito di medicarmi questa gamba, usando come bende la sua lingua».

Mentre Pietro si trovava nell'ospedale di Sant'Alessio, praticando la sua solita assistenza agli infermi, fece il più eroico atto di carità. Portarono un indio coperto di piaghe, ma tra tutte ve n'era una tremenda che gli aveva gonfiato mostruosamente il piede, causandogli molte cavità piene di pus. Nel momento in cui il chirurgo stava pulendo quel marciume per curarlo, sopraggiunse Fra' Pietro e disse:

- Non sarebbe meglio prendere un cane per nettare quella piaga?

In quei tempi era consuetudine infatti fare questo con i lebbrosi e con i malati pieni di piaghe, specialmente se erano bisognosi, schiavi, negri o indi.

Il medico quindi, senza meravigliarsi, acconsentì, e non pensò che il cane a cui si riferiva il Fratello era lui stesso. Pietro, allora, si inginocchiò accanto all'indigeno dolente e compì con amore l'eroica funzione davanti all'ammirazione ed allo stupore dei presenti. La storia racconta che quella gamba in cancrena che doveva essere amputata, la mattina seguente apparve completamente sana.

Il giorno quattro di ogni mese Pietro si recava all'ospedale di San Lazzaro, quello dei lebbrosi, che rimaneva fuori della città, a portare aiuto materiale e conforto spirituale agli infermi. Nella visita lo accompagnava il padre Bernardino Ovando che lo aiutava in molte delle sue opere ma particolarmente in questa del lazzeretto. Si trovavano qui due povere anziane lebbrose, tanto maleodoranti e sgradevoli a veder si che nessuno degli infermieri voleva curarle. Pietro, tuttavia, le puliva attentamente, portava loro biancheria pulita e, una volta presentabili, faceva sì che si confessassero e comunicassero con il Padre Ovando, che, officiava la messa per i

lebbrosi.

Il Vescovo Fra' Payo Enríquez de Ribera si trovava infermo, privo di appetito e debole e nessun medico della città era in grado di curarlo. Mandò a chiamare Pietro, il quale, vedendolo disteso sul letto, si commosse del suo stato. Egli provava un particolare affetto per Fra' Payo lo aiutava nelle sue opere moralmente e materialmente. Dalle sue famose bisacce tirò fuori una ciambella dolce e gli disse:

- «Fratello, prenda questa ciambella».

Fra' Payo, la mangiò, più per far piacere a Pietro che per fiducia nelle proprietà curative di quel semplice dolce, ma non appena l'ebbe mangiata si sentì meglio, poté immediatamente alzarsi dal letto e nel giro di poche ore si era totalmente ristabilito, al punto che egli stesso fu poi in grado di raccontare a tutti che solo quella ciambella e nessun'altra medicina lo aveva guarito.

La mano di Pietro guariva uomini ed animali, poiché come San Francesco d'Assisi, Pietro di Betancur provava affetto e tenerezza per gli animali, che chiamava fratelli. Questi, a loro volta, diventavano mansueti davanti a lui e lo seguivano come agnellini. Egli portava quelli ammalati, che trovava per le strade, nel suo ospedale dove li curava con molta attenzione. Don Andrés Franco era un abitante della città e contribuiva alle opere di Fra' Pietro. Una notte questi si recò da lui a ritirare un regalo, ma nell'aprire la porta, mentre teneva in mano una candela per far luce, Don Andrés fu assalito da un cane che teneva incatenato perché furioso al punto da attaccare persino il suo stesso padrone. Per lo spavento, cadde al suolo con la candela in mano, che si spense quasi nello stesso momento in cui il cane lo avventava. Pietro che gli era accanto, non si spaventò, guardò il cane fissamente e disse queste parole:

- «Fermati, fratello, guardiamoci negli occhi».

Il cane rimase immobile, Pietro raccolse la candela, che con un soffio tornò ad accendersi, ed alla luce esaminò l'animale che si lasciò accarezzare senza il minimo atteggiamento rabbioso, davanti allo stupore di don Andrés che a mala pena credeva a ciò che i suoi occhi vedevano. Pietro prese un pezzo di pane dalla sua bisaccia e lo porse al cane che lo mangiò nella sua mano. Poi lo accarezzò sulla testa e gli disse:

- «Ricorda, fratello, che dobbiamo essere sempre amici».

E raccontano le cronache che da quel giorno, ogni volta che Pietro andava a casa, il cane gli correva incontro a riceverlo festosamente, agitando la coda, e lo accompagnava durante tutta la sua visita, mettendosi mansuetamente ai suoi piedi quando Pietro si sedeva.

La sua fede era inalterabile, credeva fermamente nell'aiuto divino... e lo riceveva. Una volta, nel prestare le sue cure ai convalescenti, trovò che non vi era nulla da mangiare per quel giorno. Le scarse risorse si erano esaurite e durante quella giornata non era arrivato nessuno ad offrire qualcosa. I fratelli che lo aiutavano non vollero preoccuparlo rivelandogli la mancanza di cibo, ma qualcuno dei pazienti si lamentava per la fame ed allora egli, conosciuta la situazione, disse:

- «Aspettate, che ora ricorriamo alla Provvidenza».

Si inginocchiò in mezzo alla sala a recitare un Padre Nostro ed aveva appena terminato la preghiera, quando si sentì bussare e fu annunciato l'arrivo di un domestico di una ricca famiglia che portava, per incarico dei suoi padroni, una coscia di montone ed un bel pezzo di vitella.

Pietro aveva mandato a fare una scultura di Cristo risorto per collocarla nell'oratorio dell'ospedale, era terminata ed egli non aveva denari per ritirarla, perciò chiese in prestito sessanta pesos ad un conoscente, il Dr. Maurizio de Losada, il quale si offrì di darglieli in cambio di una garanzia.

Pietro non aveva nulla ma promise di provvedere subito, tuttavia non riuscì ad incontrare nessuno che gli desse qualcosa di sufficiente valore da lasciare in garanzia del denaro. Ritornò il giorno seguente, ma portava appena venti pesos che un conoscente gli aveva donato e pregò il medico che gli procurasse i quaranta rimanenti, proponendo che sarebbe andato in galera se non avesse pagato il suo debito. Il medico, ancora diffidente, accettò a condizione che li restituisse nel termine di otto giorni e Pietro gli promise che li avrebbe portati non in otto, ma in cinque giorni, altrimenti egli stesso sarebbe andato a costituirsi. Cosa fece Pietro? Non si sa con certezza ma è indubbio che pregò ferventemente e che la sua incrollabile fede gli ottenne che qualcuno andasse a donargli la

somma necessaria, che, dopo due giorni, consegnò al medico usuraio. Questi, commosso dalla fede e dalla puntualità di Fra' Pietro, gli donò la metà come aiuto per le sue opere.

Gli anni migliori della vita, Pietro li consacrò al bene del prossimo per guadagnare anime a Dio. La sua carità si estendeva a tutti. Ingrandì l'ospedale con un guardaroba ed una dispensa per i poveri ed è consuetudine, ancora oggi, che la Congregazione Betlemita segua questa tradizione. Gli abiti che gli davano, se avevano bisogno di essere accomodati, egli stesso li rammendava e li rimetteva in ordine poiché diceva che si doveva dare sempre con dignità.

Coloro che per qualche motivo non potevano andare a chiedergli aiuto direttamente venivano soccorsi là dove abitavano, così faceva con i prigionieri nelle carceri, con gli schiavi e con gli infermi negli ospedali.

L'amore che nutriva verso Dio era tanto grande che gli dava la forza di soffrire qualsiasi pena o dolore con rassegnazione e pace. Quando gli chiedevano come facesse a resistere tanto, diceva:

- «Se alcuni uomini patiscono prigionie e fatiche perché sono debitori verso altri, perché non dovrei patire io uguali pene se sono tanto debitore verso Dio?».

Se alcune persone gli chiedevano elemosine o qualsiasi altra carità, supplicandolo per la loro vita o per qualsiasi altro motivo temporale, le congedava senza soccorrele, dicendo:

- «Andate fratelli, voi non sapete chiedere!»

Se poi domandavano in nome di Dio, egli immediatamente prestava loro attenzione facendoli riflettere che quella era la maniera giusta di chiedere.

Raccontano che una volta mentre si recava a fare la sua solita visita agli infermi dell'ospedale per portare loro un po' di «atol», cioè una bevanda particolare che considerava un ottimo alimento per i convalescenti, si fermò prima in una ricca casa dove vi era un malato. Arrivò frattanto la domestica di una distinta signora del vicinato a chiedere un po' di atol per la sua padrona, anch'ella

delicata di salute, ma la servetta, che era giovane e civetta, invece di fare la sua richiesta correttamente e con umiltà, con un sorriso sfacciato e maliziosamente lo chiese «per amore del suo bel viso». Pietro trovò la richiesta tanto irrispettosa, che alzò la mano e le diede uno schiaffo, dicendole che non era quello il modo di chiedere, perché le richieste dovevano farsi per amore di Dio. Le diede tuttavia l'atol per la sua padrona, avvertendola che si ricordasse che sul suo volto portava impresso il segno indicatore che l'amore verso Dio doveva essere l'unico motivo delle sue richieste.

Sulla pentola di atol si raccontano molte cose, dicono che quella bevanda bastasse per tutti i malati e che sembrava non avesse mai fine...

Era una pentola di terracotta, di quelle che da sempre usano le indigene e la gente di campagna per cucinare, non aveva nulla di particolare ma con essa si ripeteva costantemente il miracolo della moltiplicazione dei viveri ed accadevano altri fatti meravigliosi.

Una volta mentre Pietro andava per la strada con la sua pentola sulla spalla, essendo le strade selciate e forse egli un po' stanco, inciampò e la pentola rotolò al suolo... tuttavia, come raccontarono gli abitanti stupiti, la pentola di terracotta non si ruppe né si sparse in terra una sola goccia di atol.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO X. FONDAZIONE DELL'ORDINE BETLEMITA

La costruzione dell'ospedale progrediva ed in molti casi gli aiuti arrivavano in forma miracolosa. In un giorno di luglio del 1664 Pietro ritornava dalle sue visite nella città, quando incontrò il Fratello Nicolás de León, terziario di abito scoperto, il quale era incaricato della amministrazione. Gli chiese come andassero le spese ed il Fratello Nicolás gli spiegò, con pena, che ormai non si poteva sciupare un «reale» in più perché non c'era denaro e che in quel giorno, per le spese, aveva dovuto chiedere un prestito; chiese poi a Pietro come avrebbe saldato tutto quello che dovevano per la costruzione.

Fratel Pietro lo guardò e gli disse:

«Quello che dobbiamo? Io non devo nulla».

- «E se non lo deve lei, né io, chi lo deve allora?» chiese il Fratello de León stupito.

- «Dio lo sa», disse Pietro e alzando gli occhi al cielo pregò Dio in questo modo:

- «Signore e Padre Nostro, padre dei poveri, paga tu che sei ricco, hai denaro, tempo, raccolti, colori, cacao, zucchero e tutto ciò che vuoi. Io non possiedo, né posso nulla»

In quei precisi momenti bussarono alla portineria ed egli uscì a vedere chi fosse.

Quando ritornò, lo accompagnava un giovane che portava in mano un foglio. Pietro disse al Fratello León:

- «Questo giovane porta una tratta e viene a pagarci una parte. Veda ora quanto è ciò che noi dobbiamo e lo paghi immediatamente. È bene sapere che si deve chiedere con fede e con fiducia al nostro buon padre Dio».

Per aiutarsi nella costruzione del piccolo ospedale e nelle altre opere di assistenza e di insegnamento, nel mese di aprile del 1666 chiese il

permesso alla Curia di poter costruire un piccolo eremo in ogni punto di entrata alla città, dove poter chiedere elemosine. Questi eremi si trovavano: uno, vicino al ponte dei Matasano, presso il convento della Concezione, attraverso il quale Pietro era entrato arrivando a Guatemala, e l'altro, all'entrata per Jocotenango.

Lo si vedeva allora percorrere le strade lastricate della città, specialmente di notte,, portando con sé una piccola borsa di cuoio per raccogliere le elemosine, agitando il suo campanello di bronzo, il cui tintinnio sonoro richiamava l'attenzione degli abitanti della città a cui ricordava che abbiamo un'anima e se la perdiamo, non la potremo più salvare...

Parte delle elemosine le usava per far celebrare messe per i defunti; quotidianamente annotava le offerte ricevute ed alle persone che gliene davano chiedeva informazioni sui loro parenti defunti, scrivendo i nomi e le date per pregare particolarmente per loro; la sua chiaroveggenza gli permise di sapere con mesi di anticipo la data della sua morte, che annotò in un libretto, in modo che si potesse verificare dopo che fosse avvenuta.

La fama di Pietro e delle sue opere cresceva di giorno in giorno ed aumentavano i suoi seguaci. Sacerdoti e fratelli terziari, persone particolarmente desiderose di aiutare e servire il prossimo, si avvicinavano a lui volontariamente. Ebbe presto tanti seguaci che pensò seriamente di organizzare una Compagnia religiosa, che sarebbe stata quella dei Betlemiti e, come primo passo, stabilì un regolamento di vita.

Discusse di essi con vari sacerdoti e letterati, tra i quali il vescovo Frate Payo Enríquez de Ribera, che, stupito dalla chiarezza dell'intelligenza di Pietro per gli argomenti teologici, commentò così con un altro sacerdote:

- «Cosa le sembra, padre, della scienza di Fra' Pietro? E che cosa di tutto quello che è arrivato a 'intendere in materia teologica? Io l'ho sentito trattare alcuni punti con una intelligenza così superiore che a mala pena alcuni dei nostri avrebbero potuto capire, nonostante la lunga applicazione allo studio».

Il sacerdote che ascoltava, Fra José Monroy, che si era personalmente reso conto dello straordinario cambiamento

operatosi in Pietro e della grande capacità che aveva raggiunto nello sviluppo e nell'amministrazione di un'opera che cresceva di giorno in giorno, comprese che era tutto opera di Dio e che quell'intelligenza che ora l'illuminava, gli era stata negata quando desiderava dedicarsi a studi superiori che lo avrebbero portato per altre strade; rispose quindi così al Vescovo:

«In ciò riconoscerà Vostra Signoria illustrissima le opere di Dio, poiché colui che incontrò tanta difficoltà nello studio ora ha fatto straordinari progressi nella teologia».

In questo modo cominciò la fondazione della «Compagnia della Misericordia dei Fratelli Betlemiti», come in origine venne chiamata, con le regole iniziali redatte proprio da Fra' Pietro di San José Betancur. Ottenne il suo permesso ufficiale dal re di Spagna, subito dopo la morte del Fondatore per mezzo di Fra' Rodrigo della Croce, suo successore. Il fine della Compagnia fu «il sollievo dei malati ed il soccorso dei poveri». [34] Tuttavia, la sua attività si estese fino a comprendere, oltre all'ospedale per convalescenti e stranieri, l'assistenza sociale e l'insegnamento ai bambini ed agli adulti, così come le opere di misericordia corporali e spirituali per tutti.

Il 7 dicembre del 1663, Pietro inviò il Fratello Antonio de la Cruz a Castiglia, per cercare di ottenere personalmente dal Re Filippo l'autorizzazione per la fondazione dell'ospedale dei convalescenti. Per le spese del viaggio chiese denaro in prestito a don Fernando Escobedo, al quale poi l'avrebbe restituito in modo particolare.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XI. PRECURSORE DELL'ALFABETISMO NEL CENTRO AMERICA

Durante i sedici anni vissuti in Guatemala, Pietro di Betancur realizzò opere materiali e spirituali di tale importanza che sono durate attraverso i secoli e che vale la pena evidenziare affinché si conosca la sua figura nella totale dimensione, e non solamente sotto l'aspetto veramente religioso, che è quello più conosciuto fino ad oggi.

Tra queste molteplici opere, ve n'è una quasi ignota: l'opera di istruzione alla quale il giovane Pietro di Betancur diede origine - quasi appena giunto in Guatemala -. Per questa, con piena giustizia e verità storica, lo si può chiamare «il precursore dell'alfabetismo nel Guatemala e nel Centro America».

Quando Pietro giunse a Guatemala nel 1651, veniva dall'Avana, dove rimase quasi un anno in attesa di un'imbarcazione che lo portasse a Honduras (dove egli era allora diretto); durante questo tempo entrò come tessitore nella fabbrica di don Gerónimo Xuárez e questo apprendistato gli fu molto utile in seguito per guadagnarsi la vita. Più tardi, in Guatemala si impiegò come tessitore ai telai del sottotenente Pietro de Armengol, lavorandovi per quasi tre anni, dal 1651 al 1653. La storia ci racconta questo particolare nel seguente modo: [35] «... fu ammesso come operaio stipendiato, con il patto che avrebbe anche continuato gli studi, ritenendo egli di trovare tempo per tutto e affaticandosi per riuscire nell'una e nell'altra cosa, mangiando col ricavato del suo lavoro e facendo qualche commissione per potersi vestire».

La casa ed i telai di don Armengol distavano dalla città più o meno mezza lega; in principio Pietro viveva con la famiglia del suo padrone, che gli era molto affezionato, ma in seguito si trasferì in una piccola camera nel centro della città, dietro il Municipio.

Abbiamo visto nei capitoli precedenti come durante il giorno lavorasse tenacemente e, dopo aver terminato, ritornasse in città a visitare gli infermi negli ospedali, i prigionieri nelle carceri e tutte quelle persone che sapeva bisognose di aiuto. Poiché era un gran parlatore, le sue visite erano attese e molto apprezzate; spesso scriveva lettere per gli infermi o i prigionieri che non sapevano o non potevano farlo. Perfino i bambini si sentivano attratti dalla sua

persona e lo seguivano per la strada quando lo vedevano.

In questo modo egli poté rendersi conto della grande ignoranza del popolo di allora, specialmente riguardo alla conoscenza fondamentale delle prime nozioni, sia da parte dei bambini che degli adulti, perché non esistevano centri o scuole che facilitassero l'istruzione specialmente ai poveri e ai disadattati; i fanciulli e gli adulti senza risorse, gli schiavi, gli indigeni avrebbero dovuto - secondo Pietro - apprendere almeno gli elementi primi dell'istruzione, insieme alla dottrina, cristiana. Questo lo indusse ad organizzare nella sua modesta stanza piccoli gruppi di alunni ed impartire loro l'insegnamento gratuito sia della religione che delle prime lettere.

Fu tale l'affluenza degli alunni che fu costretto a ricorrere ad un maestro che pagava con il suo salario di tessitore.

In questo modo fondò, quasi incoscientemente e con l'aiuto di buoni amici e collaboratori, la prima scuola di alfabetizzazione in Guatemala, dove si insegnava a leggere e a scrivere a bambini ed adulti creoli e meticci.

In quel tempo un bambino indigeno o creolo non era considerato degno di educazione, tanto meno l'adulto; esisteva soltanto una scuola per bambini che era stata fondata dal Vescovo Marroquín, ma era esclusivamente per figli di spagnoli quindi tutti coloro che erano nati in terre della provincia (tutto il Centro America incluso Chapas), indigeni e schiavi non potevano accedere all'istruzione se non per quel poco che potevano ricevere in casa o che apprendevano da soli. Leggiamo da documentate fonti storiche, come fosse allora la situazione:

«L'insegnamento agli indigeni non preoccupò molto, anzi al contrario, si arrivò ad abbruttire quello sotto il ferro incandescente, la frusta, l'alcool e il peso delle fatiche più disumane. In cambio, la scuola destinata ai figli degli spagnoli, fondata dal Vescovo Marroquín, richiamò l'attenzione del monarca spagnolo il quale per mezzo di un'ordinanza del 21 maggio del 1553, si raccomandò che fosse protetta dalle autorità coloniali.

«Con una Ordinanza Reale del 3 giugno del 1553, fu ordinato di stabilire una scuola per bambini meticci, la cui esistenza fu

totalmente sconosciuta, ignorando il suo effettivo funzionamento.»

«Si sa anche che di fronte alla porta della chiesa di San Pietro si trovava un collegio di indios, la cui origine ignoriamo.»

«Degna di elogio fu la missione che abbracciò quell'apostolo della carità, che fu Fratel Pietro di San José di Betancur, il quale, essendo arrivato a Guatemala nel 1651, in breve tempo cominciò a radunare nella sua umile abitazione un gruppo di bambini per insegnare loro la dottrina cristiana e che, non soddisfatto di ciò, con l'aiuto di don Manuel de Polancos e del frate Pablo Sánchez, insegnò loro a leggere e scrivere. E così, nonostante il mediocre ambiente dell'epoca, ci si cominciò a preoccupare dell'istruzione dei bambini ed anche degli adulti». [36]

Poco tempo dopo, quando riuscì a comprare la piccola proprietà di Maria Esquivel, «accanto alla casetta, che aveva consacrato alla pietosissima Madre dei peccatori, ne fece costruire un'altra di paglia, piuttosto stretta, che adibì all'insegnamento dei bambini ed usò come rifugio per i poveri malati; venendo eretti in quel punto un oratorio, una infermeria e una scuola». [37]

«Il lavoro della scuola non passava tutto per le sue mani, ma era sotto la sua sorveglianza. Per insegnare ai bambini a leggere e a scrivere cercò un maestro al quale pagava il suo lavoro con le elemosine che chiedeva; ma impartì personalmente l'insegnamento della dottrina cristiana e del comportamento. Aveva un campanello che suonava proferendo ad alta voce queste parole: «Santo Dio, Santo Forte, Santo immortale, abbi misericordia di noi», questo era il segnale perché i bambini si raccogliessero a ricevere l'insegnamento della dottrina cristiana Il suo zelo non si limitava ad insegnare ai ragazzi, ma anche agli uomini senza alcuna istruzione. Le sue premure erano rivolte anche alle bambine; ma, per non farle incontrare con i maschi, la cui mescolanza è pericolosa in tutte le età, stabiliva per loro orari differenti: le femmine ricevevano lezione al mattino ed i maschi nel pomeriggio». [38] Sarebbe giusto che questo aspetto della vita di Pietro di Betancur, nella sua qualità di maestro e fondatore della prima scuola o centro di alfabetizzazione popolare, venisse riconosciuto ed esaltato più ampiamente.

Il giovane Pietro, appena venticinquenne, con la sua straordinaria sensibilità sociale, comprese che non erano solo i bambini ad avere

bisogno di apprendere, sebbene fossero i più importanti, ma che chiunque desiderasse ricevere il pane del sapere avrebbe dovuto riceverlo e, con i suoi scarsissimi mezzi, soltanto con il suo salario da tessitore e con le elemosine che richiedeva, pagava le spese necessarie affinché due maestri con lui, dopo le quattro del pomeriggio, quando egli aveva terminato le sue ordinarie occupazioni, insegnassero a piccoli e grandi, figli di spagnoli, creoli, meticci, indigeni, schiavi negri, uomini e donne, chiunque, senza distinzione di età, razza o sesso, volesse apprendere a leggere e scrivere.

Si deve far rilevare che, con il suo metodo spontaneo da lui adottato di «insegnare giocando», con l'aiuto di rime, giochi e canti, in contrasto con le rigide ed austere norme dell'epoca, anticipò di più di duecento anni quello che oggi si riconosce di alto valore nella pedagogia moderna.

Il Padre José García de la Concepción nella sua «Historia Betlemítica» ce ne parla nel modo seguente: [39]

«Per tenerli attenti, sia negli esercizi spirituali che in quelli scolastici e nell'ascolto dell'insegnamento della dottrina cristiana , procurava quanto poteva costituire un'attrattiva per l'infanzia: portava dolci e frutta in regalo, con i quali, addolcendo il palato, inquadrava, senza violenza per i suoi santi scopi, i capricci della mentalità infantile. A questo stesso fine organizzava trattenimenti proporzionati all'età, per ricreare l'animo; e con questo potente incanto i ragazzi non sapevano rifiutare quanto egli disponeva».

Questo fu, pertanto, il primo centro popolare di alfabetizzazione che esistesse in tutto il regno di Guatemala, che va da Chapas a Costa Rica.

Benché non potesse essere chiamata «scuola pubblica», perché non era sostenuta dallo Stato né era organizzata come tale, si deve riconoscere, divulgare ed esaltare quest'aspetto meraviglioso e poco conosciuto della vita di Pietro di Betancur, di colui che giustamente può essere chiamato «il precursore dell'alfabetizzazione nel Centro America».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XII. PRECURSORE DEL SERVIZIO SOCIALE NEL CENTRO AMERICA

Quello che ora è conosciuto come promozione o servizio sociale, cioè la costante preoccupazione di un modo migliore di vivere degli individui, delle famiglie e delle comunità che costituiscono la società, ebbe origine probabilmente, in tempi primitivi, dalla necessità di prestarsi reciproco aiuto. L'idea che i più agiati dovessero aiutare i meno fortunati fa parte dell'etica che sta alla base di tutte le grandi religioni.

Sebbene sia indubbio che fin dai tempi remoti esistesse tra gli uomini un sentimento di solidarietà e di aiuto, il primo popolo in cui appare radicato con carattere definito è quello ebreo. In seguito si sa che Atene stabilì l'assistenza per i mutilati di guerra a partire da quella del Peloponneso; a Roma si distribuiva cibo ai più bisognosi; nei primi tempi della cristianità regnava tra i fedeli un vero spirito di fraternità: coloro che disponevano di mezzi li mettevano a disposizione dei sacerdoti affinché li distribuissero alla comunità.

A partire da Costantino, nel sec. IV, la chiesa organizzò ufficialmente i suoi servizi di assistenza in forma più ampia, e così si formarono i primi ospedali, ospizi ed asili. In Spagna ci furono ospedali fin dai tempi dei Visigoti; in Germania, dal 1552, l'assistenza pubblica fu affidata ai Comuni; nel 1536 in Francia, Francesco I stabilì che le parrocchie si occupassero dei bisognosi; Luigi XIV dettò varie misure per reprimere la mendicizia ed organizzare adeguatamente i servizi di assistenza. La Rivoluzione francese fissò le norme della beneficenza pubblica come obbligo dello Stato. L'Inghilterra, nel 1601, stabilì il principio della responsabilità pubblica per l'assistenza alle persone indigenti.

Lo spirito e la coscienza del servizio assistenziale esistevano nel Vecchio Mondo, ma diretti unicamente a bisognosi ed indigenti ed agli infermi che avevano bisogno di cure ospedaliere.

Nel Nuovo Mondo i primi segni di assistenza si trovano nell'era precolombina, tra gli Incas e gli Aztechi.

Gli Incas avevano per principio di aiutare il bisognoso invalido e lo storico Blas Valera [40] riferisce nelle sue cronache che «esistevano

leggi a favore dei poveri, le quali ordinavano che ciechi, muti e zoppi, paralitici, vecchie e vecchi decrepiti, infermi per gravi malattie ed altri menomati che non fossero stati in grado di lavorare le proprie terre da soli per vestirsi e nutrirsi, venissero mantenuti dai depositi pubblici e che, nello stesso tempo, partecipassero ai conviti ed ai pranzi pubblici, perché nell'allegria comune potessero dimenticare parte della loro miseria».

Alcuni codici aztechi mostrano, vicino ai templi, magazzini di approvvigionamento dell'impero, nei quali si distribuiva cibo e vestiario ai poveri, ed esistevano inoltre, edifici destinati agli infermi ed agli indigenti.

Durante l'epoca coloniale, la Legislazione delle Indie esigeva che gli Spagnoli avessero per gli indigeni «particolarissima cura della loro salute e trattamento, in senso spirituale e temporale, e che gli infermi fossero curati».

Nel 1575, il viceré del Perù, conte Francisco de Toledo, dettò un'ordinanza sul lavoro nelle miniere e sugli incarichi, la quale in forma embrionale conteneva le basi di un'assicurazione per la vecchiaia. Più tardi le missioni gesuite del Paraguay fondarono le casse delle comunità indigene, insieme a lotti di terreno per il sostentamento dei menomati. In Messico, il Vescovo Vasco de Quiroga, volle realizzare tra gli indigeni messicani un sistema basato sul principio di dare ad ognuno secondo la necessità e stabilì che ciascuno contribuisse in rapporto ai propri mezzi.

Vediamo, dunque, che l'aiuto dato in quei tempi era, soprattutto, di beneficenza e carità, e veniva offerto normalmente dalla chiesa e dai suoi seguaci. I religiosi in America fondarono i primi ospedali per combattere la lebbra ed il vaiolo, che erano allora le malattie più comuni, curando separatamente spagnoli, indigeni e negri.

Fondarono anche asili per persone emarginate, per invalidi ed anziani, ospizi befotofofi per bambini abbandonati. Lungo le strade reali esistevano alberghi «per la consolazione dei pellegrini, il rifugio dei viandanti, ed il sollievo degli afflitti», tutti mantenuti dalla carità pubblica e, in parte, dal governo.

Particolare menzione, tra questi uomini di grande spirito e sensibilità, merita Frate Bartolomé de las Casas, grande figura nella

storia del Nuovo Mondo, il quale dal suo arrivo in America nel 1502, resosi conto dell'ingiustizia, dello sfruttamento e della schiavitù che opprimevano il popolo indigeno, patrocinò leggi per proteggerlo ed emanciparlo. Nel 1542 il Padre de las Casas, dopo essere stato in altri paesi americani, giunse a Guatemala, chiamato dal Vescovo Francisco Marroquín, ed in quell'epoca ottenne la sua più grande vittoria che fu l'emissione da parte del re di Spagna di quelle che sono conosciute come le Leggi Nuove», che abolivano il servizio personale e la schiavitù indigena.

Più tardi fu nominato Vescovo di Chapas, che allora faceva parte della provincia di Guatemala; ivi trovò opposizione per le sue idee e fu duramente combattuto dall'aristocrazia recalcitrante dell'epoca. Morì nel 1566, passando alla storia, specialmente in Guatemala e Centro America, come il più grande difensore che la razza indigena abbia mai avuto.

Quasi cento anni più tardi, nel 1651, arrivò a Guatemala Pietro di Betancur, altra figura di spirito elevato e dedita alle opere di servizio per il prossimo bisognoso, che occuperà nella storia di questo Paese un posto speciale.

In quell'epoca in cui l'aiuto veniva dato quasi solo in forma di carità e di servizi ospedalieri, in Guatemala vi erano appena quattro ospedali; inizialmente ve n'era uno, il primo nella sua storia, che fu quello della Misericordia, fondato ad Almolonga (oggi Città Vecchia), ma non ebbe quasi vita. Fu poco più di una capanna di paglia, ospitò orfani ed invalidi, fu fondato dal Frate Matías de Paz, altro apostolo della bontà che illuminò Guatemala. Questo ospedale venne distrutto dalle inondazioni che rasero al suolo la città e causarono il suo trasferimento nella valle di Panchoy (oggi Antigua).

Di Frate Matías de Paz la storia dice quanto segue: [\[41\]](#)

«... accompagnato da Frate Pedro Angulo giunse nella città di Guatemala ed, osservando ambedue che gli indigeni conducevano una vita da schiavi, fecero una colletta per favorire gli aborigeni ed acquistarono un terreno fabbricabile molto vicino alla chiesa di Nostra Signora della Candelaria, dove fecero costruire un'abitazione rustica dal tetto di paglia, per collocarvi un ospedale destinato agli indios che lavoravano alla costruzione della città.

«L'ospedale di Sant'Alessio, (come venne chiamato quest'altro centro fondato nel 1553) era come un'oasi per la razza indigena; ivi gl'indi recuperavano salute e vigore e trovavano sempre medicine e consolazione da parte di quel nobilissimo frate». Questo fu, dunque, il secondo ospedale esistente in Guatemala.

Il terzo fu l'ospedale Reale di San Giacomo, aperto unicamente agli spagnoli, fondato nel 1559, grazie agli interessamenti del Vescovo Francesco Marroquín.

Il quarto ospedale nella storia di Guatemala - e primo nel Nuovo Mondo per i convalescenti - fu fondato nel 1658 da Fra' Pietro di San José di Betancur.

In merito a questa idea di fondare un ospedale per convalescenti, dove si curavano i malati dimessi dagli ospedali regolari ma il cui stato di debolezza fisica e morale esigeva ancora un trattamento speciale, scrive il Vázquez, la cui opera è stata a lungo menzionata in questi capitoli, parlandone come prima esperienza ospedaliera di questo tipo esistente al mondo: [\[42\]](#)

«Comune e ben fondata opinione è che Abramo fu l'inventore dell'assistenza ospedaliera e che il primo ospizio, albergo o rifugio di pellegrini fu quell'osteria che fece il santo Patriarca, di ritorno dal pellegrinaggio in Egitto nella valle di Mambré, cioè Ebron, dove oltre all'ospizio, o con esso, fabbricò un altare sul quale offriva a Dio sacrifici.

«Che questo ospedale primo al mondo fosse dei convalescenti e non di cura, è chiaro nello stesso testo della Genesi, dove si dice che Abramo uscì dalla porta del suo ospedale per salutare i tre pellegrini e ospitarli, lavare loro i piedi e rifocillarli per la stanchezza del cammino...».

Un altro storico contemporaneo aggiunse al riguardo: [\[43\]](#)

«Vázquez ci riporta in poche parole una serie di dati interessanti sui centri di cura in Guatemala. Dimostra che, solo quando Pietro di Bentacur realizzò la sua opera per i convalescenti, si compì per la prima volta un passo positivo a beneficio della Società. È per questo motivo che Fratel Pietro può essere chiamato con tutta certezza «Pioniere della Assistenza Sociale».

Pietro di Betancur si era reso conto che per la cura dei malati esistevano ospedali, ma che «coloro che ne uscivano correvano facilmente il rischio di una ricaduta, o perché la povertà negava loro le comodità e le cure indispensabili per la convalescenza, o perché la loro scarsa moderazione o, più spesso, la grande necessità, li portava a nutrirsi di cibi nocivi, che procuravano loro la morte o comunque metteva in pericolo la loro vita.

«Decise di porre rimedio a questo grave inconveniente con un'efficace soluzione. La sua idea era di fondare un ospedale di convalescenti, affinché, passando i malati da un ospedale all'altro, si assicurassero nel secondo la salute acquistata nel primo». [44]

Questa idea di un ospedale per convalescenti, che differisce dal concetto di voler curare o aiutare a morire bene e di dare soltanto un'elemosina o un aiuto momentaneo, è già portatrice di principi di servizio sociale.

Pietro però non si limitò soltanto a costruire delle sale e collocarvi i convalescenti, pensò anche che l'aria buona e la veduta fossero utili al recupero ed aggiunse alla piccola casa che costruì con le sue mani, «la bellezza di un corridoio molto pulito, che dotato di alte grate di legno corre sul fiume dal lato prospiciente la piazza di Santa Cruz e serve di svago ai convalescenti». [45]

Questo ospedale ed i servizi che svolgeva crebbero a poco a poco: oltre a ricevere i convalescenti, offriva da mangiare ai bisognosi, ricovero ai pellegrini, manteneva un guardaroba di vestiario usato per i poveri, prestava servizi di ambulatorio e si sa che era visitato da vari medici e chirurghi dell'epoca, specialmente dal Dr. Mauricio López de Losada, amico di Pietro di Betancur. [46] Serviva inoltre da scuola per l'insegnamento delle prime lettere e della dottrina cristiana e da rifugio spirituale per chiunque avesse una pena nell'animo.

Possiamo costatare, dunque, attraverso questa documentazione, che l'Ospedale dei Convalescenti del Fratello Pietro di Betancur, fu il primo centro organizzato di servizio o benessere sociale se non nel Nuovo Mondo, almeno in tutto il Regno di Guatemala, che si estendeva da Chapas a Costa Rica.

Oltre a ciò, l'attività di servizio sociale compiuta da Pietro a favore del prossimo bisognoso si estese ai prigionieri che curava materialmente e spiritualmente, ai carcerati per i quali, quando poteva, intercedeva presso le autorità competenti per far riscattare loro le pene con il lavoro o ridurlo per il buon comportamento.

Per tutto ciò si deve pubblicamente riconoscere che tra le numerose opere che questo grande uomo ci ha tramandato, vi è quella di aver stabilito le basi di un servizio a misura d'uomo per la qual cosa, giustamente, può essere chiamato il Precursore del Servizio Sociale nel Centro America.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



TERZA PARTE

CAPITOLO XIII. MORTIFICAZIONI, PENITENZE E SACRIFICI

L'opera di Pietro procedeva lentamente: l'ospedale e poi il convento e la chiesa, tutto andava prendendo forma e la fama di Fra' Pietro varcava anche i confini della città. Uomini, donne e bambini accorrevano da ogni parte, alcuni per aiutarlo o semplicemente per chiedere la sua benedizione, altri, afflitti da gravi problemi, per chiedere consiglio ed aiuto materiale.

A quelli che venivano da lontano o che erano molto poveri, dava ospitalità e cibo; un giorno ve n'erano tanti da non poter essere contenuti nello spazio limitato di cui disponevano. Uno dei fratelli terziari fece notare a Pietro che c'era troppa gente e molti sembravano vagabondi che volessero approfittare di lui, egli con grande umiltà, rispose a questa osservazione:

- «Fratello, io sono il vagabondo, questi invece sono poveri di Gesù Cristo».

Per la sua grande umiltà osservava le virtù della temperanza e della forza; era molto frugale nel cibo che consisteva in erbe, pane ed acqua. Per mortificarsi, preparava una zuppa di acqua bollente ed aloe, che è molto amara, e la prendeva con gli avanzi del pane che dava ai poveri, avanzi quasi sempre duri e vecchi.

Una volta in cui si erano riuniti tutti i Terziari che lo aiutavano nell'opera, vedendolo un po' distratto gli domandarono cosa stesse pensando.

- «Sto pensando - rispose loro - che mi sentirei molto felice se, in groppa ad un asino, con il banditore al lato ed al suono di una trombetta, passassi per la piazza, dandomi frustate per amore di Dio».

Durante la Quaresima si procurava del fiele di agnello e, come Gesù sulla croce, beveva acqua con fiele e aceto. Una volta a vari fratelli che lo guardavano stupiti mentre prendeva questa bevanda, disse:

- «Fratelli miei, quando Cristo, nostro redentore, era in agonia sulla croce, bevve così alla salute del genere umano ed io ora voglio fare la stessa cosa».

Subito dopo, prese tra le sue mani una coppa piena di questo miscuglio di fiele ed aceto e la bevve fino all'ultima goccia.

Una volta in cui era un po' debole in salute, il Religioso che lo curava gli preparò una gustosa zuppa che sapeva piacergli molto, ma lui, sempre per desiderio di sacrificio, gli disse che era troppo calda e che aggiungesse dell'acqua fredda, ciò soltanto perché, diluita, perdesse quel gustoso sapore che gli piaceva.

Il cioccolato, bibita originaria delle terre d'America e molto popolare in Guatemala, era di suo gradimento, ma lo beveva soltanto quando ne avanzava da quello che portava ai malati ed ai convalescenti. Il piatto che adoperava per mangiare era la carcassa di una tartaruga.

Oltre ad essere tanto frugale nella dieta, tutte le settimane digiunava per quattro giorni, durante i quali prendeva soltanto acqua e pane nero. Durante il periodo della Quaresima il suo digiuno era assoluto, prendeva soltanto acqua.

Una persona che aveva molta familiarità con lui e che era solita passare giornate intere in sua compagnia, attestò che non lo vide mai fare un pasto completo.

Si calcola che sui trecentosessantacinque giorni dell'anno digiunasse almeno per trecento.

In un sabato santo, una signora gli chiese quando avesse cominciato il digiuno e Pietro le rispose dal lunedì. La signora rimase molto sorpresa poiché, secondo quanto raccontò in seguito, il viso e l'aspetto generale di Pietro erano buoni, come se in quei giorni avesse mangiato benissimo.

La sua estrema povertà ed il suo disinteresse si riflettevano chiaramente sul suo vestiario; indossava unicamente l'abito del Terzo Ordine di Penitenza di San Francesco, che oltre ad essere vecchio e logoro, era della stoffa più grossolana che si potesse trovare; inoltre egli stesso lo rammendava quando ce n'era bisogno.

Una volta, un abitante della città si commosse e gliene regalò uno nuovo, ma Pietro, per il suo spirito di umiltà, preferì fare il cambio con un altro fratello che ne aveva uno vecchio, per non fare sfoggio di un abito nuovo che avrebbe potuto essere per lui di vanità.

Il suo abbigliamento intimo era ancora più povero e rozzo; il tessuto era di quella rozza tela con la quale gli indigeni facevano i sacchi per caricare le pannocchie di mais; la sua camicia, quando la usava, era di stoffa ruvida; non portava scarpe ma sandali, «caites», di cuoio, uguali a quelli degli indigeni, e questo quando glieli regalavano in elemosina.

Dormiva molto poco poiché vegliava gli infermi quando occorreva o passava la notte in preghiera.

Quando lavorava e viveva col sottotenente Armengol presso il quale fu la sua prima residenza e il primo impiego a Guatemala - aveva il permesso del padrone di casa per uscire qualche notte a percorrere la via crucis. Vestendo una tunica da Nazzareno, e portando una croce di legno, trascorreva tutto il tempo che va dall'imbrunire fino ad oltre mezzanotte, recitando in ogni angolo la stazione corrispondente; alcune volte faceva il percorso in ginocchio.

La storia racconta che in una di queste notti fu scorto da un abitante che stava rientrando a casa, era questi un personaggio piuttosto incredulo il quale, trovandosi inaspettatamente, di fronte un'ombra nera che ansimava fortemente, pensò si trattasse di un toro infuriato. Tirò fuori la spada per ucciderlo ma un bagliore improvviso gli fece scorgere un Nazzareno con una croce sulle spalle. Rimase pietrificato credendolo una apparizione soprannaturale, dovuta alla sua licenziosa condotta, e fuggì subito presso una casa vicina, dove gli spiegarono che si trattava di un giovane arrivato da poco dalla Spagna, che faceva penitenza. Comunque l'uomo si impressionò molto e questo gli fece cambiare vita.

Molte volte, durante questi percorsi Pietro venne anche attaccato da cani rabbiosi e da gente malintenzionata, che egli calmava tracciando un segno di croce.

Quando si costruì la casa che albergò il primo ospedale, fece scavare un buco nella parete esterna dell'infermeria, il cui spazio era soltanto di cinque piedi di larghezza e ne fece un rifugio per

dormirvi; era tanto stretto che sembrava un vano per custodire gli utensili. Il muratore che lo fece, credendo fosse una rientranza per appendere il vestiario dei fratelli terziari, chiese un giorno il permesso di collocarvi la sua cappa ed il cappello. Il piano era di pietra; qui dormiva Fratel Pietro. Attaccava ad un chiodo una piccola lampada o un lume per vedere di notte e si inginocchiava sul pavimento di pietra a pregare; poiché lo spazio era così ridotto e basso, la posizione più comoda era quella in ginocchio poiché sdraiato non vi entrava bene. Per dormire in questa posizione collocava al suolo una forcella di legno sulla quale si sosteneva. Quando non dormiva in questo vano, lo faceva sopra una croce di legno che aveva fatto costruire, imitando Cristo crocifisso. In altri casi stendeva una stoia (di paglia che gli indigeni fanno ed usano per dormire) sul pavimento e per cuscino usava un pezzo di legno.

Non contento di tutti questi sacrifici, si applicava ad altre penitenze; in una piccola camera, che egli chiamava la sua «sala delle armi» si trovarono i cilici con i quali si mortificava e le pesanti croci che amava caricarsi sulle spalle. In un libretto di appunti che portava con sé e che fu trovato dopo la sua morte, c'è un paragrafo che dice così:

«In onore della Passione del mio Redentore Gesù Cristo (Dio mi dia la forza) devo infliggermi cinquemila e più frustate, da oggi, giorno della Pasqua dello Spirito Santo, 24 maggio del 1654, fino al Venerdì Santo, recitando durante questo tempo cinquemila e più Credo».

Tutti i venerdì faceva la «Via crucis» caricandosi una croce di quindici piedi di lunghezza. Si trovò anche quest'altra annotazione di suo pugno: «Tutti i Venerdì al Calvario con la croce e, se non si potesse, in penitenza, un'ora in ginocchio con la croce sulle spalle».

Si comunicava tre volte alla settimana, giacché in quei tempi la chiesa non permetteva ancora la comunione quotidiana, ma durante l'ultimo anno della sua vita, avendone ottenuto il permesso e dietro consiglio del suo confessore, Padre Lobo, si comunicò ogni giorno.

Gli piaceva andare a pregare davanti alla Vergine della chiesa della Mercede e vi erano delle volte in cui poteva recarvisi nella tarda ora della notte, dopo aver terminato le sue occupazioni. Il sacrestano, il quale già sapeva chi era colui che bussava alla porta a quell'ora, gli apriva senza preoccupazione e lo lasciava pregare davanti all'altare... Molte mattine lo trovava ancora nella stessa posizione quando alle

cinque si recava ad aprire le porte per la prima Messa.

Tra le sue devozioni speciali vi era quella che praticava per le anime del Purgatorio. Era solito offrire in loro suffragio più di mille messe all'anno; fondò i due Eremi agli ingressi della città, di cui abbiamo parlato prima, dove, oltre a raccogliere elemosine per le sue opere, venivano chieste Messe per la salvezza delle anime; portava sempre, attaccata alla cintura, una borsa o bisaccia di cuoio - più piccola e differente dalla borsa grande di cui abbiamo parlato in precedenza - dove depositava i nomi delle persone defunte che morivano nella città; ogni giorno tirava fuori varie schede e a mano a mano che aumentavano i nomi, si svolgevano i servigi in loro suffragio.

In questa piccola borsa c'era anche una scheda dove aveva scritto il suo nome e la data della morte, che in varie occasioni tirò fuori e rimise a posto, ma molti si resero conto della cosa e la raccontarono in seguito, dopo il suo decesso.

Era tanta la sua preoccupazione per le anime di quelle persone che erano morte senza fare un atto di contrizione e senza essere in pace con Dio, che accontentava tutti quelli che gli chiedevano aiuto, in cambio di una preghiera per il sollievo di queste anime tormentate. Ai bambini che lo segavano festosi con la speranza di ricevere qualche dolce che tirava sempre fuori dalle sue meravigliose bisacce, faceva recitare prima una preghiera con lo stesso proposito. E raccontano che quando percorreva le strade per qualche faccenda e vedeva gruppi di bambini che giocavano nel parco o in qualche angolo, il popolare gioco della barra, chiedeva loro che lasciassero giocare anche lui a condizione che, se avessero perso, come penitenza avrebbero dovuto pregare per le anime del purgatorio... e Pietro vinceva sempre.

Vicino al convento di San Domenico viveva un ricco commerciante chiamato Antonio de Espinoza ed in casa sua, di sera, si riunivano gli amici a giocare a carte; poiché questo era l'itinerario frequente di Pietro, alcune volte, quando vedeva che vi erano molte persone, entrava e chiedeva di giocare a condizione che il pegno fosse quello di far celebrare Messe per le anime del Purgatorio.

I giocatori, tutti ostinati in questa disputa, facevano mille imbrogli per vincerlo, ma era impossibile. Pietro, quasi senza saper giocare, aveva sempre le migliori carte e vinceva.

Quando ricorreva l'onomastico di qualcuno, lo andava a trovare, gli portava in regalo un rosario, forse fatto con le sue mani, glielo metteva al collo pregandolo di portarlo per tutto il giorno. Quando la persona gradiva quel gesto, e gli faceva notare di non avere con che ripagare quella gentilezza, Pietro approfittava per dirgli di tenerlo e di ricompensarlo pregando per le anime del purgatorio.

Osservava e celebrava le festività religiose con molto zelo. Abbiamo già visto come durante la Quaresima e la Settimana Santa, il suo digiuno ed i sacrifici fossero esemplari.

Per il Corpus Christi - allora celebrato con grande solennità - partecipava alla processione che percorreva la città, ed una volta chiese il permesso a Fra Payo Enríquez de Ribera, Vescovo di Guatemala, di poter andare davanti ad essa come un banditore. Annodata ad un palo la sua cappa di terziario, la innalzava come una bandiera al vento e avanzava e gridando:

- Allegría cristiani, cristiani allegría!

La sua voce aveva un tale impeto di fede che molti, perfino Fra' Payo, versavano lacrime di emozione al suo passaggio.

Il Natale era per lui una celebrazione speciale. In ricordo del presepe in cui nacque Gesù, aveva dato il nome di Betlemme alla casetta di paglia che ospitava il suo primo ospedale; più tardi, quando fu costruita al suo fianco la chiesa di Betlemme, sulla facciata principale, fu costruita una nicchia dove vennero collocate le figure in rilievo della Natività, che ancora oggi si conservano.

La notte dei ventiquattro organizzava una solenne processione alla quale partecipavano tutti gli abitanti della città, uomini, donne, anziani, bambini, religiosi, autorità del governo, tutti accorrevano portando candele accese.

A mezzanotte si dirigevano verso la chiesa di San Francesco ad ascoltare la «Messa del gallo».

Quando Fra' Pietro morì, tra le sue carte fu trovato uno scritto di suo pugno in cui egli descriveva come si svolgeva questa processione e quella del giorno dei Re: [\[47\]](#)

«S'inizia dal detto ospedale di Betlemme, la notte di Natale, una funzione per commemorare il rifiuto di alloggio fatto alla Vergine Santissima e a San Giuseppe. Escono i Fratelli Terziari e molta gente, con molte luci in mano, recitando il Rosario della Vergine Santissima, con grande devozione, divisi ordinatamente in tre cori: tutti i sacerdoti dietro con la Vergine, davanti San Giuseppe, in cammino, cercando rifugio di porta in porta.

«Durante questa preghiera, per il fatto di essere tanto suggestiva, si vedono persone devote e contemplative che si commuovono alla vista ed all'ascolto di un angelo leggiadramente vestito: un bambino, che con dolci versi e canti va rappresentando l'abbandono, le ingiurie che quella notte soffrirono la Vergine ed il suo sposo Giuseppe. Questo fino ad arrivare al Portico di Betlemme».

«Si sono frenati con questa processione molti disordini giovanili, che avrebbero potuto accadere in questa notte di Natale.»

«Si dispongano molti altari sulle finestre con grandi illuminazioni, per tutte le strade di questa città di Guatemala ed ugualmente ricevano la Vergine e San Giuseppe con grande musica e festeggiamenti secondo questo Mistero.»

«La notte della vigilia dei Re, esce nuovamente una'altra processione in commemorazione dei Santi Magi, con le insegne di oro, incenso e mirra. Parte da un altro più esteso quartiere con la recita del rosario della Vergine Santissima e si dirige verso Betlemme all'insegna di una stella luminosa molto grande, costruita con grande inventiva, la quale viene innalzata e collocata tra le nubi.»

«All'arrivo di questo devoto corteo a Betlemme, escono a riceverlo molti bambini vestiti da pastori, con grande allegria e gioia».

È necessario menzionare qui che nelle sue pratiche religiose Pietro introdusse a Guatemala (e probabilmente nel Nuovo Mondo) l'usanza di preparare «Presepi» con figure e pastori finti, in ricordo della nascita di Cristo. Questa pratica fu inventata in origine da San Francesco d'Assisi e si osservava in alcuni paesi d'Europa, ma non risulta che si facesse in America.

Il fatto di mettere il nome di «Betlemme» al suo ospedale e che il capitano don Antonio de Montúfar, personaggio importante della

città e grande pittore dell'epoca, gli abbia regalato un quadro della Nascita di Gesù per collocarlo nel suo Oratorio, avranno ispirato Pietro a imitare l'usanza di San Francesco e a fare con le sue mani, usando piccole immagini, il primo «presepio».

Questa usanza, profondamente radicata nel popolo centroamericano, poiché non esiste casa in cui non si faccia il «presepio», andò a poco a poco sviluppando una piccola industria a livello familiare, molto fiorente nel periodo natalizio: quella dei pupi, pastori, casette, animali, segatura colorata, ornamenti, ecc., che riproducendo abiti, figure e paesaggi della regione, costituiscono l'allegria di piccoli e grandi in quella festività.

Questa è, dunque, un'altra usanza religiosa tradizionale, molto popolare, che Guatemala ed il Centro America (e forse il Nuovo Mondo) devono a Fra' Pietro di Betancur.

Di notte, quando non aveva nessuno da vegliare particolarmente, e dopo aver lasciato tutto in ordine nel suo ospedale dei convalescenti, percorreva le strade della città addormentata, portando nella sua mano sinistra una lampada o lume e gas per farsi luce, e nella destra, un campanello di bronzo; quando arrivava all'angolo della via fermava il suo passo, l'agitava e i suoi rintocchi sonori si sentivano per tutta la città, poi, con la sua voce dolce toccava il cuore di tutti gli abitanti dicendo:

***Acordaos
hermanos
que un alta
tenemos
y si la
perdemos
no la
recobramos...***

***Ricordate
fratelli
che
un'anima
abbiamo
e se la
perdiamo
non la
riacquistiamo***

«Chi, allora, non si sarebbe commosso? Chi poteva rimanere indifferente udendo quella voce magnetica con il suo profondo messaggio? Non vi è dubbio che gli abitanti di Guatemala, riposando all'interno del proprio focolare nella tranquillità notturna, meditassero queste parole ed associassero le note vibranti e forti del campanello di bronzo alla figura francescana di Pietro di San José di Betancur, che li richiama ad essere uomini migliori.

Durante una di queste notti in cui pioveva torrenzialmente l'Uditore don Juan de Garete sentì la campanella e la voce tra il rombo dei tuoni e, commosso, pensando come fosse inzuppato il povero Fratello Pietro sotto quella tormenta, ordinò ai suoi servi che lo facessero entrare per asciugargli gli abiti al caldo del camino. Così fecero ed una volta dentro, alla luce delle candele poterono vedere che era completamente asciutto, neppure una soia goccia d'acqua bagnava i suoi abiti. Ancora stupiti di fronte ad un fatto tanto inspiegabile, lo videro uscire nuovamente e continuare il suo cammino sotto la pioggia imperversante, che rispettava il suo passaggio senza bagnarlo. Vi erano naturalmente - perché c'è di tutto nella vigna del Signore - persone che dubitavano di lui e ridicolizzavano le sue virtù di fede e di umiltà.

Una sera, in una delle chiese della città, venne insultato da un individuo il quale, non soddisfatto delle parole, lo schiaffeggiò pubblicamente. Fra' Pietro, davanti ad un simile affronto, invece di urtarsi, cadde in ginocchio e con tutta umiltà gli chiese perdono per avergli ispirato tali brutti sentimenti... e gli offrì l'altra guancia.

La storia racconta che in breve tempo quest'uomo ebbe paralizzato il braccio destro, cioè quello con cui aveva schiaffeggiato Pietro e gli si «seccò la mano», come comunemente dice la gente di chi alza la

mano verso i propri superiori; gli accaddero inoltre una serie di incidenti fino a che morì tra gravi dolori, assistito però affettuosamente da Fra' Pietro.

C'erano anche altri che non erano d'accordo con gli insegnamenti e le prediche di Pietro, specialmente uomini ai quali egli, talvolta indirettamente, impediva un'avventura amorosa o giochi d'azzardo che avrebbero portato rovina e disonore alle loro famiglie.

Una volta un gruppo di persone lo aspettò, nascosto nell'oscurità, e quando Pietro passò lo attaccarono brutalmente; lo insultarono dicendoli che era un ipocrita, vagabondo e perturbatore della quiete notturna. Varie volte gli misero le mani in alto e lo picchiarono con dei pali, lasciandolo ferito gravemente, altre, dopo averlo picchiato, gli legavano le mani alle spalle e lo lasciavano buttato in mezzo alla strada.

Ma tutto questo non lo faceva desistere, al contrario, la sua incrollabile fede lo rendeva più tenace e nella sua immensa bontà perdonava e pregava pubblicamente per tutti quelli che lo avevano offeso.

Il capitano Isidoro de Cepeda volle giocargli un brutto scherzo per mettere alla prova la sua tenacia e quando una volta Pietro gli chiese un'elemosina per le sue opere, gli disse:

- Le farò una grande elemosina, ma deve guadagnarsela indossando questo manto rosso che porto qui e camminando con questo fino alla piazza.

Il mantello che portava il capitano era del più acceso e brillante color rosso, così vistoso e splendente ai raggi del sole che nessuno poteva fare a meno di notarlo. Questo manto sull'abito logoro di Fra' Pietro era qualcosa di contrastante. Ma egli non indugiò un momento, si avvolse nella cappa ed arrivò fino alla piazza tra le risa, i commenti e le burle dei passanti.

Il capitano Cepeda pagò volentieri ed abbondantemente l'elemosina offerta.

C'era un sacerdote domenicano, il Padre Francesco Guevara, che aveva sentito parlare molto di Fratel Pietro e della sua umiltà e

metteva in dubbio i suoi atti. Non lo conosceva, ma una sera, mentre si trovava in casa di donna Maria Ramírez, una onorabile cittadina che collaborava sempre alle opere di bene, fu annunciato che stava arrivando Fratel Pietro per prendere certi abiti offertigli.

- Ecco l'occasione - pensò il Padre Guevara -, ora vedremo se è vero quello che dicono di questo fraticello.

Pietro entrò e salutò rispettosamente il sacerdote, il quale gli rispose bruscamente, appena con un secco grugnito.

Donna Maria gli diede la roba e quando già egli stava per andarsene, il sacerdote, che era stato ad osservare tutta la scena senza dire una parola, gli ordinò di sedersi.

Fra' Pietro, per rispetto, non si sedeva mai davanti ad alcun sacerdote. Il Padre Guevara, notando la cosa, quasi gli gridò:

«Non mi piacciono questi ipocriti e bugiardi ingannatori.

Si sieda lì, bugiardo, e sentiamo cosa ha da dirmi.

Fra' Pietro si appoggiò alla panchina di una finestra e si sedette.

- «Mi ascolti, ipocrita fannullone. Non sarebbe meglio che lei lavorasse e si guadagnasse da mangiare senza andare a chiedere elemosine ai poveri? Non c'è stato fino ad ora chi le abbia detto il male che opera e lo smascheri per la sua pigrizia?».

Pietro, con gli occhi bassi, ascoltava e taceva.

- «Risponda, ipocrita fannullone, se ha qualcosa da dirmi...»

- «Lei dice bene, io sono un ipocrita, ingannatore».

- «Perché disturba la città, svegliando di notte i suoi abitanti che dormono tranquillamente, con quella campana che suona a morte e con le sue esclamazioni e preghiere ad alta voce che sembrano latrati di cane?»

Lacrime di dolore scivolarono sulle guance di Pietro, che, alzando gli

occhi verso colui che così lo insultava, disse:

- «Oh, dice bene padre mio, e come mi ha conosciuto, poiché tale sono, un cane e niente altro...»

Il sacerdote non poté continuare, si alzò ad abbracciarlo ed a chiedergli perdono e, versando anche lui lacrime di emozione, gli disse:

- Guardi Fra' Pietro, che da oggi noi siamo amici e fratelli, domani l'aspetto al mio convento per aiutarla in ciò di cui ha bisogno. E da quel giorno fu un gran benefattore della sua opera.

Molti che dubitavano di Pietro, conoscendolo cambiavano completamente opinione, trasformandosi in suoi seguaci.

Una volta vi fu un monaco carmelitano che, arrivato da poco dal Messico, sentiva tanto parlare delle virtù e dell'umiltà di Pietro che volle conoscerlo per constatare la verità. Un giorno qualcuno glielo presentò ed il monaco decise di chiarire i suoi dubbi.

Per prima cosa lo interrogò, poi passò agli insulti e Pietro con grande serenità ed umiltà superò la prova. Il monaco rimase così meravigliato della qualità di spirito di Pietro, che desiderò condurlo con sé al suo Convento nel Messico, offrendogli grandi vantaggi.

«Venga con me, Fratello, poiché so che ha intenzione di fondare un ospedale per convalescenti e qui trova tante difficoltà. La invito a venire con me nel deserto del Carmelo, in Messico».

Ma Pietro, ripetendo le profetiche parole che aveva pronunciato quando per la prima volta ebbe davanti agli occhi la città di Guatemala, esclamò:

«Qui devo vivere e morire».

Il suo fervore gli faceva inventare nuovi modi di pregare o di trasformare le preghiere tradizionali. Tra quelle che sono passate alla posterità, attraverso i suoi biografi, si trovano queste, brevi e semplici:

***Dammi
sempre,
buon
Signore,
fe',
speranza
e carità
e poiché
Tu sei
potente,
del tuo
Cuore
l'umiltà.***

***Eppoi
sempre
e solo
in tutto
fatta
sia tua
Volontà.***

«Ciò che un uomo deve fare affinché la sua anima non si perda, è esaminare il suo intimo; mettere sentinelle a guardia dei sensi e raddoppiarle, se fosse il caso, affinché non entrino nell'animo le cose mondane e non esca a vederle o cercarle».

Il Guatemala è sempre stato un paese scosso da terremoti. Nel 1663 ci furono tremendi sismi che obbligarono molti abitanti a trasferirsi in luoghi più sicuri; tra quelli si trovava Fra' Payo de Ribera, il Vescovo di Guatemala, che abbandonò il suo vecchio palazzo episcopale, trasferendosi in una stanza dell'Ospedale di San Pedro, costruito da poco. Fra' Payo ammirava l'opera di Pietro e, durante una visita che gli fece, gli chiede cosa pensasse di così orrendi cataclismi.

«Frate! Pietro con il volto sereno ed umile, rispose:

- Quello che mi sembra è che Dio predica a noi -» [\[48\]](#)

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XIV. IL SUO AMORE PER GLI ANIMALI

L'affetto che Fratel Pietro provava per gli animali era uguale a quello di San Francesco d'Assisi. Per quanto inferiori e sgradevoli fossero, se si accorgeva che un animale soffriva, era maltrattato o in pericolo, correva subito in suo aiuto, come se si trattasse di un essere umano. Parlava a tutti e - sorprendentemente - tutti gli animali sembravano comprenderlo, poiché obbedivano a quello che diceva loro.

Nell'ospedale c'erano molti topi che venivano dalla campagna, mangiavano i cibi ed il vestiario custodito per i convalescenti e questo dava molto fastidio agli altri fratelli terziari che aiutavano Pietro. I fratelli incaricati della pulizia lottavano inutilmente per sterminarli o per lo meno disperderli, ma era impossibile, i topi sembravano più svelti di loro e trovavano sempre il modo di entrare per compiere le loro malefatte. Alla fine, disperati, si rivolsero a Fra' Pietro per avere aiuto.

Egli chiamò un brav'uomo che collaborava alle sue opere, don Lorenzo Hipolito, e gli chiede che gli desse una mano per scacciare i roditori dall'ospedale. Don Lorenzo si prestò subito, pensando di divertirsi a rincorrere topi per tutto l'edificio, ma quale non fu la sua sorpresa quando Pietro gli chiese un bastone.

- Andate, portatemi un bastone, perché voglio fare l'amministratore.

Don Lorenzo ascoltò stupito questa strana richiesta che non associava al compito di cacciare i topi, ma dato che ormai conosceva le stranezze di Fratel Pietro, andò premuroso nel cortile e prese un bastone.

Frattanto, Fra' Pietro aveva messo il suo cappello a terra, con la coppa rivolta verso l'alto e chiamò i topi. Questi benché sembri impossibile - cominciarono ad uscire dai loro nascondigli, sorgevano timorosi le loro testine, guardando da una parte e dall'altra... scendevano dagli scaffali, dal tetto, uscivano da sotto le porte e correvano premurosi, alcuni a mettersi nel cappello, altri a fermarsi immobili di fronte a Pietro. Quando tutti furono usciti, Pietro raccolse il suo inconsueto fardello, tenendo in una mano il cappello pieno di topolini tremanti, nell'altra il bastone a mo' di baculo, mentre dietro di lui, altri topolini lo seguivano come in una sfilata. Invitò don

Lorenzo ad accompagnarlo, dirigendo i suoi passi verso il fiume Pensativo, nei dintorni della città, che attraversarono a piedi poiché era estate ed era in secca.

Arrivati all'altro lato del fiume, mise il cappello a terra e, simulando di trovarsi in un tribunale, appoggiato al suo «bastone da amministratore», parlò così ai topolini:

- «Questa è la giustizia del Re del Cielo contro voi fratelli; cioè che siate esiliati dalla casa, per non procurare danno ai viveri ed agli alimenti degli infermi».

Subito dopo batté tre volte al suolo il bastone e fece un gesto con la mano per mandarli via. Tutti i topolini se ne andarono di corsa, disperdendosi negli sterpi vicini... e da quel momento, non ci fu più un solo topo nell'ospedale e nel convento di Betlemme.

Abbiamo già raccontato come l'asino selvaggio si trasformasse nell'animale più mansueto e seguisse il corteo nel giorno del suo funerale.

Vi fu un altro animale, questa volta un cavallo, dato in prestito a Pietro per essergli di aiuto nel trasporto dei materiali per la costruzione dell'ospedale. Questo cavallo trasportava la sabbia, ma ne versava sempre un po', passava dove non doveva e causava danni ovunque. Il suo padrone non voleva disfarsi di lui, ma non potendolo domare pensò che mettendolo al lavoro sarebbe diventato mansueto; non fu così, al contrario, ogni giorno era più selvaggio ed indomito, per cui una volta, vedendolo così, decise che era meglio regalarlo a Fra' Pietro in modo che provvedesse lui sul da farsi riguardo ad un simile animale. Così avvenne, ma quale non fu la sorpresa di tutti, perfino quella di Pietro, quando nel momento stesso in cui divenne di sua proprietà, quel cavallo selvaggio si trasformò in un animale mansueto ed obbediente e diventò un magnifico collaboratore, trasportando sacchi di sabbia e pietre, senza far cadere nulla e senza stancarsi mai.

Vicino alla cappella del Calvario si estendeva una vasta campagna dove la domenica la gente si radunava a godere l'aria fresca e pura. Una mattina passò di lì un toro infuriato e qualcuno pensò di affrontarlo improvvisandosi torero. Il toro correva da una parte e dall'altra e ovunque spuntava un nuovo torero... la gente si divertiva

e gridava di giubilo per l'improvvisato spettacolo senza rendersi conto del pericolo che correva perché l'animale si infuriava sempre di più. Quella mattina Pietro si era diretto al Calvario, camminava per la sua strada quando, improvvisamente, vide venire da lontano l'animale infuriato che, essendo riuscito a spezzare il cerchio dei suoi numerosi toreri, si dirigeva, accecato dall'ira verso quella figura in movimento. La gente da lontano gli gridava avvertendolo del pericolo, ma Pietro senza spaventarsi, si fermò a metà strada ed aspettò l'animale. Quando gli fu vicino disse:

- «Non venire qua».

Il toro non fece un passo. Egli si avvicinò fino a toccarlo con la mano e, dandogli una leggera spinta, lo mandò verso l'altro lato del campo, nel recinto da dove era scappato e in cui entrò lento e mite, davanti agli sguardi attoniti dei numerosi testimoni che in seguito raccontarono stupiti questo fatto straordinario.

Un giorno Pietro incontrò un gruppo di bambini che aveva dato la caccia ad un zopilote (ossia la femmina dell'avvoltoio americano) e lo stavano maltrattando prima di ucciderlo. Gli zopiloti sono molto comuni in Guatemala, si vedono svolazzare ovunque ci siano degli avanzi e poiché si considerano uccelli inutili - sebbene in realtà non sia così, in quanto ripuliscono l'ambiente dal sudiciume - a molte persone piace, per divertimento, cacciarli ed ucciderli. Quella mattina, mentre Pietro si recava a far visita agli ospedali, vide quel gruppo di bambini e sentì i gracidii dell'uccello sul punto di morire. Il suo senso di pietà rivolto a tutti, perfino verso questo uccello considerato sudicio, lo spinse a toglierlo dalle mani dei bambini e a portarlo con sé per curarlo. L'uccello stette molti giorni convalescente sul ramo di un albero nel cortile posteriore dell'ospedale, dove ogni giorno Pietro gli dava cibo ed acqua, fino a che non guarì. Pensò allora che l'uccello se ne sarebbe andato, ma accadde il contrario, lo zopilote, in segno di gratitudine, non si separò mai da Pietro, fece dell'albero la sua casa e si preoccupava di mantenere puliti i dintorni dell'ospedale. Le cronache raccontano che quando Pietro morì l'animale rimase in possesso degli altri fratelli e che Frate Rodrigo de la Cruz, suo successore, gli si affezionò tanto che quando andò nel Perù, lo portò con sé per compagnia.

Pietro amava particolarmente, come San Francesco, gli uccelli canori. Fin dai primi tempi della sua vita religiosa, quando viveva al

Calvario, era sua abitudine alzarsi all'alba per dare da mangiare ai numerosi uccelli che vivevano nel giardino, quel bel giardino che egli coltivava personalmente.

Gli uccellini allegri e gorgheggianti correvano a mangiare nelle sue mani, si posavano sulle spalle e sulla testa, ed era tale l'allegria del Fratello Pietro che con le braccia aperte girava ballando e cantando.

Gli uccellini svolazzavano su di lui, cantando di gioia lo seguivano a stormi per tutto il giardino fino a che Pietro, terminata la colazione, batteva due volte le mani come per dire loro di tornare ai propri nidi o di darsi ai voli mattutini... e così facevano obbedienti.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XV. LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

Poiché le necessità erano tante ed il numero dei poveri era aumentato, si verificava con frequenza, per mezzo di lui, il miracolo della moltiplicazione dei pani. Usciva di mattina con la sua famosa pentola di atol (bevanda particolare) e tutti si stupivano del fatto che per quanto andasse a distribuire la sua tazza di atol, ad infermi, a convalescenti, a schiavi e prigionieri, a tutti... gliene avanzava sempre, al suo ritorno.

Una volta promise ai ragazzi che studiavano nella sua scuola, che se avessero appreso bene la lezione, li avrebbe premiati con una canna da zucchero che gli avevano portato; i ragazzi, golosi, sapendolo, accorsero tutti a scuola e studiarono tenacemente così che il Fratello Pietro, fedele alla sua promessa tagliò la canna - dato che ne aveva una sola - in cinque pezzi, li mise in alcune bisacce famose, dove questo miracolo della moltiplicazione era più frequente, e procedette alla distribuzione. Alcuni ragazzi, che avevano visto mettere solo cinque pezzi, erano tristi perché compresero che non sarebbero bastati per tutti, ma la loro sorpresa non ebbe limiti quando videro che ne estraeva prima uno, poi un altro ed un altro ancora... e continuò fino ad estrarne cinquanta pezzi, quando cioè non rimase un solo bambino senza il suo. [49]

Esempi speciali di questo miracolo della moltiplicazione misteriosa sono la dispensa e le sue bisacce. Per nutrire i suoi poveri mise a disposizione questa dispensa di viveri ed un guardaroba, che erano sempre forniti di cibi e vestiario, sebbene la maggior parte delle volte si ignorassero i mezzi di cui si serviva per le sue abbondanti provviste. Riceveva qualcosa in elemosina, qualche aiuto anche da parte di gente ricca, ma era voce generale che la provenienza fosse divina.

Oltre a questo distribuiva anche erbe mediche ed altri preparati ai malati, cose delle quali aveva una buona provvista nel suo ospedale. Manteneva una buona quantità di abiti sempre bianchi e puliti che dava ai pazienti quando uscivano dagli ospedali ed entravano nel suo per la convalescenza, lo faceva dicendo che era per dar loro la possibilità di avere qualcosa per cambiarsi e trovare così sollievo nella pulizia.

Molta gente lo nominava padrino di battesimo dei propri figli ed era consuetudine allora che, dopo la cerimonia, i padri ossequiassero i padrini, gli amici ed i parenti partecipanti con dolci ed altre delizie fatte in casa, specialmente dolci da «colazione». Al momento della distribuzione di questi dolci Fra' Pietro stendeva il suo mantello al suolo perché glieli mettessero lì non solo i genitori, ma anche gli invitati, i quali, sapendo che erano per i poveri ed i convalescenti, glieli davano volentieri. Prendeva quindi il mantello per i lembi e se lo caricava come un sacco sulle spalle, arrivando così felice al suo ospedale per distribuire il dolce carico, che era sempre tanto abbondante da bastare anche per i bambini della scuola.

Si racconta anche che vi fu un bambino, orfano di padre e madre e senza altri parenti, che Fra' Pietro portò a battezzare e gli diede nome Ignacio Antonio Betancur. La storia ci riferisce che il giorno del battesimo alla Cattedrale, il sacerdote che celebrava, vedendo la gioia con cui Pietro portava il bambino e l'uguaglianza del cognome, pensandolo un parente, gli disse:

- «Oggi il Fratello Pietro si mostra molto felice».

Nel sentirlo Pietro, che aveva un cuore tanto puro quanto nobile, per dissipare qualsiasi dubbio che potesse passare per la mente al sacerdote, gli spiegò la provenienza del bambino, aggiungendo:

«Ricordi, che questo deve essere un buon sacerdote». Questa profezia si compì, poiché effettivamente il bambino crescendo sentì nel suo cuore il richiamo di Dio e divenne sacerdote, servendo nella stessa cattedrale dove era stato battezzato. [50]

Un giorno durante la festività di San Giuseppe, che era il suo santo, arrivò moltissima gente al suo ospedale per salutarlo e fargli gli auguri. I suoi poveri specialmente, andavano umilmente a baciargli il manto o l'estremità dell'abito ed egli, manifestando la bontà e l'amore del suo cuore, volle festeggiare tutti sia pure soltanto con un pezzo di pane. Il pane che aveva era poco per tanta gente, appena alcuni panetti, di quel famoso «pane addormentato» che ancora oggi fanno all'Antigua e che gli avevano portato in regalo; tuttavia, lo mise in una cesta che coprì con un tovagliolo bianco, avvisando che non lo togliessero ma che prendessero il pane necessario solo attraverso il bordo.

Durante tutto il giorno, a chiunque arrivava venne offerto un pane delizioso, profumato e tiepido come uscito da poco dal forno... e la cesta rimase piena come se non ne fosse stato preso neanche uno.

[51]

Uno di quei signori che contribuivano alle sue opere di carità, gli donò trenta moggi di frumento ed egli li consegnò ad un panettiere conosciuto perché li tenesse nella sua bottega e glieli desse secondo la necessità. Tutti i giorni, per molti mesi, prendevano farina per il pane dei poveri ed un giorno, la moglie del fornaio andando nella bottega notò con sorpresa che la farina di Fra' Pietro sembrava non essere diminuita. Curiosa, alla prima occasione che ebbe d'incontrarlo, gli chiese:

- Fratello, che specie di grano è questo che invece di finire aumenta?

Fratello Pietro non volle darle alcuna spiegazione, ma poiché ella curiosamente insistette ancora per tre volte, le rispose con queste parole:

- «Taccia, non si intrometta nelle cose di Dio». [52]

Don Miguel de Ocojo era un ricco e miscredente abitante di Guatemala, aveva sentito parlare molto di Fra' Pietro e dei suoi miracoli e, per accertarsene e volendogli giocare un brutto scherzo, lo invitò a fare colazione insieme a vari amici, i quali erano stati avvisati delle sue intenzioni.

Dopo la colazione, durante la quale Pietro mangiò frugalmente, gli disse davanti a tutti e con la voce più sonora che poté, che gli regalava tutto il pane che era avanzato -che era abbastanza, disposto in grandi ceste sulla tavola - a condizione che lo portasse via mettendolo unicamente nelle bisacce o borse che portava.

Queste famose bisacce erano piuttosto piccole, correnti, uguali a quelle che usavano gli uomini della campagna per portare le loro cose ed il cibo. Non si differenziavano in nulla, a parte il loro straordinario potere di far succedere fatti incredibili. Dato che le borse erano piccole, don Miguel de Ocojo calcolò che al massimo vi sarebbero entrati dodici o quindici pani.

Il Fratello accettò, ringraziò anticipatamente in nome di Dio e dei

suoi poveri e cominciò a riempire le sue bisacce, vi mise dodici, quindici, venti pani e continuò a riempire e riempire... fino a che finì tutto il pane che era in casa, e poi se ne andò felice, lasciando don Miguel ed i suoi amici a bocca aperta dallo stupore. [\[53\]](#)

Questo fatto meraviglioso arrivò alle orecchie di una donna chiamata Isabel García, padrona di una panetteria. Volendo anch'ella provare la verità dell'accaduto - che si diffuse rapidamente per la città - invitò Fra' Pietro a recarsi da lei per dargli qualcosa e gli disse:

- Io le do, Fratello Pietro, tutto il pane della mia panetteria, ma a condizione che possa entrare interamente nella sua borsa.

- Dunque io accetto e ringrazio le disse con la sua abituale allegria Pietro.

E detto fatto, cominciò ad introdurre pane nelle sue bisacce, e continuò fino a che prese tutto il pane che si trovava sugli scaffali e sui banchi della panetteria... ed, alla fine, disse che aveva ancora posto per metterne altro.

In una delle sue visite ad un'altra panetteria per chiedere pane per i poveri, incontrò la domestica, una schiava negra della padrona della panetteria, piangente e sanguinante dal naso. A Pietro che le domandava cosa fosse accaduto, questa raccontò che la sua padrona, donna Josefa Barrientos, l'aveva castigata duramente perché si era dimenticata del pane nel forno e lo aveva fatto bruciare tutto. Commosso Fra' Pietro entrò e chiese alla schiava, a donna Josefa ed ai parrocchiani che in quei momento si trovavano nella panetteria, di accompagnarlo a pregare la Vergine di fronte al forno pieno di pane bruciato. Così fecero tutti e poco alla volta, davanti ai loro occhi stupiti, quel pane, che era già carbone, riacquistò il suo colore bianco dorato, fino ad essere più appetitoso e profumato che mai. [\[54\]](#)

[\[Capitolo Anteriore \]](#)

[\[Ritorna all'Indice \]](#)

[\[Capitolo Seguinte \]](#)



CAPITOLO XVI. UN FIORETTO DI SAPORE FRANCESCO

Dio gli rivelava i bisogni anche di persone che non si erano confidate con lui.

Una mattina, uscendo per le sue quotidiane visite ai bisognosi, ricevette un avviso divino riguardo ad un suo conoscente che si trovava in gravi difficoltà. Sentì nel suo cuore un forte impulso e diresse i suoi passi per il Viale del Calvario verso il ponte dei Remedios, nelle cui vicinanze si trovava la casa del poveretto.

Effettivamente, un buon uomo di nome Juan, esemplare lavoratore nella sua occupazione di calzolaio, si trovava in gravi difficoltà economiche, infatti non aveva potuto pagare dei debiti per cui era sul punto di perdere la casa e la piccola officina, che costituivano tutto il suo avere ed inoltre la sicurezza della sua famiglia, composta dalla madre, dalla moglie e da sei figlioli ancora piccoli.

Quando Pietro arrivò in casa di Juan questi, disperato, pensava al suicidio come unico rimedio possibile.

Rimase molto sorpreso vedendolo; di queste pene non aveva precedentemente detto nulla a Fra' Pietro per non affliggerlo, ma ora gli aprì il cuore e si sfogò, confessandogli che pensava di suicidarsi quel giorno stesso.

Pietro, con bontà e comprensione, lo portò a ragionare sull'errore di pensare al suicidio come alla salvezza e gli domandò di quanto avesse bisogno per risolvere la sua situazione, poiché egli avrebbe fatto il possibile per aiutarlo.

Juan sapeva bene che Pietro non poteva avere quella somma: erano mille pesos d'argento di cui aveva urgentemente bisogno... poi avrebbe potuto continuare a lavorare per pagarli.

Pietro gli chiese di pregare insieme a lui un momento; i due si inginocchiarono e pregarono fervidamente Dio che accorresse in loro aiuto. Poi Pietro si alzò e gli fece cenno di aspettare qualche minuto, che sarebbe subito ritornato con l'aiuto desiderato.

Uscì dalla casa e si diresse verso il vicino ponte dei «Remedios», lì i

suoi occhi cercarono ansiosamente finché trovarono l'oggetto desiderato; era una lucertola che si godeva il sole su una pietra. La prese con cura tra le mani e l'animaletto si lasciò afferrare senza muoversi, l'avvolse in un pezzo di carta che era lì vicino e ritornò dove Juan lo stava aspettando; gli consegnò l'involto, avvertendolo di non aprirlo e di portarlo alla casa di don Juan de Onate, famoso gioielliere della città, perché su quel pegno gli avrebbe dato i mille pesos necessari, poi soggiunse: «Quando avrai restituito al gioielliere i mille pesos che ti darà, ritira il pegno e riportamelo».

Juan, sapendo che Fra' Pietro era povero, era curioso di sapere cosa contenesse quel pacchettino di così grande valore da essere stimato addirittura mille pesos d'argento, ma si astenne dall'aprirlo e si recò direttamente in via dei Plateros, alla casa del gioielliere indicato, il quale oltre a possedere la migliore gioielleria della città, era usuraio.

Gli riferì l'accaduto, consegnandogli il prezioso involtino. Quale non fu la meraviglia dei due quando, aprendolo, trovarono un bellissimo gioiello a forma di lucertola, tutto d'oro e tempestato di brillanti e smeraldi! Quel gioiello valeva un capitale, era chiaro quindi che sarebbero stati consegnati i mille pesos richiesti!

Juan andò felice a pagare i suoi debiti. E fin da quel giorno, come per magia, il suo lavoro aumentò in modo tale che prima di un anno egli fu in grado di restituire al gioielliere i mille pesos prestati e riscattare la lucertola di smeraldi che andò a riportare a Fra' Pietro.

Questi in quel momento, si trovava in un giardino vicino alla cella dove dormiva, vedendo Juan capì il motivo della sua visita e, senza che egli avesse bisogno di spiegargli nulla, prese con cura il pacchetto che l'altro gli porgeva, lo aprì e con il gioiello tra le mani disse con francescana dolcezza:

- «Rendiamo grazie a Dio ed alla sorella lucertola che ci è stata utile».

Quindi le soffiò sopra e la depose al suolo e - davanti agli occhi increduli di quel buon uomo, che non smise mai di raccontare questo prodigio per tutto il tempo in cui visse, quel prezioso gioiello a forma di lucertola d'oro e di smeraldi mosse vivacemente la coda, riacquistò la vita... e si perse strisciando tra le piante del giardinetto di Fra' Pietro!

Un'altra volta Pietro percepì misteriosamente che una donna malata era sul punto di morire di fame. Stava distribuendo il cibo e l'atol ai suoi infermi, quando improvvisamente disse ai suoi seguaci che sarebbe andato in una casetta situata su di una lontana collina, perché là vi era qualcuno che aveva bisogno di aiuto. Gli fecero notare che in quel luogo non poteva vivere nessuno, che era una casetta abbandonata da molto tempo, ma egli insistette e vi si diresse. Trovò una donna anziana, con i segni della fine sul volto, la quale vedendolo apparire con del cibo in mano gli disse:

- «Santo Dio, chi ti ha detto che non mangio da vari giorni?

C'era un uomo onesto, un umile operaio che aiutava molto Fra' Pietro col lavoro delle sue mani, si chiamava Joseph de Santa Cruz. Egli e la sua famiglia erano molto poveri ma non per questo trascuravano di aiutarlo per quel poco che potevano. Una volta la loro povertà arrivò a tal punto che, essendosi interamente consumate le scarpe della moglie di Joseph, egli non aveva il denaro per comprarne altre. In questo momento di bisogno ricorse a Fra' Pietro per chiedergli in prestito un pesos, senza dirgliene il motivo. Pietro gliene diede due e Joseph, accorgendosene, voleva restituirne uno, ma Pietro sorridendo gli disse:

- Un solo pesos non ti basta per comprare le scarpe, ne occorre un altro per i lacci. [\[55\]](#)

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XVII. LA CONVERSIONE DI DON RODRIGO DE ARIAS

S. Giacomo dei Cavalieri di Guatemala, quella città fondata sulle rovine del disastro di Almolonga, dove perì la prima donna governatrice nella storia del Nuovo Mondo, era importante tra le colonie spagnole; nobili spagnoli trasferirono i loro feudi a Guatemala, alcuni per ingrandire il proprio capitale, altri - con titoli nobiliari ma senza quest'ultimo - altri per costituirselo qui, coltivando il fico d'India ed il cacao, che allora erano molto richiesti sul mercato mondiale.

La città era elegante e bella, verso la metà del secolo XVII contava, secondo le statistiche di quel tempo, 60.000 abitanti, seimila case, venti edifici pubblici, chiese, conventi di monache come quello di Santa Chiara e della Concezione, altri di frati come quello della Mercede di San Francesco e di San Domenico, il cui ricordo è passato alla storia per la sua grandezza e magnificenza; vi era inoltre il Collegio di San Tommaso, il Palazzo dei Capitani Generali, la tipografia e il nobile municipio. La società cittadina, naturalmente, era aristocratica e danarosa - e si muoveva in un ambiente distinto, di feste e ricevimenti - dove le donne facevano sfoggio di sontuosi abiti di broccato ricamati in oro e gemme, preziosi gioielli portati dalla Spagna, vere reliquie di famiglia, parrucche e ornamenti vari...

Arrivò un giorno in questa società, per trascorrere alcuni mesi di vacanza, un giovane gentiluomo, di appena ventisei anni, il capitano don Rodrigo di Arias e Maldonado di Gógora e Córdova, discendente diretto delle case dei duchi di Alba e conti duchi di Benavente. Proveniva da Costa Rica, dove le sue capacità e la nobiltà lo avevano fatto nominare Governatore e capitano Generale della provincia menzionata, quando aveva appena ventidue anni.

Don Rodrigo era un cavaliere di bell'aspetto, originario di Marbella, sulla costa mediterranea del regno di Granada in Spagna, figlio di don Andrés Arias Maldonado e di donna Melchora Francisca de Góngora e Córdova, appartenenti alle nobilissime case dei signori duchi di Alba e conti-duchi di Benavente.

La nascita di don Rodrigo fu segnata da uno speciale avvenimento: sua madre lo aspettava per la fine del mese di dicembre del 1637, ma

il giorno 24 durante la notte si sentì male e chiede che un sacerdote andasse a celebrare la messa al suo castello; alla fine di questa, pochi minuti dopo la mezzanotte, ormai del giorno 25, nacque un bel maschio a cui fu imposto il nome di Rodrigo Gabriel.

Don Andrés, il padre, ebbe alte cariche nell'esercito del Re e le sue prodezze ed il suo valore fecero sì che nel 1655 fosse nominato Governatore e Capitano della Provincia di Costa Rica, situata tra le province di Nicaragua ed il regno del Perù, nelle Indie, il cui governo era stimato in quel tempo come uno dei migliori del paese.

Il giovane Rodrigo aveva appena diciannove anni quando la famiglia si trasferì nel Nuovo Mondo. Con lui, oltre ai genitori, erano altri due fratelli: don Juan, anch'egli militare, e donna Melchora, graziosa fanciulla, i quali subito contrassero nozze dando origine a nobili famiglie che ancora hanno dei discendenti nella società attuale di Costa Rica.

Don Rodrigo si distinse subito non solo per l'eleganza e la nobiltà del portamento, ma anche per il valore; l'esempio eroico del padre e la tradizione di famiglia lo indussero a seguire la carriera delle armi ed in breve tempo ottenne il grado di sottotenente. [56]

La provincia di Costa Rica contava allora 19.000 abitanti, la maggior parte dei quali erano indigeni agguerriti ed indomiti appartenenti alla tribù dei «Chorotegas», «Guétares» e «Talamancas», molto feroci e perfino antropofagi.

La popolazione decresceva rapidamente a causa delle guerre tribali e delle grandi calamità, come il vaiolo, che decimavano popolazioni intere. Gli indigeni attribuivano queste pestilenze ad una maledizione portata dai bianchi e per questo erano molto feroci ed indomiti.

C'era anche un altro grave problema, quello delle imbarcazioni che arrivavano e che non potevano attraccare a causa dei continui assalti dei pirati; don Andrés, accompagnato da suo figlio Rodrigo e da un contingente di soldati, si impose il compito di cercare un nuovo porto al riparo da questi attacchi e per trovarlo fece lunghi viaggi fino a che ne localizzò uno che permetteva di portare in salvo i prodotti dall'interno al mare e viceversa. Sfortunatamente, durante uno di questi viaggi, nel 1658, don Andrés fu contagiato dalla febbre e morì.

Queste imprese e questi avvenimenti fecero sì che all'inizio dei 1659, don Rodrigo venisse nominato da Carlo II, Governatore di Costa Rica, con le stesse prerogative di suo padre. Aveva appena ventidue anni ed era la persona più giovane nominata a sostenere un incarico tanto importante.

«Durante quasi due anni si dedicò alla civilizzazione della regione più vicina alla sua fortezza; costruì templi e portò religiosi per pacificare definitivamente gli abitanti del luogo. Tuttavia gli doleva vedere che le tribù «Talamancas» continuavano ad essere tanto selvagge. Spinto dalla leggenda secondo la quale in quella regione esistevano tribù di sole donne le quali non permettevano che nessun uomo le dominasse né desse loro leggi, considerando che avrebbe reso un grande servizio al re se le avesse sottomesse, diede inizio ai preparativi per compiere la sua conquista.»

«Dal 1662 al 1663 portò felicemente a termine delle incursioni e la sua principale vittoria fu quella di sottomettere il capo tribù Cabsi con più di 1200 guerrieri. La sua avanzata fu tale che i Talamancas oltrepassarono la catena delle montagne spingendosi nella pianura.»

«Perché l'opera fosse più completa, don Rodrigo di Arias Maldonado spese dal suo capitale più di 60.000 pesos. Tuttavia cambiamenti avvenuti alla Corte di Spagna ebbero ripercussione anche nella provincia di Costa Rica e per questo egli fu esonerato dall'incarico, lasciando incompiuta gran parte dell'opera.»

«Don Rodrigo, desideroso di trovare un nuovo posto in cui tentare la sua fortuna, decise di intraprendere un viaggio per Guatemala nella cui capitale arrivò nell'anno 1665». [57]

Verso Guatemala, dunque, diresse i suoi passi il giovane e leggiadro don Rodrigo Gabriel di Arias e Maldonado, desideroso di trascorrere un periodo di piacere e divertimento in quella aristocratica società, senza sospettare che un nuovo destino era già segnato per la sua vita.

Pietro di Betancur, nel frattempo, continuava la sua opera. Lavorava tenacemente dall'alba all'imbrunire e davanti agli occhi di tutti l'ospedale cresceva di giorno in giorno. Una mattina andò a fargli visita donna Maria de Céspedes e, vedendolo stanco e pallido, cosa rara in lui, gli raccomandò di riposare poiché la sua salute sembrava

risentire della stanchezza. Pietro che già allora presentiva la sua morte vicina e pregava Dio per un suo successore, le rispose con queste enigmatiche parole:

- «Sorella, viene ad abitare in questa città un cavaliere in cui ho fondato le mie speranze».

Giorni dopo donna Maria tornò a portargli un po' di pane per i suoi poveri ed egli, uscendo dalla porta per salutarla, vide un elegante cavaliere che passava in una ricca carrozza, lo indicò allora alla donna dicendo:

- «Vede, quell'uomo che viene è precisamente fatto su misura per le mie intenzioni».

Era don Rodrigo che, giunto appena il giorno prima a Guatemala, andava a cercare alcuni conoscenti che vivevano da quelle parti.

In quei giorni morì il Fratello Rodrigo de Tobar, che era stato molto utile a Pietro nella sua opera. Sapendo cosa significasse questa perdita per lui, un altro dei fratelli terziari andò ad esprimergli le sue condoglianze ed egli, dopo averle accettate, gli disse:

- Forse pensi, fratello, che per questo debba rallentare l'opera di Betlemme? L'Altissimo ha chiamato a sé il Fratello Rodrigo, ma già sta preparando un altro Rodrigo che deve essere la colonna di Betlemme.

Questa profezia fu notevole, poiché don Rodrigo de Arias, colui al quale si riferiva, non aveva allora la benché minima conoscenza di Fratello Pietro e della sua opera; arrivato da poco da Costa Rica, la sua unica preoccupazione era quella di divertirsi alle feste di società.

Don Rodrigo prese in affitto un'elegante casa che, grazie alla sua fortuna e al suo buon gusto, sistemò squisitamente con i migliori mobili e tappezzerie che trovò a disposizione. La sua fama ed il suo lignaggio, che erano notevoli, gli aprirono immediatamente le porte delle migliori case, e subito abbondarono gli inviti, poiché le famiglie più distinte si disputavano l'onore di riceverlo ed ossequiarlo. I guatemaltechi si sono sempre distinti per l'ospitalità ed il buon gusto nell'accogliere gli invitati e in quel tempo non potevano essere da meno, specialmente perché si trattava di un nobile cavaliere, che pur

tanto giovane, aveva già occupato posti molto importanti.

Don Rodrigo volle contraccambiare i numerosi inviti ed organizzò una festa in casa sua; la mattina del giorno in cui si sarebbe celebrata, come per ricordare alla città chi fosse, stabilì di uscire a fare una passeggiata nella piazza principale, vestito elegantemente con l'uniforme militare di gran gala, filettata di cordoni e bottoni d'oro che risplendevano al sole di mezzogiorno e sul capo, un cappello con un gran ciuffo di piume bianche al vento. Lo accompagnava un seguito di amici e servitori, vestiti anch'essi elegantemente, sì che il suo passaggio sembrava più una sfilata che una semplice passeggiata di cavalieri.

Pietro era uscito quella mattina - come tutte le altre - a far visita agli ospedali, accompagnato da vari fratelli terziari che lo aiutavano a portare la sua pentola di atol, gli abiti, il pane e tante altre cose; qualche malattia sembrava minacciare le sue forze che si erano ormai indebolite al punto che non poteva affrontare da solo questi sforzi. Stavano attraversando la piazza principale, quando, passò don Rodrigo col suo corteo. Pietro ed i suoi compagni, attratti dallo sfarzo di quelle persone e specialmente dalla figura gagliarda di don Rodrigo, e dalla fama di cui godeva, si fermarono ad osservarli; quando si furono allontanati, Pietro, rivolgendosi ai compagni disse:

- «Vedete il Governatore con quale pompa e maestà sontuosa si incammina? Eppure è colui che Dio ha stabilito per mio successore e che dovrà fondare in quel povero ospedale un Ordine religioso».

[58]

La festa di don Rodrigo, quella notte, fece storia nella città. Vi erano le famiglie più distinte, il governatore ed altri ministri, ecc., e tra le dame partecipanti eccelleva per bellezza ed eleganza donna Elvira de Lagasti, giovane e distinta signora sposata al figlio del conte di Calimaya, che aveva forti interessi in tutto il regno di Guatemala. Don Rodrigo e donna Elvira appena si videro si sentirono fortemente attratti reciprocamente.

Donna Elvira, una delle donne più affascinanti che vi fossero in Guatemala, si era sposata senza amare suo marito infatti il suo era stato uno di quei matrimoni combinati che allora erano frequenti, fatto per consolidare il rango e la fortuna di due importanti famiglie.

Da quel giorno don Rodrigo fece di tutto per rivedere donna Elvira; discretamente, per mezzo di amici di fiducia, poté comunicare con lei e stabilire appuntamenti segreti quando lo sposo della dama, impegnato nei suoi molteplici affari, usciva dalla città.

«Si accese così nel suo petto una tale amorosa fiamma, che passò rapidamente da un vivo sentimento ad una forte passione. Don Rodrigo era uomo estremamente galante e di spirito, oltre a possedere le altre prerogative del suo rango, e la signora, corteggiata da un cavaliere di tali pregi, corrispose apertamente al suo amore. Nel suo trasporto non le importò di essere sposata, ed entrambi, travolti dalla passione, non si preoccupavano del rispetto umano, e tanto meno del rispetto divino.»

«Senza dubbio i forti sentimenti della signora dovettero rivelarsi al marito, il quale cominciò a sospettare che la sposa lo stesse tradendo. I fondati sospetti gli accesero il cuore, tuttavia, non volendo commettere un'imprudenza che potesse ferire colei che ancora amava, preferì non manifestare nulla fino a che l'eventuale colpa fosse tanto evidente da portarlo a pretendere soddisfazione per l'onore oltraggiato.»

«Decise di proposito di allontanarsi, poiché era sua intenzione tornare inaspettatamente per mettere in atto il suo piano. Disse alla sposa che si sarebbe trattenuto due o tre giorni in campagna e a lei parve che questa assenza del marito fosse una occasione unica per realizzare totalmente l'amore che la possedeva.» [59]

Appena partito il marito la signora infatti inviò un messaggio a Rodrigo il quale ottenne immediatamente un appuntamento per quella notte, nella sua stessa casa, poiché gli sembrò il luogo più sicuro ed adeguato.

Alle nove di sera ella arrivò in una carrozza chiusa. Egli l'aspettava nella casa adornata in modo speciale per l'occasione. In un salottino intimo, attiguo alla sua stanza da letto, le offrì una splendida cena e vini squisiti.

«Furono interrotti dalla notizia che nella sala d'attesa aspettavano impazientemente alcune persone che erano arrivate da Costa Rica per affari importanti. Don Rodrigo disse alla signora che lo scusasse per l'interruzione e che, nel frattempo, passasse a riposare in una

camera degli ospiti». [60]

La camera era molto elegante, al centro un ampio letto con quattro colonne intagliate, con baldacchino di damasco e tende di seta, arredato e profumato come per ricevere una regina. Poiché don Rodrigo tardava, donna Elvira decise di sdraiarsi.

Don Rodrigo tardò quasi due o tre ore e, finalmente, impaziente, si trovò al lato della donna amata. Le candele erano spente - soltanto una brillava in un angolo - per cui la camera era in penombra; sul letto si delineava la figura di Elvira dalla splendida capigliatura sciolta sul cuscino. Don Rodrigo le parlò ma ella non rispose. Pensò logicamente che nell'attesa si fosse addormentata e le toccò dolcemente una spalla, ma inutilmente. Tornò ad insistere con più forza... e nulla. Meravigliato, avvicinò la candela al viso di lei e, quale non fu il suo spavento quando, alla luce chiara, vide che ella era senza vita, sfigurata dalla morte.

Nella sua disperazione cercò di risvegliarla, volle prenderla in braccio ma il corpo di donna Elvira, freddo e inanimato ricadde sul letto; cercò di rianimarla con ogni mezzo... ma tutto fu inutile, diventava ogni momento più fredda e le sue fattezze, prima tanto belle e soavi, erano ora dure e scomposte, quasi grottesche.

Don Rodrigo sentì di impazzire, mai nelle sue numerose avventure aveva sperimentato simile cosa, quella donna che pochi minuti prima era una splendida creatura che rideva e parlava con lui, ora era un essere inanimato, e quasi orribile a vedersi.

Che fare? A chi ricorrere in una situazione tanto disperata? Non sapeva e, sentendosi impazzire sempre più dall'angustia e dal terrore, si precipitò in strada, senza meta, con la spada sguainata in mano.

Scarmigliato, con gli occhi infuocati dal dolore e dall'ira, camminava disorientato ed era realmente una figura impressionante in quelle ore della notte, mentre l'intera città dormiva e le strade erano deserte e silenziose. Quasi automaticamente si diresse alla Piazza de Armas, dove pochi giorni prima era passato tanto pomposamente, e arrivato al muro orientale del Palazzo dei Capitani Generali che fa angolo con la strada di Santa Teresa fu fermato dalla figura di un Francescano, con una lampada accesa in una mano e nell'altra un campanello di

bronzo. Era Fratel Pietro di San José di Betancur, in una delle sue notturne escursioni per le vie della città. Suonava il campanello esclamando con voce grave:

***Acordaos
hermanos
que un alma
tenemos
y si la
perdemos
no la
recobramos...***

Don Rodrigo rimase immobile, non aveva mai visto Pietro prima, aveva solo sentito parlare di lui... ed ora, in questo preciso momento di grande angustia e confusione, la sua mistica figura gli appariva davanti ed il suo messaggio - rivolto a tutti - gli sembrava particolarmente diretto alla sua anima tormentata.

- «Buona notte, fratello, quale strano motivo la tiene fuori a quest'ora e da solo nella strada?» gli domandò Pietro cortesemente.

Don Rodrigo, ancora più sconcertato e un po' violento per questa intromissione, poiché desiderava continuare la sua pazza corsa senza meta, gli rispose:

- «È ancora più strano che a quest'ora un frate cammini da solo per le strade mentre se ne dovrebbe stare in raccoglimento. Di me, non c'è da meravigliarsi, sono celibe e secolare e non sono tenuto a rispettare questi obblighi».

Pietro, allora, che sapeva bene quello che accadeva nell'animo di lui, sollevando la sua lanterna per illuminarlo, lo guardò profondamente negli occhi e gli disse che Dio lo aveva mandato per salvarlo e per dimostrarglielo gli raccontò dettagliatamente tutto quello che era appena accaduto.

Don Rodrigo ascoltò quella narrazione esatta in ogni dettaglio... e comprese di trovarsi davanti ad un uomo di Dio, poiché nessuno assolutamente poteva sapere quello che era appena avvenuto pochi momenti prima. Qualcosa, come una scarica elettrica, lo colpì nelle

sue fibre più intime, fece trepidare la sua coscienza... e senza poterlo evitare, cadde in ginocchio davanti a Fra' Pietro chiedendo perdono e misericordia.

Pietro allora lo esortò a pentirsi dei suoi errori e a dedicarsi a Dio. Don Rodrigo gli rispose che forse era ormai troppo tardi, perché sarebbe arrivato presto il momento della scoperta del cadavere di donna Elvira, con suo grande disonore, e per lui ci sarebbe stato il carcere. Se quella tragedia però si fosse potuta evitare, allora sarebbe stato tutto diverso e volentieri la sua vita l'avrebbe dedicata a seguire il suo esempio nell'opera religiosa.

«- Andiamo, andiamo a casa sua - gli disse Pietro, sentendo questo proponimento - che io le prometto in nome di Dio il rimedio che desidera, soltanto perché si compia quella sua parola».

«Camminarono per un po' ed entrati nella casa di don Rodrigo, si recarono nella camera in cui si trovava il cadavere e lì, in presenza della morte, Pietro esortò nuovamente Rodrigo a cambiare vita e abitudini. Poi andò vicino alla defunta e, prendendole una mano, le comandò in nome di Dio di tornare in vita; al suono della sua voce, si avverò il prodigio: la defunta perse la rigidità in cui si trovava e si rianimò riacquistando la sua bellezza.»

«Don Rodrigo ed Elvira caddero in ginocchio, sentendosi veramente colpevoli e piansero con lacrime di sincero pentimento. Fra' Pietro invitò la signora a prepararsi senza indugio per ritornare subito a casa sua. S'incamminarono tutti e tre alla detta casa con tutta fretta e all'entrata, Fra' Pietro esortò donna Elvira a ritirarsi immediatamente e a tranquillizzare tutti quelli della casa, per evitare il pericolo della giusta gelosia del marito. Ammonì entrambi a cambiar vita ed ordinò a Rodrigo di ritirarsi a casa sua, mentre egli avrebbe rimediato a ciò che doveva ancora accadere in quella faccenda.»

Pietro si mise ad aspettare il marito della signora che, presago del tradimento stava arrivando rapidamente per compiere giustizia. Giunto infatti costui e avendo scorto un uomo all'entrata della casa, si pose in agguato per aggredirlo e per togliergli la vita, giudicandolo colpevole di aver offeso il suo onore. Fra Pietro si accorse della sua intenzione e, prima che potesse dare esecuzione al suo impulso, gli parlò, facendosi riconoscere. Il marito di donna Elvira era molto amico e devoto di fra' Pietro, avendolo perciò riconosciuto dalla

voce, si trattenne rispettoso dalla sua furiosa determinazione. Il buon Fratello gli parlò dolcemente, gli rivelò tutti i segreti del suo animo e lo persuase a deporre i suoi sospetti. Gli parlò, per calmarlo, del fermo proposito di sua moglie e, per convincerlo maggiormente, gli disse che l'uomo di cui sospettava lo avrebbe visto tra non molto vestito col suo stesso abito religioso. A queste valide ragioni, addotte da Pietro, il cavaliere si rasserenò e si congedò da lui con molta commozione rendendo grazie a Dio per aver trovato nelle sue parole un profondo conforto... [61]

Questo fatto straordinario cambiò Don Rodrigo completamente. Decise di realizzare l'ispirazione divina che sentiva fortissima dentro di sé, fece pubblica rinuncia dei suoi beni ed onori, facendo conoscere la sua intenzione di dedicarsi a seguire il cammino di Dio. Pietro però, sapendo bene quanto la natura umana sia variabile e come queste vocazioni improvvise possano essere soltanto fuochi fatui, benché avvisato soprannaturalmente dal Signore che Rodrigo avrebbe continuato la sua opera, volle metterlo alla prova e gli disse di aspettare ancora per prendere l'abito di Terziario, egli stesso lo avrebbe chiamato al momento opportuno. Don Rodrigo si sottomise alla volontà di Pietro, ma poiché i giorni passavano e questi non lo mandava a chiamare, ordinò di mettere in una carrozza tutti i suoi abiti e i suoi gioielli e li inviò a Pietro insieme ad un messaggio in cui diceva che era stanco di aspettare e che era pronto ad accorrere personalmente. Pietro non volle riceverli, ordinò che gli fossero restituiti e che gli dicessero «che ancora non era pronto il solco per versarvi l'acqua».

Don Rodrigo comprese il mistero delle parole di Pietro: che il suo spirito ancora non era ben preparato con il solco delle mortificazioni per ricevere l'acqua dello stato perfetto a cui aspirava. Nuovamente Rodrigo mandò a Pietro gli abiti e i gioielli, ma al servo che li portava suggerì di dire che accettasse quei gioielli che umilmente gli mandava e disponesse di essi; e che se gli avesse fatto grazia di dargli un angolino della sua casa per ritirarsi, sarebbe andato a fargli compagnia quando l'avrebbe ordinato.

Questa umile supplica fu accettata da Pietro il quale gli rispose per mezzo dello stesso servo che ormai era giunto il momento opportuno e che poteva andare appena deciso.

Immediatamente don Rodrigo si recò all'ospedale da Fra' Pietro, il

quale lo ricevette con molta gioia.

Era già stabilito il giorno in cui don Rodrigo avrebbe ricevuto l'abito scoperto del Terzo Ordine di Penitenza di San Francesco ma Pietro, volendo ancora metterlo alla prova, specialmente nella vanità - che è tanto forte negli esseri umani -, gli fece affrontare l'ultima prova la mattina precedente la sua vestizione.

Gli chiese di indossare il suo migliore abito e le gioie più ricche e così fece don Rodrigo, che apparve nuovamente così bello ed elegante come quando sfilò quella mattina memorabile per la Piazza de Armas; andarono allora entrambi al macello pubblico della città dove Pietro chiese due pezzi di carne che appese alle estremità di un bastone che aveva portato con sé, quindi collocò il bastone con i pezzi di carne pendenti, sulle spalle di don Rodrigo... ed in questo modo percorsero le strade della città.

La gente che lo vedeva passare si burlava di lui, lo aveva conosciuto come l'elegante Governatore di Costa Rica ed ora lo credeva pazzo senza rimedio, non potendo altrimenti spiegare quel reale abbigliamento ed il bastone che portava sulle spalle. Camminarono per tutta la mattina, passarono per la Piazza de Armas nel preciso momento in cui uscivano dal Palazzo dei Capitani Generali il Presidente ed il Vescovo, i quali, avendolo conosciuto nelle feste di società e vedendolo ora così, non poterono fare a meno di ridere e nello stesso tempo di dolersi del suo stato, ritenendolo irrimediabilmente pazzo.

Rodrigo non pronunciò una sola parola o lamentela, resistette umilmente a tutte le burle e agli oltraggi, per cui Pietro rimase pienamente convinto del suo cambiamento. Il giorno seguente, egli stesso gli fece indossare l'abito di terziario francescano, che era quello che allora portavano tutti i fratelli betlemiti, e gli diede il nome di Rodrigo de la Cruz.

Due mesi dopo essere entrato nell'Ordine, l'8 gennaio del 1667, a Rodrigo giunse la notizia che il Re Carlo II, prendendo in considerazione i suoi meriti gli conferiva il titolo di marchese di Talamanca, ad eterno ricordo delle sue brillanti azioni nella conquista di queste terre e per risarcire in parte le spese che con il suo patrimonio aveva sostenuto per un'impresa tanto grande, gli elargiva, dalle rendite delle casse reali, la somma di dodicimila

ducati annui.

«Una commissione del tribunale passò all'ospedale per effettuare la formale consegna della nomina e per stabilire la data in cui avrebbe ricevuto ufficialmente tale grande onore. Fra' Rodrigo de la Cruz, con tutta la rispettosa umiltà che aveva acquistato in così breve tempo e ricordando le parole che Fra' Pietro di San José gli aveva diretto al suo arrivo all'ospedale, dichiarò che avendo rinunciato al mondo, alle sue ricchezze, ai capitali, non poteva accettare un simile onore e che pertanto quello stesso giorno avrebbe mandato a sua Maestà una missiva nella quale lo avrebbe ringraziato per l'onore conferitogli, ma che per la sua nuova condizione rinunciava al titolo e alla rendita fissata».

Appena quattro mesi dopo, moriva Fratel Pietro e rimaneva come suo successore Rodrigo de la Cruz, saggiamente eletto per stabilire e propagare l'opera betlemite nel mondo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



QUARTA PARTE

CAPITOLO XVIII. LA SUA MORTE

La memoria di Fra' Pietro e la sua magnifica opera d'amore e carità vivono perennemente nel cuore dei Guatemaltechì e dei centroamericani e di molti altri figli d'America, dal Messico a tutta l'America del Sud, ma specialmente in Colombia e Perù.

Ad un'età in cui un uomo è ancora considerato giovane, a quarantun anni, una grave malattia lo colpì e stroncò la sua preziosa vita, sebbene il suo spirito continui ad essere ancora vivo a più di trecento anni di distanza, da quel 25 aprile del 1667, quando, alle due del pomeriggio, egli spirò invocando il nome di Dio.

Egli sapeva da mesi che si avvicinava la sua morte e molte persone notarono che tra i biglietti che distribuiva per chiedere suffragio per i defunti, ce n'erano alcuni che portavano il suo nome; questo divenne più frequente e palese nel mese di aprile del 1667. Una volta stava discutendo coi Fratello Eugenio Nicolás, che gli riferiva quanto si era fatto e quanto mancava ancora da fare, per la qual cosa vi era bisogno non solo di risorse materiali ed economiche ma anche di buona salute ed energie; a questo il Fratello Pietro rispose:

- «Ah, Fratello Eugenio, da tre anni io avrei dovuto aver dato conto a Dio delle mie azioni ma la sua misericordia mi ha prolungato la vita, benché io sia un grande peccatore, fino a quando sia divulgata fra i fedeli la devozione del S. Rosario». [62]

Appena sette giorni prima della morte, quando già Pietro era afflitto da una bronchite che lo torturava da diversi giorni, compiendo ancora le sue visite di amore e carità, una notte in cui era uscito con il suo inseparabile campanello, per scuotere la coscienza degli uomini, si avvicinò alla casa di donna Nicolasa Gonzáles per salutarla perché ormai non si sarebbero più visti; donna Nicolasa, persona che gli era stata di grande aiuto in tutta la sua opera, si mise a piangere commossa per cui egli le disse: [63]

- «Non piangere, perché ti sarò miglior fratello di là di quanto lo sia

stato di qua».

Quella fu l'ultima volta in cui la sua voce ed il suo campanello risuonarono per le strade di Guatemala.

Il giorno 18 aprile del 166? lo colpì una febbre altissima ed il dottor Maurizio López de Losada [64] - medico che lo assistette fino all'ora della morte - lo obbligò a restare a letto, benché egli desiderasse continuare il suo lavoro missionario. La debolezza del suo organismo, sostenuto soltanto dalla dieta di acqua ed erbe, non poteva resistere a questa febbre ed al terzo giorno, il dottor López de Losada ed altri medici che erano accorsi a prestare i loro servigi, diagnosticarono che il caso era grave.

Questa sentenza non sorprese Fra' Pietro che sentiva ormai vicina la sua morte e che perciò mandò a chiamare il suo confessore, il Padre Lobo, (che più tardi fu il suo primo biografo) per prepararsi bene a morire.

La notizia si diffuse rapidamente. L'intera città si commosse ed accdrse subito per accertarsi del suo stato, tanto che fu necessario chiudere le porte dell'ospedale per evitare di affaticare il malato. Don Sebastián Aivarez Alfonso, Presidente della Cancelleria Reale, Governatore e Capitano Generale della Provincia di Guatemala, e tutti i personaggi della Capitaneria andavano a fargli visita frequentemente. Il Vescovo Frate Payo de Ribera si era quasi trasferito al suo capezzale, in costante veglia. Il suo confessore, di fronte a queste dimostrazioni di affetto e di stima, gli domandò se non si sentisse lusingato nella sua vanità. Con la sua solita grande umiltà, Fratei Pietro gli rispose:

- «Vanità? Per quale motivo dovrei sentirla, quando lei sa bene che questi signori fanno tutto ciò per amore di Dio e non per me?» [65]

Gli somministrarono il Santo Viatico e l'Estrema Unzione; egli chiamò tutti i fratelli Terziari e chiese loro perdono per quante volte li avesse offesi. Il giorno 20 aprile dettò il suo testamento davanti al notaio Stefano Rodriguez di Avila ed in esso nominò come suo legittimo successore Fra' Rodrigo della Croce indicandogli che era necessario che si recasse a Roma per l'approvazione apostolica della fondazione dell'Ordine Betlemita ed infine, come speciale raccomandazione, disse a tutti i suoi seguaci di non smettere mai di

fare la carità ai poveri convalescenti e di insegnare la dottrina cristiana.

Il lunedì 25 aprile 1667, di mattina, Fra' Rodrigo della Croce comprese che l'ora fatale si avvicinava e chiese l'ultima benedizione a Fra' Pietro, che gliela diede con queste parole: «Con umiltà, quantunque indegno peccatore, ti benedico nel nome della SS. Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo. Dio ti renda umile. Allo stesso modo benedico tutta la comunità».

Uno degli ultimi atti della sua vita fu di prendere un reliquiario dove era dipinta la nascita di Gesù, di metterlo al collo di Fra Rodrigo e dirgli che i fratelli Betlemiti avrebbe dovuto portare sempre quell'insegna come simbolo della loro Religione.

Tutti lo vegliavano profondamente afflitti quando, alle due del pomeriggio, Pietro guardò il Padre Lobo e gli disse: «Mi sento molto stanco...»

Il Padre cercò di dargli coraggio invocando i nomi di Gesù, Maria e Giuseppe ed egli, ascoltandoli, sembrò entrare in estasi, tese le braccia verso un quadro rappresentante il transito di S. Giuseppe e sussurrò: «Questa è la mia gloria...».

Sorridendo dolcemente si addormentò nel Signore.

Quali furono le cause della sua morte? Quale la malattia che mise fine alla sua vita a soli quarantun anni di età?

La diagnosi medica fu polmonite. Quando cadde ammalato accorsero al suo letto Lopez de Losada ed altri medici amici che riconobbero immediatamente la grave malattia ed applicarono quello che la scienza raccomandava in tali casi. Tutto risultò inutile poiché il fisico del santo uomo era totalmente distrutto». [66]

Egli, che non si lamentata mai e resisteva a tutto, fu abbattuto dal male fino a concludere la sua esistenza terrena in un letto del suo stesso ospedale per convalescenti, compendosi così quelle profetiche parole che aveva pronunciato quando per la prima volta aveva scorto la città di Guatemala: «Qui devo vivere e morire».

Trascorso un po' di tempo ed accertata definitivamente la morte, si

aprì e si lesse pubblicamente il suo testamento che, nella clausola, assegnava la nomina di successore al fratello Rodrigo della Croce. Si fece poi un'accurata relazione di ogni oggetto che era appartenuto al Padre Fondatore Pietro di San Giuseppe Betancur, con la raccomandazione che tutto fosse custodito con somma cura e conservato col più affettuoso e fraterno ricordo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XIX. LA SUA SEPOLTURA

Rapidamente, si diffuse per la città di S. Giacomo dei Cavalieri di Guatemala, la notizia della sua morte suscitando, insieme al dolore, rispetto e venerazione per quell'amore che Pietro aveva seminato tra i suoi abitanti; poiché non vi era persona che non sentisse lacerarsi il cuore per la sua irreparabile perdita fisica.

«Si compose il cadavere e si collocò in mezzo all'Infermeria, poiché non vi era un ambiente più adatto. Aperte le porte, affluì una tale moltitudine di gente che fu necessaria la forza per contenerla e perché non facesse al corpo del defunto il danno che si temeva.»

«Si considerava infelice colui che non poteva arrivare a baciare i piedi.»

Ad essi molti accostavano le corone del rosario e quelli che non potevano ottenere altra reliquia prendevano la terra che aveva calpestato, particolarmente quella su cui si era inginocchiato...

«Accorsero poi i signori del Real Tribunale... il Vescovo con il suo Venerabile Collegio e stabilì che il corpo fosse trasportato in un luogo molto più grande, dove con meno ristrettezza e pericolo il popolo potesse compiere la sua devozione, giacché non era possibile trattenerlo.»

«Lo collocarono in una carrozza, e lo accompagnarono il Vescovo ed il suo Collegio... Fu portato alla chiesa della Scuola di Cristo e lì, per ordine del Presidente, misero di guardia dei soldati che difendessero il cadavere quella notte...»

«Fino a che si fece giorno si celebrarono molte messe in diversi altari che furono preparati da tutto il clero. La sepoltura fu fissata per la mattina del ventisei aprile... ed il corpo uscì dalla chiesa in strada, portato a spalla dai Presidente e dagli Uditori del Real Tribunale. Seguirono i Prebendati della Santa Chiesa Cattedrale; poi i Capitolari della città. Entrarono le Congregazioni Religiose e, finalmente, tutti i nobili e le illustri persone che cercavano di avere la fortuna di portare, anche se per breve tratto, un tale nobile carico.»

«Le strade erano piene di gente e la chiesa di San Francesco, dove

doveva essere sepolto, pur essendo tanto grande, come è risaputo, era così affollata che si poté entrare con difficoltà con il feretro...» [67]

Sebbene nel suo testamento Pietro richiedesse che lo seppellissero nella cappella del Terzo Ordine di San Francesco, per disposizione delle autorità ecclesiastiche fu stabilito di seppellirlo nel pantheon speciale per i Terziari, nella navata principale della chiesa.

La sua tomba rimase nel vano dal lato dell'altare maggiore, per centosei anni, fino a che nel 1773, a causa dei terremoti di Santa Maria che distrussero la città, venne distrutta anche la chiesa ed i venerati resti furono trasferiti alla cappella terziaria, dove si trovano ancora oggi.

Nella novena della sua morte si celebrarono le onoranze funebri con maestosità e pompa. Il popolo intero accorse in chiesa e la cronaca racconta che «Guatemala non ha visto giorno di maggiore affluenza, sebbene si continuo quelli che si sono dedicati alle esequie di persone di dignità sovrana. Per le altre occasioni la spinta è stata quella della curiosità o della dipendenza, ma per questa la spinta è stata quella dell'amore, della gratitudine, della devozione e della fama di santità del Defunto». [68]

Il trasferimento della sua tomba alla cappella terziaria dovuto ai terremoti del 1773, fu ritenuto provvisorio e pertanto la tomba fu costruita in modo molto semplice.

La cassa dove sono rinchiusi i suoi resti è di legno di pino ed è sospesa in aria per mezzo di ganci speciali.

In cima alla parete imbiancata della tomba, c'è un'inferriata su di un paravento di legno, come protezione dal tempo e dalla gente. Attraverso questa grata i fedeli ed i devoti facendo le loro invocazioni pieni di speranza danno tre colpetti con le nocche delle dita sul legno del paravento, come per assicurarsi una migliore risposta.

Le pareti intorno alla tomba, ricoperte da voti e placche di marmo, legno, argento, ecc., rendono testimonianza dei numerosi miracoli che la devozione popolare attesta di aver ricevuto per sua intercessione.

È raro un momento della giornata in cui non vi siano persone in preghiera. Davanti al suo altare, si vedono anche, inginocchiati ed umili, grandi personaggi della storia e vita centroamericana, così come il popolo umile e semplice e gli indigeni che pregano nella loro lingua vernacola, tutti uniti dalla fede davanti al Fratello Pietro, amato e venerato come il «santo di Guatemala».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XX. IL SUO TESTAMENTO

Il testamento del Fratello Pietro fu dettato da lui sul suo letto di morte, il 20 aprile del 1667, cinque giorni prima di morire, in presenza del notaio Esteban Rodríguez di Avila.

Questo documento fu redatto dal Fratello Marcos di San Buenaventura, del Terzo Ordine di San Francesco, uomo preciso e fedele. [69] È conservato in buono stato ed è esposto al pubblico nel Museo di Storia dell'Antica Guatemala, in una speciale vetrina difesa da cristalli particolari.

Nel testamento Pietro racconta il suo arrivo a Guatemala, la fondazione dell'ospedale di Betlemme, detta le basi e le regole dell'Ordine Betlemite ed altre norme che avrebbero dovuto osservare i religiosi perché la sua opera crescesse e perdurasse. Impartisce anche istruzioni per la sua sepoltura. Alla fine vi è la sua autentica firma: Pietro di San José di Betancur.

Anche nello stato di debolezza in cui si trovava quando lo dettò, la sua mente era lucida poiché la relazione che fa è estesa e, come asserisce il pubblico segretario che ne fa fede, il suo stato «Era molto lucido, di buona memoria e capacità, secondo quanto dice, propone e risponde...». [70]

Vale la pena di conoscere il testamento, come documento autentico di grande valore nella storia di Guatemala, pertanto lo trascriviamo qui, copiato in forma moderna per una migliore comprensione dei lettori: [71]

«Nei nome di Dio nostro Signore, che vive e regna nei cieli e in terra. Sia nota a tutti la presente lettera del mio testamento, ultima ed estrema volontà. Vedano come io, il Fratello Pietro di San José Betancur, dei Terzo Ordine di Penitenza, di abito scoperto, abitante di questa città di Guatemala, nativo di Tenerife, Isola delle Grandi Canarie, del luogo chiamato Chasna o Villaflor, figlio legittimo di Amador González de la Rosa, defunto, e di Anna García che fu abitante del detto luogo e che credo lo sia ancora ed essendo infermo per malanni che mi hanno colpito, ma nel possesso delle mie facoltà, quelle che Dio nostro Signore si compiacque di darmi e per la qual cosa gli rendo infinite grazie, credendo, come fedelmente

e veramente credo, nel mistero della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, tre Persone distinte, una essenza divina, ed in tutto ciò che, predica ed insegna la nostra Santa Madre Chiesa Cattolica Romana, retta e governata dallo Spirito Santo, nella Cui fede e credenza ho vissuto e confermo vivere e morire; detestando quello che in contrario, per persuasione diabolica e tentazione potesse venire al mio pensiero ed immaginazione, eleggendo in mio aiuto e patrocinio Colei che è madre dei peccatori, fonte di pietà e soccorso degli afflitti, la Regina degli Angeli, sempre Vergine Maria, signora nostra e Madre di Dio, concepita senza macchia di peccato originale; il glorioso Arcangelo San Michele, il mio Angelo Custode gli Angeli e gli Arcangeli, i Cherubini e i Serafini della Corte Celestiale, il principe della Chiesa e Padre mio San Pietro e San Paolo Apostolo, il mio Padre San Francesco ed il glorioso Patriarca San Giuseppe, perché nel cospetto divino intercedano per la mia anima e la presentino a Dio ed ottengano perdono per le mie colpe.

«Aspettando la morte, che è naturale per ogni creatura vivente, la cui ora è incerta, desiderando che mi trovi nella disposizione necessaria, compiendo quello che devo come cristiano, faccio, ordino e dispongo il mio testamento, ultima e ferma volontà, nella maniera seguente:»

«1 - Offro e raccomando la mia anima a Dio nostro Signore, che la creò e redense con l'infinito prezzo del suo sangue, morte e passione, per i cui meriti supplico abbia misericordia di essa. Mando il corpo alla terra di cui fu formato. È mia volontà essere sepolto nella chiesa del convento del Signor San Francesco, nella cappella sepolcro dei Fratelli Terziari, di cui faccio parte; chiedo in elemosina detta sepoltura, per amore di Dio, Signore Nostro. Ugualmente il mio funerale e seppellimento, poiché non possiedo nulla, né capitale alcuno. Accompagnino il mio corpo il parroco, ed il sacrestano della santa chiesa parrocchiale di nostra Signora dei Rimedi, nella cui parrocchia vivo, nella casa albergo dei poveri convalescenti chiamata Betlemme; che mi accompagnino ugualmente i sacerdoti che spontaneamente e per carità volessero accorrere, ai quali, insieme al detto signor parroco, chiedo di farlo e di raccomandarmi a Dio, nostro Signore, chiedendo la stessa cosa alle altre persone che accorressero a questa opera di misericordia.»

«2° - Dichiaro che dalla menzionata isola partii per queste terre nel 1650 e arrivai in questa città l'anno seguente, il 1651, e vi sono rimasto fino ad ora, dichiarazione che faccio perché possa essere

constatata.»

«3 - Dichiaro che essendo stato ammesso come Fratello del Terzo Ordine del mio Serafico Padre San Francesco e con gli obblighi di Terziario di abito scoperto, mi occupai di alcune cose del servizio del detto Ordine e del Calvario, che dipende da esso; e che con alcune elemosine, che mi furono date perché comprassi un piccolo terreno e potessi mettervi una scuola per bambini, dove fossero educati ed istruiti nella Dottrina Cristiana, comprai di fatto un terreno che lascio alla sua morte Maria Esquivel, con una casetta di paglia nella quale feci scuola, vi accettai bambini ed altre persone che così si istruirono. L'opera è stata continuata e ampliata con l'aggiunta di altre terre che erano confinanti e vicine, che attualmente, unite, ne formano un terreno grande, nel quale, con le elemosine che a questo scopo mi hanno dato i fedeli cristiani, feci un'infermeria, perché in essa si raccogliessero alcune persone povere che, uscendo sanate dalle loro case e dagli ospedali, per necessità venissero a farvi la convalescenza, specialmente forestieri e molte povere persone che per curare la propria salute hanno bisogno di rifugio, aiuto e soccorso. Costruendo tale infermeria lo feci con animo ed intenzione di ricorrere al Re nel suo Reale Consiglio delle Indie per sollecitare, così come ho fatto, licenza al fine di fondare in essa un Ospedale di Convalescenti e di chiamarlo Betlemme.»

«In vista di ciò si è data informazione del bene e dell'utilità che ne veniva senza danno degli altri ospedali, anzi per loro convenienza, avendo anche informato i signori, presidente ed uditori della Reale Cancelleria che risiedono in questa città, sua signoria il Vescovo ed il Collegio, che constatavano la necessità riferita, per la qual cosa sua Maestà inviò un messaggio reale sollecitando di essere informato più esattamente su quanto c'era e sui fondi di cui poterlo dotare, ed al riguardo sono stati inviati i documenti necessari per l'informazione. Sono state ammesse e ricevute nell'opera molte persone povere, spagnoli, meticci, indi, mulatti e negri liberi, che sono stati curati, assistiti ed aiutati durante la loro convalescenza con le numerose elemosine che Dio ci ha mandato a questo scopo, cosa che è avvenuta grazie alla liberalità dei fedeli.

Nel caso in cui vi sono state dodici o quindici persone convalescenti, esse sono state tutte nutrite e curate adeguatamente, poiché questa opera caritativa è così conosciuta che tante persone, abitanti del posto, inviano in un giorno stabilito a turno, nel mese, il cibo e le cose necessarie al sostentamento di detti convalescenti,

soccorrendoli in tal modo che in breve tempo possono recuperare forza e salute.

«Per il buon servizio ed efficienza delle cure necessarie, si sono aggregati a detta Infermeria molti Fratelli Terziari di abito scoperto, i quali risiedono qui e si occupano di quanto detto, essendo tutti persone virtuose ed esemplari per condotta, zelo e modestia; i fratelli che attualmente si trovano sono: Rodrigo de la Cruz, che prima si chiamava don Rodrigo Arias Maldonado; Francisco de la Trinidad, che prima si chiamava don Francisco de Estupiñan; Nicolás de Santa Maria, Nicolás de Ayala, Juan de Dios, che prima si chiamava Juan Romero e Antonio de la Cruz, che si recò ai regni di Spagna per la procedura e la conduzione di dette pratiche. Partecipa e frequenta la casa anche Nicolás de León, sebbene attualmente si trovi fuori; a lui spetta di assistere i convalescenti, richiedere ulteriori elemosine e portare il cibo che li nutre.»

«Dichiaro tutto questo affinché si verifichi lo stato in cui si trova l'Ospedale e il modo in cui si lavora mentre si attende la licenza per la sua fondazione, che deve essere sotto la protezione di sua Maestà, con subordinazione alla giurisdizione ecclesiastica del vescovato in materia spirituale, oltre a quella di sua signoria il Presidente del Real Tribunale, Governatore e Capitano di questo regno.»

«Per l'assistenza ed il servizio dei convalescenti, la cura delle loro persone e la richiesta delle elemosine, si eleggeranno due incaricati, ecclesiastico e secolare, Fratello Maggiore e Fratello Minore, che vigileranno per servire ed accudire a tutte le necessità dell'Ospedale secondo il proprio zelo, umiltà e servizio, virtù che mi sembrano essere le più giuste per la conservazione e l'ingrandimento della casa.»

«Mi scuso per quanto è stato detto a proposito del bene compiuto.»

«4 - Dichiaro che essendo la volontà di Dio che si facesse ed iniziasse la casa e la stanza dell'infermeria, che sono state costruite con le elemosine, più un'altra camera in alto che si sta costruendo e che, per la costante devozione di molte persone pie si destinò ad Oratorio, adornato con tutto il decoro possibile, per recitarvi la Corona della Vergine Maria che fu stabilita come preghiera principale, senza saltare nessun giorno dell'anno; e, perché in essa

permanga questo santo esercizio, si afferma e così dichiaro che fin alla fondazione di detto Ospedale, e nell'attesa che giunga il permesso, si continui ad osservare questa pratica religiosa.»

«5° - Così come già detto, la prima cosa sarà recitare la Corona della Vergine Santissima. Poi, dar da mangiare ai poveri e, mentre mangiano, uno dei Fratelli di turno, deve leggere un capitolo di un libro spirituale.»

«Al termine del pranzo si deve rendere grazie recitando la stazione del Santissimo Sacramento per i benefattori vivi e defunti. Di pomeriggio, alle due, Fratelli e convalescenti insieme, devono leggere e spiegare, per meditarlo un capitolo del libro di Tommaso da Kempis, il cui titolo è «Contemptus mundi». Alle quattro del pomeriggio, i Fratelli che si trovano senza una precisa occupazione riguardo la cura dei convalescenti, ripeteranno la Corona della Vergine.»

«Alle sette di sera si ripete la Corona, alla cui recita dovranno assistere tutti i fratelli. Alle otto ed un quarto di sera, il Fratello di turno deve aspergere le celle e l'infermeria.»

«La mattina, di buon'ora, si alzino i Fratelli e ripetano la Corona della Vergine.»

«I lunedì, mercoledì e venerdì di tutto l'anno, si pratici la penitenza della disciplina tra le otto e le nove di sera; tutte queste cose siano stabilite e si facciano ordinariamente, come anche la più importante che è quella di assistere alla messa e portarvi gli infermi impossibilitati nei giorni destinati per comunicarsi.»

«6° - Dispongo che nella casa si celebri con grande devozione la Nascita di Cristo come la festività più solenne, e confermo che il nome di questa casa è «Betlemme».

«La vigilia di Natale, dall'ora in cui comincia la desiderata Notte si riuniscano molte persone devote e portino le immagini della Vergine Maria e del Patriarca San Giuseppe, a ricordo del loro arrivo a Betlemme, per la città e per le strade recitando le stazioni e ripetendo in coro il rosario.»

«La vigilia dei Re Magi in memoria dell'adorazione che fecero al

Bambino, si portino i Santi Re dal Convento della Mercede fino a questa casa, ripetendo in coro il rosario.»

«7° - Si celebrino, anche, nell'Oratorio di questa casa, le nove festività della Vergine, confessandosi e comunicandosi i Fratelli ed i convalescenti e pregando incessantemente in coro il rosario, per questo è ammesso che molte persone devote assistano agli atti.»

«8° - Si faccia una novena per tutti i benefattori che aiutano questa casa, nove giorni prima della Candelora; di tutto questo si conservi memoria e degli altri obblighi cui devono adempiere i Fratelli, sia quelli che vi sono attualmente sia quelli che verranno in seguito; continuino e facciano le stesse cose.»

«9 - Dichiaro, ugualmente, che col permesso che mi è stato concesso, esco di notte ed a voce alta e con un campanello chiedo suffragi per le Anime del Purgatorio e soccorro quelle che possono trovarsi in cattivo stato; ho fatto questo per molti anni, per tutte le strade della città, per la qual cosa incarico i miei Fratelli, e chi abbia volontà, di sollecitare la licenza e di continuare questa pratica in memoria dei defunti.»

«In loro suffragio si diffonda la devozione nelle case private in modo che tutti compiano con pietà la parte che spetta loro in sorte per raccomandarli a Dio. Per questa devozione si è ottenuto di dedicare gli eremi per le anime del Purgatorio, uno all'entrata della città, lungo la via San Juan, di cui sono incaricati José Romero e Andrés de Villamail e l'altro, lungo la via Jocotenago, affidato al Fratello Pedro de Villa.»

«È preoccupazione di questa casa, ed è stata la mia, far celebrare le messe con elemosine raccolte per il suffragio delle anime, e dovrà essere preoccupazione del Fratello Maggiore provvedere che i Fratelli suddividano tali elemosine per dare ai sacerdoti la parte che loro spetta per le Messe celebrate e redigere la ricevuta per renderne conto. Questo lo annoto per i Fratelli di questa casa, in memoria di tutto e perché operino bene e d'accordo.»

«10 - Dichiaro che quello che si trova in questa casa, infermeria, camera superiore che è in costruzione, letti, vestiario, beni, ornamenti, tre calici, immagini, quadri ed altre cose, appartengono alla stessa e sono frutto delle elemosine date per lo scopo, siano

esse tenute con cura dai miei Fratelli e compagni, specialmente dal Fratello Maggiore.»

«Col desiderio che ho della perpetuità e permanenza di questa casa e che in essa perduri opera tanto pia, utile e necessaria ai poveri convalescenti, senza che in ciò io intenda attribuirmi né usare facoltà maggiore di quella che mi corrisponde, basandomi sull'esperienza che ho ed ho osservato nel Fratello Rodrigo de la Cruz, lo propongo come Fratello Maggiore, perché per la sua virtù, zelo pietoso e devozione, lo trovo molto adatto a questa cosa, sia per quanto riferito che per la sua capacità, che è stata messa alla prova; supplicando e chiedendo alle loro signorie il Presidente ed il Vescovo, come a chi spetta la parte spirituale e temporale del rifugio di questa casa, di nominare ed incaricare di detto compito il Fratello Rodrigo de la Cruz; nel frattempo, mi sia permesso che a causa della mia infermità lo incarichi e gli affidi tutto, chiavi e disposizioni, che garantisco si disimpegnerà in tutto ed opererà con lo zelo dovuto al suo grado, desiderando che in futuro, se fosse possibile, quando avverrà che il Fratello Maggiore muoia, proponga egli chi gli deve succedere, scegliendo a tal scopo, in base all'esperienza che potrà avere, la persona più adatta al detto incarico.»

«Nel caso che vengano concessi la licenza ed il permesso sollecitati a sua Maestà, se fosse necessario deporre scritte per la fondazione, mettere per iscritto dichiarazioni, requisiti, qualità ed altre cose convenienti e, richiedere le elemosine, se io vengo a morire, nomino il detto Fratello Rodrigo de la Cruz ed i miei esecutori testamentari per condurre le pratiche che possono essere necessarie; ed affido loro «in solidum» il potere e la facoltà per disporre ogni cosa necessaria con libera, generale amministrazione.»

«Costoro dovranno fare le dichiarazioni, le costituzioni ed altre disposizioni convenienti e necessarie e io le approvo e ratifico per la loro validità e solidità.»

«11 - Dichiaro di essere stato amministratore del Terzo Ordine e di esserlo attualmente, e come tale ho in mio potere le elemosine, esiste però un libro dove è annotato quanto è in cassa e questo è conservato a parte; incarico che se ne renda conto al commissario e ministro perché, eleggendo un nuovo amministratore, gli si affidi detta elemosina, libri ed altre proprietà, che si troveranno nella cella.»

«12 - È per compiere ciò che nel mio testamento lascio espresse le clausole che contiene, nomino come miei esecutori testamentari il Maestro don Alonso Zapata de Cardenas, Parroco della Santa Chiesa Cattedrale, il Bacelliere don Alonso Enríquez de Bargas, Parroco della Parrocchia de los Remedios, il Maestro don Bernardino Obando, prete, i Capitani Gregorio de la Cerna Bravo e Luisa Abarca Paniagua, il primo Consigliere di questa città ed il secondo, Tesoriere della Santa Crociata ed il menzionato Fratello Rodrigo de la Cruz; a tutti e ad ognuno affido il potere che per diritto si richiede per l'esecuzione di questo incarico.»

«13 - Sebbene non abbia, né maneggi beni personali, né pochi né molti, nel caso che al momento presente viva donna Anna García, mia madre, la nomino mia erede di tutti i beni, diritti ed azioni che mi possano spettare e, nel caso che ella sia morta, lo sarà la mia anima.»

«Torno a dichiarare, perché sia verificato, che i beni che per caso si trovassero, sono e corrispondono a questa casa, provenienti da elemosine fatte ad essa e che io solo ho avuto la cura di raccogliere; ciò che corrisponde al Terzo Ordine è a parte; e che di beni miei propri, di cui si possa disporre, non possego né un reale né maravedí.»

«Revoco, annullo e dichiaro, senza valore ed effetto altri testamenti, lasciti, codicilli, procure per fare testamento e quello che in virtù si sia fatto perché non valga né tenga fede in giudizio né fuori di esso, eccetto questo che desidero sia riconosciuto come mio testamento ed ultima ed estrema volontà, per la qual cosa lo affido perché venga sigillato.»

«Dettato nella città di Santiago di Guatemala, il giorno ventuno del mese di aprile 1667».

Pedro de Jan José Betancur

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XXI. I CONTINUATORI DELLA SUA OPERA

Appena otto giorni dopo che Fratel Pietro era morto, nominando successore della sua opera Fra Rodrigo de la Cruz, tornò dalla Spagna Fra' Antonio de la Cruz, che quattro anni prima era stato inviato per cercare di ottenere dai re di Spagna l'autorizzazione a fondare l'Ospedale dei Convalescenti.

In Spagna trovò l'appoggio di don Agustín Ponce de León, agente ufficiale degli affari del Re al Consiglio delle Indie, che, ammirando l'opera, lavorò con tenacia e disinteresse per ottenere l'autorizzazione della regina MariaAnna di Asburgo-Austria concedendo le debite licenze per «la fondazione dell'ospedale di Nostra Signora di Betlemme in Guatemala, per convalescenti bisognosi...».

Ancora prima di morire, Pietro aveva potuto accorgersi di certe gelosie da parte di alcuni membri dell'Ordine francescano, poiché essendo lui ed anche i suoi collaboratori Terziari francescani minori ma lavorando indipendentemente alla realizzazione di un'opera che ogni giorno diventava sempre più grande ed era l'ammirazione della città, la reazione umana fu che sorgessero gelosie e rivalità.

Specialmente nella persona del Padre guardiano, fra' Juan de Araujo, superiore del convento di San Francesco, trovarono molta opposizione.

Una volta in cui egli negò l'abito ad alcuni che lo richiedevano, poiché volevano entrare nella comunità Betlemita, si sentì dire da Pietro:

- «Con queste noie non possiamo andare avanti. Quando arriverà la licenza dalla Corte, si dovrà trovare il modo di perpetuare l'ospitalità».

Fra Payo Enríquez de Ribera, Vescovo di Guatemala al quale ricorsero i fratelli Betlemiti sollecitando orientamento e guida in questi problemi, fece loro notare che non poteva né voleva sovvertire i privilegi dell'Ordine Francescano, ma non voleva nemmeno ostacolare la meravigliosa opera di carità e di servizio pubblico che stavano svolgendo. Per questo, quando la situazione

arrivò ad un punto critico e chiesero di costituirsi in un Ordine a parte, disse loro:

«Se vi presentate come semplici secolari otterrete il permesso di proseguire nella vostra opera».

Così fecero e stabilirono costituzioni o regolamenti propri, presentandoli alla curia per l'approvazione.

Il Padre Araujo, quando lo seppe, si recò a trovare Frate Payo perché gli spiegasse l'inconveniente. Il suo intervento frenò bruscamente le pratiche e, logicamente, la notizia del disaccordo tra Francescani e Betlemiti si sparse rapidamente tra gli abitanti della città. La situazione si aggravò quando si seppe che un cavaliere nicaraguense di grandi possibilità economiche e sociali, don Juan Gómez de Trigo, aveva richiesto l'abito di fratello terziario per far parte dei Betlemiti e gli era stato negato. La gente commentava, criticava e subito si formarono due gruppi.

Nel frattempo, i Betlemiti, ora capeggiati da Fra' Rodrigo de la Cruz, continuavano a lavorare con tenacia, chiedendo elemosine ed aiuti fino a vedere completato l'edificio del loro ospedale a pochi mesi di distanza dalla morte di Fra' Pietro.

La rivalità, tuttavia, continuava, specialmente nei riguardi dell'abito, giacché i Betlemiti continuavano ad usare quello dei terziari francescani e questi dicevano che essi non appartenevano più al loro Ordine. Alla fine, un giorno arrivò a Guatemala in visita il Padre Cristóbal de Xerez Serrano, notevole guatemalteco che era salito al grado di ispettore. Questo signore, esaminato il caso e ascoltate entrambe le parti, con salomonica sapienza consigliò ai Betlemiti:

«Perché abbia fine questa discussione, cambiate l'abito. Vi prometto da parte mia tutto l'aiuto».

Questa soluzione fu accettata ma i Betlemiti fecero notare che, considerandosi sempre francescani, avrebbero portato il cordone di San Francesco sotto l'abito che avrebbero adottato.

Così fecero ed il 15 ottobre del 1667 gli abitanti di Guatemala videro per la prima volta l'abito betlemiteo quando Fra Rodrigo de la Cruz ed altri fratelli uscirono in strada portando un vestito di colore scuro,

che consisteva in un sacco o sottanza con colletto, aperta fino al ginocchio, con maniche normali abbottonate, mantello lungo fino ai piedi ed invece del colletto del mantello, un cappuccio, cucito al mantello stesso, che poteva servire da copricapo e proteggere dal sole e dall'acqua; i pantaloni erano di tela grossolana di colore bruno. [72]

Si presentarono davanti a Fra' Payo che si felicitò del cambiamento, consigliando loro soltanto che, per il fatto che essi lavoravano molto materialmente ed avevano bisogno di agilità nei movimenti, apportassero ancora altre piccole modifiche. Così fecero ed il loro abito rimase definitivamente composto da una tunica lunga fino alla caviglia, senza bottoni né maniche ed il mantello più corto, senza il cappuccio; sul lato sinistro del mantello una lamina, a forma di scudo, su cui era dipinta la Nascita di Gesù Cristo.

Oltre a questo, i Betlemiti decisero di portare, come altro loro segno distintivo, la barba lunga, per la qual cosa in seguito, quando l'ordine si estese all'America del Sud, in molti paesi, tra cui nel Perù e nell'Argentina, furono conosciuti come «I Padri barboni».

In quale modo continuasse a propagarsi l'Ordine Betlemite con i suoi principali seguaci, lo racconta molto accuratamente il sacerdote Carlos E. Mesa, un biografo contemporaneo, che ci dice: [73]
«Approvato l'abito e le costituzioni i Fratelli Betlemiti cominciarono a prosperare in vocazioni, in fondazioni ed in esempi di virtù.

«Il primo ad entrare fu Juan Gómez de Trigo, che si chiamò Juan Pecador. Anni dopo, fu autorizzata l'ammissione dei sacerdoti.»

«La nascente Congregazione si conservò fedele allo spirito del Fondatore ed alla finalità e grandezza della sua opera di misericordia. Insieme alle opere di misericordia corporale, fiorirono ugualmente, secondo l'usanza di Pietro, quelle spirituali, specialmente l'insegnamento ai bambini poveri.»

«Il Plico Reale concesse ai Betlemiti di avere una chiesa pubblica e di suonare le campane. Molto più tardi fu aperta una porta sulla strada, nella Sala che era l'infermeria, situata nell'angolo che si affaccia sul ponte Pensativo e che rimane di fronte alla chiesa della Santa Cruz. Era esattamente la stessa sala in cui era morto Fra' Pietro. Rimase aperta al servizio pubblico dal luglio fino al dicembre

del 1667 quando fu inaugurata la chiesa di Nostra Signora di Betlemme, grazie alla generosità del Presidente del Real Tribunale di Guatemala, don Francisco de Escobedo, il quale, a sue spese, fece erigere un magnifico tempio che costò più di 55.000 pesos, senza contare la spesa per la lampada del Santissimo, i doni per la sacrestia ed un campo d'erba medica che fu molto utile.»

«La chiesa sorse dove aveva profetizzato Fra' Pietro. Fu inaugurata nel dicembre del 1667, con una solenne novena che terminò il giorno degli Innocenti. Per le strade, ricoperte di rami e di tappeti, fu trasferito il Santissimo dalla cattedrale tra il rintocco di campane, musiche di cornette, grancasse e ciaramelle. La processione si fermò davanti a cinque altari e sia ad essa che alla novena, assistettero i membri del Real Tribunale, il Collegio, i Principi Ecclesiastici, Secolari, Religiosi, Clero, Nobiltà e folla numerosa.»

«Già fin da allora la Congregazione Betlemita era conosciuta nel Perù, nel Messico ed a Roma.»

«Il Plico Reale, che autorizzava la fondazione dell'ospedale di Betlemme di Guatemala, concesse ai Betlemiti di stabilirsi anche nel regno del Perù, famoso per la sua ricchezza. Due fratelli andarono nella lontana Lima, con lettera di raccomandazione di Fra' Rodrigo per il signor conte di Lemos, don Pedro Fernández de Castro.»

«Il vicerè rimase affascinato dalla figura di Fra' Pietro, così come era descritta in una breve relazione che gli regalarono gli emissari betiemiti per cui, oltre ad offrire loro l'ospedale di Nostra Signora del Carmine, che il dottor don Antonio de Avila stava costruendo, diede carta bianca a Fra' Rodrigo de la Cruz per tutte le spese che occorreivano per il loro progettato viaggio in Europa.»

«L'ospedale betlemita della città di Lima, diventò, col trascorrere degli anni, il più celebre e magnifico di tutte le Indie. La sua fondazione avvenne nel 1672, dividendo con quello di Guatemala l'onore di sede generalizia.»

«L'anno seguente, 1673, fu fondato l'ospedale «San Francisco Javier» del Messico. Poi, anno dopo anno, si stabilirono a Cajamarca, Trujillo, Cuzco e Potosí, in Perù, a Quito nell'Ecuador; poi nell'Avana a Cuba; nelle Isole Canarie; a Buenos Aires in Argentina.»

«Appena cinquant'anni dopo la morte di Fra' Pietro, l'Ordine Betlemita contava 21 case, dieci nella Nuova Spagna (Messico) ed undici in Perù; 253 religiosi, 1.260 malati assistiti e numerosi alunni poveri nelle loro scuole.»

«Lo stesso anno in cui la nascente istituzione si stabiliva a Lima, Fra' Rodrigo de la Cruz decise di recarsi in Spagna per ottenere la conferma dell'ospedale in questa città, e trattare vari punti importanti dell'opera betlemita.»

«Non furono facili le argomentazioni nel Consiglio Reale delle Indie, ma alla fine, grazie alle raccomandazioni della duchessa de Abero, si ottenne la conferma richiesta. Fece ancora di più la duchessa: diede a Fra' Rodrigo lettere di raccomandazione per Roma, dove egli si diresse in cerca di benedizioni ed approvazioni della Santa Sede. Il risultato fu ottimo. Nel 1672 il Papa Clemente X si degnò di approvare la congregazione e le costituzioni.»

«Il governo di Fra' Rodrigo fu molto vantaggioso per la congregazione di Betlem. Aumentarono le vocazioni, furono fondati ospedali e scuole nel Messico e nel Perù; e fu garantita l'osservanza religiosa in assoluta fedeltà a Fra' Pietro, il cui ricordo rimaneva sempre vivo in Guatemala.»

«Nell'anno 1681 Fra' Rodrigo tornò in Spagna con alcuni compagni ed ottenne dal Consiglio delle Indie l'approvazione degli ospedali fondati fino ad allora e la sovvenzione di tremila scudi annui per l'ospedale di Nostra Signora del Carmine a Lima.»

«Desiderava qualcosa di più: andare a Roma per ottenere dalla Santa Sede la trasformazione del suo Istituto ospedaliero in Ordine religioso.»

«Per questo domandò al Consiglio delle Indie lettere di presentazione e raccomandazione per l'Ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. Il Consiglio Reale rifiutò e gli ordinò di ritornare immediatamente nelle Indie.»

«Ma la regina, Maria Anna, protettrice dei Betlemiti, diede a Fra' Rodrigo lettere di raccomandazione dirette al Papa Innocenzo XI, il quale, effettivamente, ricevette con amabilità l'illustre Portatore e gli concesse indulgenze e privilegi. Nell'esporre il Fratello i suoi

propositi di ottenere per l'istituto l'esenzione dalla giurisdizione dell'Ordinario e poter essere governato da un Generale, gli furono chiuse le porte e gli Vennero negate le udienze nei dicasteri romani. Fra' Rodrigo non si scoraggiò. Era un uomo tenace, di una sola idea, dalla volontà ferrea. Rimase a Roma, reiterò le sue istanze davanti al Papa e alla Sacra Congregazione dei Regolari e non si scoraggiò per i rifiuti ed i dissensi. Alla fine, il Cardinale Mellini, che era stato Nunzio in Spagna, parlò al Papa in favore della Congregazione Betlemita ed allora Innocenzo XI, mediante la bolla del 26 marzo del 1687, permise che la confraternita chiamata dei Betlemiti, si erigesse in Congregazione regolare sotto la Regola di Sant'Agostino soggetta immediatamente alla Sede Apostolica ed avesse un Superiore Generale che, in questo caso sarebbe stato Fra' Rodrigo de la Cruz.

«Il 7 maggio del 1687, questi si consacrò solennemente ed in seguito anche i suoi compagni.»

«Il 27 luglio del 1707 il Papa Clemente XI, mediante una bolla, concedeva alla Congregazione di Betlemme gli stessi privilegi di cui godevano gli Ordini mendicanti, le Congregazioni dei Chierici regolari, i Ministri degli infermi e gli Ospedalieri della carità di Sant'Ippolito martire, nelle Indie.»

«Il 3 aprile del 1710 la Congregazione fu trasformata in Ordine religioso.»

Nella Lettera Apostolica, il Papa Clemente XI diceva:

«In nome della Autorità Apostolica, per tenore delle presenti, perpetuamente erigiamo ed istituimo la detta Congregazione dei Betlemiti delle Indie Occidentali, in vera Religione con voti solenni».

«Nel 1780 venne stampato il Rituale Cerimoniale dell'Ordine Ospedaliero della Beata Vergine Maria, Signora di Betlemme.»

«Fra' Rodrigo de la Cruz, prima don Rodrigo de Arias Maldonado e Salcedo, della famiglia dei duchi d'Alba e Benavente, morì santamente in Messico nel 1716, all'età di ottant'anni.»

«L'Ordine Betlemita realizzò una meravigliosa opera di carità in tutto il mondo americano di lingua spagnola, dal Messico all'Argentina. Agli albori del XIX secolo, che trascorse convulso e sanguinoso

nelle province americane che lottavano per la loro indipendenza, l'Ordine contava cinque noviziati che assicuravano la sua permanenza in Guatemala, Messico, Cuzco, Quito e La Avana. Gli ospedali superavano il numero di trenta.»

Alcune delle sue scuole, come quella di Betlemme a La Avana, erano celebrate ed esaltate per la loro opera apostolica. Basti ricordare che la Scuola di Betlemme, aperta gratuitamente a tutti a La Avana, senza distinzione di razze né di classi, ebbe col tempo più di cinquecento alunni, che studiavano gratuitamente.»

«Nella nazione di Guatemala, sua culla e nello stesso tempo sepolcro del Fondatore, l'Ordine aveva nel secolo XIX soltanto due conventi: quello della Antica Guatemala (o S. Giacomo dei Cavalieri) e quello della Nuova Guatemala dell'Assunción.» [\[74\]](#)

«Quest'ultimo fu un centro di agitazione in favore dell'emancipazione centroamericana. Forse ciò spiega in gran parte il fatto deplorabile per il quale le Corti di Cadice, per mezzo dei decreti del 27 settembre e del 25 ottobre del 1820, decisero l'abolizione dell'Ordine Betlemite in America.»

«In questo modo venne cancellata una delle più caritatevoli opere della cristianità. »

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAPITOLO XXII. UN GERMOGLIO VITALE

Per evitare diffidenze e chiacchiere, Pietro non aveva voluto accettare donne nel suo ospedale, nonostante nel suo ardore apostolico mai avesse voluto escludere alcuno dalle sue cure, a qualunque razza o sesso appartenesse. Di donne tuttavia, Terziarie francescane, si servì per una collaborazione nel suo apostolato, soprattutto per l'insegnamento e la catechesi ai bambini. Quasi certamente egli pensava di poter attuare in un secondo momento l'Infermeria per le donne, una volta cioè che si fosse costituita regolarmente la comunità dei Fratelli Betlemiti e si fossero potute prendere le necessarie misure per separare gli infermi dei due sessi. La sua morte precoce non gli consentì di attuare questo progetto ma dovette sicuramente averne parlato con il suo successore Rodrigo se questi, a meno di un anno dalla morte del suo venerato Padre, aveva già acquistato un terreno ed eretto una infermeria per le donne con l'assistenza di Terziarie francescane trasformatesi subito in altrettante Betlemite.

La storia racconta che donna Agostina Delgado e sua figlia, donna Maria Anna di Teba e Moratalla [75] il cui nome in seguito cambiò con quello di suor Marianna di Gesù, furono le prime due donne ad unirsi ai Betlemiti ed a dare inizio al ramo femminile di questo Ordine che è il solo a sussistere ancora.

Erano costoro due signore rimaste vedove, le quali, non avendo figli, desideravano spendere la loro vita per aiutare il prossimo. Erano State affascinate dalla eroica carità di Pietro di Betancur e, probabilmente, lo avevano aiutato nel suo apostolato; morto lui, improvvisamente, e realizzatosi l'ospedale che aveva voluto, esse si rivolsero a fra' Rodrigo offrendosi per condividere in tutto la vita dei Fratelli Betlemiti.

Nessuno meglio del successore di Pietro voleva e poteva interpretare le intenzioni del Fondatore e, guidato certamente dalle direttive che egli gli aveva lasciato, pensò di attuare, nel modo più conveniente, quanto Pietro non aveva potuto personalmente realizzare.

Affittò una casa povera ed umile nelle vicinanze dell'ospedale, per cinquanta pesos all'anno, dove le due signore si trasferirono a vivere

in una piccola stanza e adibirono il rimanente dell'abitazione ad infermeria per le donne. In poco tempo quella piccola sala, annessa all'ospedale, andò crescendo e non solo giunsero nuove malate e convalescenti, ma anche molte giovani che desideravano aiutare nell'opera caritativa. Ci furono ricchi abitanti che, impressionati dal tenace lavoro di queste donne e dalle precarie condizioni in cui vivevano, vollero aiutarle, tra questi don Sancho Alvarez de Asturias e Nava, che pagò le spese per la costruzione di una bella sala arieggiata con un piccolo oratorio al lato. Per differenziarlo dall'ospedale di Betlemme, che era quello degli uomini, a questo fu posto il nome di «Posada Belen».

Sorsero subito le gelosie infondate dell'Ordine Franciscano e come dai Fratelli si era preteso invano che lasciassero l'abito di Terziari oppure si integrassero completamente ad essi (e sarebbe così sparita la nascente comunità Betiemita), ora si pretendeva dalle Sorelle la stessa cosa. Davanti a questo dilemma, che causò loro grande pena e preoccupazione, esse seguirono l'esempio degli uomini e cambiarono l'abito per usarne uno del tutto simile a quello dei Betlemiti.

L'Istituto prosperò materialmente e spiritualmente; varie ragazze sollecitarono l'ammissione e quando ve ne fu un numero sufficiente, formarono la comunità. Si chiusero in clausura, nominarono una Prefetta e si impegnarono ad osservare esattamente le Costituzioni dei Padri, approvate dal Vescovo, adattate al loro sesso, sotto la direzione spirituale del Padre Generale nelle cui mani emisero regolarmente i voti religiosi. Sua Santità Papa Clemente X, nel 1674, approvando la Compagnia dei Fratelli Betlemiti e le loro costituzioni, riconobbe, in unum con loro, anche le donne. Esse si mantennero sempre fedeli ai loro impegni religiosi ma, per la prassi giuridica in vigore nel tempo, non poterono mai ottenere dalla S. Sede un riconoscimento autonomo poiché avrebbero dovuto rinunciare all'apostolato e divenire un regolare Monastero con voti solenni e stretta clausura. Così la vita di queste suore, chiamate allora «Beate di Belén», si prolungò nel tempo, all'ombra dei Fratelli Betlemiti, da cui dipesero sempre, vivendo in carità ed umiltà lo spirito e le Regole che incarnavano il carisma di Pietro Betancur.

Trascorsero gli anni e nel 1773, la città di «San Giacomo dei Cavalieri di Guatemala» fu distrutta dai famosi terremoti di Santa Marta, chiamati così perché si verificarono il 29 luglio, giorno in cui la Chiesa celebra detta Santa; i suoi bei templi, le sue eleganti e

signorili case, tutto venne raso al suolo e gli abitanti e le autorità, stanchi ormai per i continui terremoti di costruire e ricostruire i loro edifici, stabilirono di trasferire la città in un valle vicina che sembrava offrire maggiore sicurezza. Fu così che la città capitale passò nella valle dell'eremo della Vergine, (ancora chiamata «De Las Vacas» per un fiume che porta questo nome e che l'attraversa) dove il 29 dicembre del 1775 si trasferì il Municipio.

L'ordine Betlemita, che allora era esteso in molte parti del mondo, aveva nella Nuova Guatemala due case, il convento di Betlemme per i Fratelli e il Beaterio di Betiemme per le Sorelle.

Quando nel 1820 le Corti di Cadice emanarono i decreti di soppressione per tutti gli Ordini religiosi e quindi anche per i Betlemiti, sussistette in Guatemala, per un privilegio particolare, il Convento di Betlemme, con tre soli Fratelli, e il Beaterio delle donne. Questi continuarono a svolgere un'attività educativa nelle scuole pubbliche e private e si distinsero sempre per il metodo e le capacità di insegnamento.

Nel 1838, per un provvidenziale disegno divino, entrava tra le Beate di Belén una fanciulla guatemalteca, Vincenza Rosai, che riceveva dal vecchio Priore dei Betlemiti, Fra' Giuseppe di San Martino, l'abito religioso e assumeva il nome di Maria Incarnazione. La giovane era assetata di perfezione e di raccoglimento e il Beaterio, in quell'epoca, risentiva invece delle dolorose vicissitudini storiche ed era decaduto dalla fervorosa osservanza.

Suor Maria Incarnazione Rosai nel giro di pochi anni occupò le principali cariche del Convento, fra cui quella di maestra delle novizie ed ebbe quindi modo di formare, secondo le sue aspirazioni, le giovani Religiose.

Si profilò sempre più chiaramente in lei l'idea di una riforma per riportare l'Istituto di Betlem alla primitiva osservanza, secondo lo spirito genuino del Fondatore. Poiché le Religiose regolavano la loro vita su un estratto delle Regole dei Padri Betlemiti e questo fu ritenuto insufficiente per vivere una vita autenticamente religiosa, Madre Incarnazione si sentì ispirata a scrivere nuove Costituzioni, dietro consiglio e ordine del Vescovo da lei interpellato. Senza aver mai conosciuto prima di allora il testo completo delle Regole dei Betlemiti, ella redasse delle Costituzioni in tutto simili a quelle.

Quando, dopo l'approvazione che di esse dette il medesimo Vescovo, ella le presentò alla comunità, questa non volle accettarle.

Fu così che si rese necessario scegliere un gruppo di religiose, già precedentemente formate nel noviziato da lei diretto, per vivere, in un altro ambiente, una vita regolare riformata. Passò a Quezaltenango dove fondò un nuovo Convento, con scuola e internato per fanciulle e, in seguito, anche con infermeria per convalescenti.

La persecuzione politica, nel 1874, le costrinse ad espatriare a Costarica dove non poterono più continuare l'apostolato infermieristico, proibito dalla massoneria ai religiosi, e si dedicarono esclusivamente all'insegnamento. Cacciate anche da Costarica, sempre per la persecuzione politica, passarono in Colombia dove l'Istituto si espanse rapidamente. Morta la Madre Incarnazione, il 24 agosto 1886, Madre Ignazia Gonzalez, nipote della Madre e a lei succeduta nel governo, compì la missione che ella non poté realizzare personalmente: andare a Roma per ottenere il riconoscimento giuridico della S. Sede. Ciò avvenne nel 1891 col Decreto di lode e nei 1909 coll'approvazione definitiva delle Costituzioni. Ormai la Congregazione Betlemita, per una evoluzione storica, restò dedicata unicamente all'istruzione ed educazione della gioventù, all'assistenza sociale e alla catechesi.

Roma riconosceva, per la prima volta in modo autonomo, l'Istituto delle Suore Betlemite che, in realtà, viveva da oltre due secoli e l'approvava giuridicamente come un «nuovo Istituto» dandogli la fisionomia propria di tutte le Congregazioni che, in quell'epoca, passavano dalla vita di clausura a quella apostolica e venivano regolate dal nuovo Diritto Canonico. Così si affermava il ramo femminile dell'Ordine Betlemitico che aveva trovato in Pietro Betancur colui che lo aveva fatto vivere, in forza di un carisma fondazionale che si ispirava al mistero dell'Incarnazione del Verbo nella sua prima manifestazione in Betlemme.

Madre Incarnazione, la Betlemita più fedele allo spirito di Pietro, risplende ancor oggi, accanto alla figura del Padre, come Colei che ha salvato e quasi ricostituito l'Ordine, nel suo ramo femminile, assicurandogli l'approvazione giuridica e arricchendolo ulteriormente coi suo personale carisma che le ha fatto scoprire, fin dalla culla in Betlem, il mistero di amore e di dolore del Cuore di

Cristo.

Le Betlemite oggi sono presenti con la loro attività educativa, assistenziale e missionaria nelle Americhe, con casa Generalizia in Bogotà (Colombia); in Italia con 15 case; in Africa (Cameroun) e in India (Andhra Pradesh).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



NOTE

[1] «Cumpleaños del Hermano Pedro». G. Fernando Juárez e Aragón. El Imparcial, Guatemala, 19 marzo 1971.

[2] Historia Blemítica - pag. 242 - II edizione - Guatemala 1956. Sociedad de geografia e Historia.

[3] «Cumpleaños del Hermano Pedro». J. Fernando Juárez e Aragón. El Imparcial, Guatemala, 19 marzo 1971.

[4] El Hermano Pedro en la Vida y en las Letras. David Vela. pag. 133.

[5] Vida y virtudes del Venerable Hermano Pedro de San José de Betancur di Frate Francesco Vázquez de Herrera. Tipografía Nazionale, Guatemala, 1962. pag. 7.

[6] Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 14.

[7] David Vela. Biografia de la Humildad.

[8] Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 15.

[9] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 158.

[10] Relazione storico-descrittiva delle Province di Vera Paz e del Manché, scritta dal Capitano don Martin Alfonso Povilla, anno 1635. Guatemala, 1960. pag. 40.

[11] Relazione storico-descrittiva... anno 1635. Opera citata. pag. 44.

[12] Los Viajes de Tomás Gage. Editorial del Ministerio de Educacion. Guatemala, 1950. pagg. 87-88.

[13] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 159.

[14] Vázquez de Herrera. Operara Citata. pag. 16.

- [15]** «El Hermano Pedro en la Vida y en las Letras», David Vela. Unione Tipografica, Guatemala, 1935. pagg. 27-28.
- [16]** «El Hermano Pedro en la Vida y en las Letras». David Vela, pag. 124.
- [17]** «El Hermano Pedro en la Vida y en las Letras». David Vela, pag. 42.
- [18]** «Alma Serafica». Rev. Otto Samoyoa. Nicaragua, 1962 pag. 25.
- [19]** Vida Popular del Venerable Siervo de Dios, Pedro de San José de Betancourt. Rev. Antonio Farfán. Guatemala 1954. pag. 1.
- [20]** El Hermano Pedro en la Vida y en las Letras. David Vela. pag. 38.
- [21]** Vázquez de Herrera. Opera citata. pagg. 47-48.
- [22]** Vázquez de Herrera. Opera citata. pagg. 47-48.
- [23]** Vázquez de Herrera. Opera citata. pagg. 47-48.
- [24]** Autografo di Fra' Pietro di Betancur - foglio 178.
- [25]** «Los milagros del Venerable Siervo de Dios, Hermano Pedro de San José de Betancur, efectuados en su vida y después de su muerte. Y su digno sucesor Fray Rodrigo de la Cruz». Collezione di Julicín Arriola C. - 1938. pagg. 80-87.
- [26]** Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 202.
- [27]** Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 162.
- [28]** Vázquez de Herrera. III - 112.
- [29]** Betlemitas Ilustres. Agustín Estrada M. pag. 59.
- [30]** Vázquez de Herrera. Opera citata. pagg. 91-92.

[31] Betlemitas Ilustres. Cap. II. Agustín Estrada Monroy. Annali della Società di Geografia e Storia - Volume XL pag. 282.

[32] Crónicas de la Antigua Guatemala, Agustín Mencos Franco. Editorial del Ministerio de Educación.

[33] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 200.

[34] Bethlemitas Ilustres. Agustín Estrada Monroy, pag. 115.

[35] Bethlemitas Ilustres. Opera citata. pag. 22.

[36] Guía de Antigua Guatemala. Escuelas y Colegios. Sociedad de Geografía e Historia de Guatemala. Ed. 1968.

[37] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 176.

[38] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 177.

[39] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 178.

[40] Nueva Enciclopedia Temática. Editorial Richards, SA. Panama Volume VII, pag. 290.

[41] Guía de Antigua Guatemala. Opera citata. pag. 193.

[42] Guía de Antigua. Opera citata. pag. 193.

[43] Guatemala e Israel Pioneros de la Seguridad Social. Agustín Estrada Monroy. El Imparcial, 24 noviembre del 1781.

[44] Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 86.

[45] Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 87.

[46] Las Ciencias Médicas en Guatemala, Origen Y Evolución. Carlos Martínez Durcín. Editorial Universitaria, Guatemala, 1964. pag. 192.

[47] Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 185.

[48] Vázquez de Rerrera. Opera citata. pag. 174.

[49] Historia Betlemítica. Opera citata, pag. 195.

[50] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 268.

[51] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 195.

[52] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 196.

[53] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 196.

[54] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 197.

[55] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 195.

[56] Anales de la Sociedad de Geografia e Historia de Guatemala.
Vol. XL 1967 pag. 273.

[57] Anales de la Sociedad de Geografia e Historia de Guatemala.
Opera citata. pag. 275.

[58] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 334.

[59] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 335.

[60] Anales de la Sociedad de Geografia e Historia. Opera citata. pag.
275.

[61] Anales de la Sociedad de Geografia e Historia de Guatemala.
Opera citata. pag. 280.

[62] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 295.

[63] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 296.

[64] Las Ciencias Médicas en Guatemala. Carlos Martínez Durán.
pag. 192.

[65] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 298.

[66] Las Ciencias Médicas en Guatemala. Carlos Martínez Durán. pag. 193.

[67] Vázquez de Herrera. Opera citata. pagg. 291-292.

[68] Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 294.

[69] Vázquez de Herrera. Opera citata. pag. 192.

[70] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 122.

[71] Vázquez de Herrera. Opera citata. pagg. 286-a-291.

[72] Pedro de Betancur, el Hombre que fue caridad. Opera citata. pag. 305.

[73] Pedro de Betancur, el Hombre que fue caridad. Opera citata. pag. 306-314.

[74] Da più di cento anni in questo edificio si trova L'Istituto Normale di Signorine di Betlemme, dove si sono istruite varie generazioni di donne guatemalteche e centro americane.

[75] Historia Betlemítica. Opera citata. pag. 372.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Ritorna all'Indice](#)]